

Giorgio Ravegnani

e

Dedo di Francesco

Eleonora d'Aquitania

e il suo tempo



Capitoli

- *Introduzione*

Parte prima

- 1 - *Il cantar de l'amor cortese*
- 2 - *Alienor*
- 3 - *Il Ducato d'Aquitania: il potere e la cultura*
- 4 - *Regina di Francia*
- 5 - *Eleonora, la Chiesa e la politica*
- 6 - *L'amor cortese*
- 7 - *L'età cortese*
- 8 - *Storia oggettiva ed epica storica*
- 9 - *Trame per un matrimonio*
- 10 - *Enrico II*
- 11 - *Regina d'Inghilterra*
- 12 - *Una famiglia complicata*
- 13 - *Reggente d'Inghilterra*
- 14 - *Gli ultimi anni di una grande regina*
- 15 - *La Regina dei trovatori*

Parte seconda

- 16 - *XII secolo: lo spartiacque del Medioevo?*
- 17 - *Da Carlo Magno al XII secolo*
- 18 - *XII secolo: la svolta del Medioevo*
- 19 - *Gerarchie laiche ed ecclesiastiche*
- 20 - *Il soglio di Pietro nel XII secolo*
- 21 - *La Chiesa e la cultura*
- 22 - *La Chiesa: il sapere e il potere*
- 23 - *La Chiesa e il demonio: peccati e penitenze*
- 24 - *Civiltà a confronto*
- 25 - *La prima crociata*
- 26 - *La seconda crociata*
- 27 - *Gli ordini monastici militari*
- 28 - *Le conseguenze economiche e sociali delle crociate*
- 29 - *La vita quotidiana al tempo di Eleonora*
- 30 - *La condizione femminile nel Medioevo: stereotipi e realtà*
- 31 - *Conclusione*

Introduzione

“Medioevo” è un termine della Storiografia europea, che, nel raccontare le sue vicende, tradizionalmente divide i periodi della Storia in Antica, Medievale, Moderna, Contemporanea.

Per consuetudine, la Storia Antica termine con la fine dell’Impero Romano nel 476 d.C., con il suo ultimo imperatore Romolo Augustolo; quella Medievale termina con la scoperta del Nuovo Mondo.

Sempre per consuetudine, Il Medioevo viene diviso in Alto Medioevo e Basso Medioevo; la cesura è individuata con la fine dell’Anno Mille, cioè del X secolo.

In realtà, non vi è alcun evento specifico che possa giustificare tale suddivisione, a parte un numero che forse, all’epoca, creò suggestione: l’Anno Mille.

*Forse, ho inteso chiarire; perché, nel Mille e dintorni, ben poca gente sapeva far di computo, molti non conoscevano neppure la loro data di nascita e quindi la propria età. La cultura, intesa almeno come saper leggere e scrivere, era appannaggio di pochi, e quei pochi erano in maggior parte **clerici**: dal papa in giù, sino a gran parte dei monaci.*

Quel numero “Mille” spaventava comunque i più ignoranti, tra di loro; e molti adombravano una sorta di Giorno del Giudizio, al finire del secolo, predicando punizioni catastrofiche per chi non si pentiva dei propri peccati.

In quel X secolo che terminava nel fatidico Mille, ben poco era cambiato, rispetto al secolo precedente; e ben poco cambiò in quello successivo, l’XI.

Fu il XII secolo, invece, a segnare una svolta: nuovi assetti politici in Europa diedero maggior potere e libertà d’azione a grandi famiglie infeudate, e la cultura irruppe nel mondo laico. La visione androcratica della società ebbe un brusco scossone, perché cambiò nettamente la visione dell’universo femminile.

Figura di spicco, in quel secolo, fu Eleonora d’Aquitania: duchessa, regina di Francia e poi d’Inghilterra, seppur politicamente molto attiva seppe tener corte da grande mecenate, ed a lei e ai suoi cantori dell’ “amor cortese” si deve la nuova visione della donna, che influenzò nettamente la letteratura dei secoli successivi.

Eleonora di Aquitania, alla quale viene dedicato questo studio, fu regina di Francia e di Inghilterra ed è una delle figure femminili più suggestive del Medioevo. Nata nel 1122, fu allevata nella raffinata corte di Aquitania dove studiò e imparò anche a cavalcare e a cacciare. Alla morte del padre Guglielmo X, duca di Aquitania, di Guascogna e conte di Poitiers, ne ereditò i domini e nel 1137 sposò Luigi divenuto di lì a poco il settimo re di Francia di questo nome. Vivace e spregiudicata, Eleonora non incontrò grandi favori alla corte di Francia, ma esercitò un forte ascendente su Luigi VII, convincendolo anche nel 1147 a partire per la seconda crociata, alla quale prese parte insieme a lui. I rapporti fra i due non erano tuttavia facili e nel 1152 il matrimonio venne annullato con l'assenso del papa. Sei settimane dopo Eleonora sposò il duca di Normandia Enrico Plantageneto, che due anni più tardi venne proclamato re di Inghilterra. Anche questo matrimonio non fu facile, a causa soprattutto dell'infedeltà del re, ed Eleonora alcuni anni dopo rientrò in Francia tenendo corte a Poitiers, divenuta per suo impulso un ritrovo di artisti e di trovatori. Le sue peripezie non erano tuttavia finite e, nel 1173, quando tre figli di Enrico II gli si ribellarono, si associò alla rivolta. Il vecchio re riuscì ad avere la meglio ed Eleonora venne arrestata e inviata ad Enrico II che la imprigionò prima in Francia poi in Inghilterra per una quindicina di anni. Venne liberata nel 1189 dopo la morte del re e restò in Inghilterra come reggente del figlio Riccardo Cuor di Leone anche quando questi nel 1189 partì per la terza crociata. Nel 1193, quando era prigioniero dell'imperatore Enrico VI, lo riscattò e l'anno successivo si adoperò per la riconciliazione fra lui e il fratello Giovanni Senza Terra. Restò ancora sulla scena politica per qualche tempo finché, ormai ottantaduenne, si ritirò definitivamente nell'abbazia di Fontevrault dove morì nel 1204. Da Luigi VII ebbe due figlie e da Enrico otto figli, cinque maschi e tre femmine. Soltanto due però le sopravvissero.

Parte prima

Eleonora d'Aquitania:

amori, politica e guerre della regina dei trovatori

Il cantar de l'amor cortese.

Non sap chantar qui so non di
ni vers trobar qui motz no fa,
ni conois de rima co·s va
si razo non enten en si.
Mas lo mieus chans comens'aissi:
com plus l'auziretz, mais valra.

(Non sa cantare chi non produce melodia
né compone versi chi non sa usare parole
né sa come procede una rima
se non ne intende in sé la ragione.
Ma il mio canto comincia così:
tanto più l'ascolterete, tanto più varrà.).

E' la voce di Jaufré Rudel, in lingua occitana del XII secolo, o lingua d'Oc, o provenzale antico.

Jaufré Rudel è il più noto degli antichi trovatori, i cantori dell'amor cortese; di lui ben poco si sa, ma lo ha consegnato alla Storia la sua appartenenza alla corte di Eleonora d'Aquitania, la regina dei trovatori. Soltanto sei (oppure otto, secondo alcuni) le liriche di Jaufré giunte sino a noi: cantano di un amore idealizzato, irraggiungibile, per una donna (forse) mai conosciuta. Taluni posterì commentatori hanno voluto individuarla in Melisenda, figlia di Baldovino II re di Gerusalemme, all'epoca della seconda crociata, la cui bellezza Jaufré avrebbe sentito decantare da alcuni pellegrini tornati da Antiochia; tanto desunto dal fatto che l'unica certezza storica su di lui (si ritiene vissuto dal 1125 al 1148) è che abbia partecipato alla seconda crociata come componente della corte di Eleonora d'Aquitania, all'epoca regina di Francia e consorte di Luigi VII, e quindi morto alla fine di essa appunto nel 1148.

Ma è abbastanza suggestiva, e forse credibile, l'ipotesi che l'irraggiungibile amata di Jaufré sia stata proprio la sua regina Eleonora, Alienor secondo i contemporanei, al cui effettivo e terreno amore egli, semplice trovatore di corte, non poteva aspirare.

Si dice... ad opera di taluni maldicenti commentatori, che hanno voluto vedere in Eleonora anche una donna dagli amori facili, visto che persino si separò da Luigi VII,

ottenendo l'annullamento del matrimonio per consanguineità, per poi sposare Enrico II Plantageneto di Inghilterra, e divenire ancor più famosa per essere stata la madre di Riccardo Cuor di Leone e di Giovanni Senzaterra, oltre a numerosi altri figli e figlie. Eleonora d'Aquitania, donna colta e raffinata, amante dell'amore, della letteratura e delle arti, ma anche intelligente mestatrice politica, e astutamente in bilico tra l'ossequio ai dettami del clero imperante di allora e il suo orgoglio di regina; donna che non intende piegarsi a imposizioni che ritiene ingiuste, né di governanti, né del clero.

Certo, non è stata Eleonora la prima donna ad imporsi nelle pagine della Storia, condizionandone gli eventi; basti ricordare figure dell'antico Egitto, come Nefertiti o Cleopatra, oppure dell'antica Roma, come Agrippina o Messalina, o anche imperatrici bizantine, come Teodora o Irene. Ma si tratta di donne che amarono il potere per se stesse; e si possono ricordare anche figure di sante, una per tutte santa Caterina da Siena, che intervennero nella storia della religione cristiana. Ma c'è una grande differenza, tra tali donne ed Eleonora: grazie alla sua corte occitana, il fiorire della cultura letteraria dell'amor cortese cambiò l'immagine della donna, rivalutando la sua posizione rispetto a quella maschile; e lo si deve ad Eleonora d'Aquitania, se il suo incoraggiare e proteggere la nuova arte letteraria disegnò una figura di donna che sarebbe poi stata cantata anche nei secoli successivi.

E' più che ragionevole supporre che tale figura, incarnata in Eleonora dai suoi troubadors, sia servita da modello a Chrétien de Troyes (1135-1190), il più noto autore di "romanzi cortesi", nati sull'onda culturale ed emotiva della poesia cortese. Nei romanzi del cosiddetto ciclo bretone, ambientati in terre ed epoche non facilmente definibili, compare la figura della regina Ginevra, che diventa immagine quasi divinizzata della donna, acquisendo fortemente una figura del mito.

E il mito accompagna, in sottofondo, Eleonora d'Aquitania, in ciò che di lei si è detto in positivo dai suoi cantori e in negativo dai suoi detrattori, e che, come la Ginevra immaginaria dei romanzi, scatenerà passioni, presunte o reali. Straordinaria è la sua vita, dalla fanciulla cresciuta tra poetici cantori dell'amor cortese e vicende guerresche alla corte di suo nonno Guglielmo IX e di suo padre, Guglielmo X, sino alla forte e volitiva regina d'Inghilterra.

E' la fanciulla che a soli quindici anni diverrà regina di Francia, e che, ancora immersa nei sogni che avevano circondato la sua adolescenza, non mancherà di commettere errori insieme al suo giovane e pressoché coetaneo marito, Luigi VII; ma che rimarrà sempre fiera e indipendente, nella sua lunga vita di ottantadue anni, molti per quell'epoca, sino agli ultimi giorni in cui, ancora indomita, si batterà per la sorte dei suoi figli.

Eleonora la mecenate, Eleonora la ribelle è l'elemento di transizione tra un Medioevo androcratico e una nuova concezione della donna; un XII secolo che vedrà nascere nuove forme di arte e letteratura, secolo che da noi porterà poi all'Italia dei Comuni e delle grandi signorie rinascimentali, seppur tra lotte cruente tra le famiglie; ed a nuovi assetti territoriali nel resto d'Europa, con l'impero carolingio che man mano perde pezzi.

Alienor

Eccomi: sono Eleonora d'Aquitania.

Eleonora: con questo nome sono passata alla Storia, ma in realtà, alla mia nascita, sono stata chiamata Alienor, quasi come mia madre, il cui nome era Aénor de Chatellerault; chi ha scritto di me, nei secoli seguenti, in lingua d'oïl, ha trasformato il mio nome occitano in Eléanor. Ma, in lingua d'oc, la lingua della mia terra, Alienor significa "l'altra Aénor", per distinguermi da mia madre.

Mio padre era Guglielmo X, duca di Aquitania e di Guascogna, ed anche ottavo conte di Poitiers; duchessa di Aquitania, insieme agli altri titoli e proprietà, lo sono diventata alla sua morte, perché ero la primogenita, ed anche perché il mio unico fratello maschio, Guglielmo di nome anche lui, era morto prima di mio padre; mi rimase solo una sorella, Petronilla, che però mi causò un bel po' di guai, quando ero diventata di regina di Francia, per essersi incapricciata di Rodolfo di Vermandois.

Mio padre, a sua volta, aveva ereditato titoli e terre da suo padre, Guglielmo IX. Un grand'uomo, mio nonno; mi ha trasmesso il suo amore per l'arte e la cultura, ed anche, ma sì, il suo caratteraccio, sempre in bilico tra insofferenza verso le ingerenze della Chiesa ed il rispetto delle regole sociali del tempo.

Sì, perché sono stata una ribelle, in un'epoca in cui la donna doveva apparire come minimo sottomessa alla volontà maschile e soprattutto criticata dai **clerici**, che non perdevano occasione per denigrare l'immagine della donna come fonte di tentazione, di peccato, e persino di perversioni di ogni genere. Era la visione **androcratica** della società di allora, al sorgere del mio XII secolo; ma io mi vanto di aver contribuito a scardinarla. Sì, per tanti versi, il mio è stato un secolo di transizione; ma ne parleremo più in là.

XII secolo, dicevo; perché io sono nata nel 1122, a Bordeaux, che faceva parte dei possedimenti aquitani, o occitani che dir si voglia perché la nostra era la "lingua d'Oc", della mia famiglia; ed ho vissuto abbastanza a lungo, ottantadue anni, perché sono morta nel 1204 a Fontevrault, dove mi ritirai a vita monacale un paio di anni prima della mia morte; e lì sono stata sepolta. In quell'epoca la vita era ben più breve, per tutti, tra difficoltà quotidiane e malattie, per non parlare delle guerre; e tante donne morivano anche di parto, ma io me la sono sempre cavata, figuratevi che di figli ne ho avuti ben dieci, due dal primo marito e otto dal secondo, cinque maschi e cinque femmine, in tutto; e le prime due erano femmine.

Sì, ho avuto due mariti, e molto importanti: il re di Francia Luigi VII e quello di Inghilterra, Enrico II. Tutti i miei figli hanno avuto matrimoni importanti, e due di loro sono stati re d'Inghilterra: Riccardo Cuor di Leone e Giovanni Senzaterra.

Nell'abbazia di Fontevrault, che all'epoca si chiamava Fontevraud, quando mi ci sono ritirata era già sepolto mio marito Enrico II, che mi aveva preceduto di quindici anni, insieme a due dei miei figli, Riccardo Cuor di Leone e Giovanna Plantageneto, morti cinque anni prima di me.

La mia vita è stata abbastanza avventurosa, e mi ha portato ben più a nord di Fontevrault, visto che sono stata anche regina d'Inghilterra, con il mio secondo marito; non perché il primo, Luigi VII di Francia, fosse morto, ma semplicemente perché quando avevo trent'anni sono riuscita a far annullare il mio matrimonio con lui con la scusa della consanguineità di quarto grado, perché ambedue discendevamo da Roberto II di Francia. Non lo sopportavo più, a Luigi; era un imbecille e troppo bigotto per i miei gusti; di me gli storici, spesso maligni, hanno scritto che avevo detto "ho sposato un monaco, non un uomo"; ma sì, forse l'ho detto, non posso ricordare tutte le frasi che ho pronunciato, nella mia lunga vita. Ma, d'altronde, Luigi era stato promesso alla carriera ecclesiastica, ed è diventato re a causa della morte di suo fratello.

Sì, storici maligni, soprattutto i clerici, che nei loro scritti si ergevano a giudici di vita di vicende altrui, ed a quell'epoca era costume parlar male delle donne; ma avremo occasione di parlarne ancora.

Certo, onestamente devo ammettere che non ho avuto un carattere accomodante, e sono stata spesso impulsiva, più che altro in gioventù; però sono stata schietta, ed ho fatto ricorso a sotterfugi solo in caso di necessità. Nella mia epoca, le donne dovevano tacere, ed essere subordinate agli uomini, oltre che accomodanti di fronte alle imposizioni; ma io, no, le imposizioni facevo fatica a digerirle. Nella mia Aquitania, in Guascogna, e nel Poitou, le terre di famiglia, si viveva in modo più libero rispetto alla Francia del nord, e questo mi ha causato un po' seccature quando sono diventata regina di Francia. E' stato un matrimonio di interesse, per unificare due grandi casate ed i loro territori, ed io avevo solo quindici anni, quando sono stata data in sposa a colui che di lì a pochissimo sarebbe diventato re di Francia, Luigi VII, dopo la morte di suo padre, avvenuta mentre noi due eravamo ancora in viaggio dall'Aquitania verso Parigi, appena sposati. Ed anche Luigi era molto giovane, aveva solo due anni più di me; all'inizio, devo ammetterlo, insieme abbiamo commesso un po' di errori.

Alla corte di Parigi, poi, mi trovai a disagio: io ero abituato alla raffinata e colta corte di Aquitania, nelle sue splendide sedi di Bordeaux e Poitiers, corte divenuta così

soprattutto per merito di mio nonno Guglielmo IX; a Parigi invece trovai un ambiente gretto, bigotto, e maschilista.

Le malelingue di allora mi attaccarono, parlando e scrivendo male di me; criticavano persino il mio abbigliamento, tanto che ci fu chi disse che mi ero presentata, insieme a Luigi, alla cerimonia di partenza per la seconda crociata in abiti succinti, mentre un altro arrivò a scrivere che invece mi ero vestita come un cavaliere, indossando persino una corazza! Non concordavano neppure nel criticarmi!

Ma non mi feci intimorire, da quei bigotti; la Storia ha dimostrato che sono stata una grande regina.

E nei dodici anni in cui sono stata alla corte di Parigi, un po' alla volta ho dirozzato quei bifolchi baciapile abituati a pensare che le donne, anche se regine, dovessero essere sottomesse agli uomini, e tacere il più delle volte.

Un po' alla volta, ho cambiato quel mondo troppo austero e rigido; i miei trovatori, i miei giullari, che feci venire dalla mia corte di Aquitania, hanno mostrato che si può vivere in modo più gioioso; anche i miei cavalieri, occitani, guasconi, pittavini, vestiti con abiti colorati e con le barbe rasate, hanno indotto gli altri a cambiare abbigliamento e radersi, incluso mio marito.

E le donne, ah, le donne! Da me hanno appreso ad indossare abiti più scollati, corpetti aderenti, colori vivaci. Ed a corte, insieme alle donne e agli uomini che mi avevano seguito dalla mia terra natia, ho introdotto giochi di società, e la musica dei cantori durante i banchetti.

Penserete che io sia stata effimera e spensierata? No, è stato tutto intenzionale; avevo deciso di mostrare a quella fredda gente del Nord che è possibile vivere in modo più libero, nel pensiero e nelle azioni. Ed inoltre, ho fatto capire a tutti, da subito, che non sarei stata una regina "decorativa", ma che avrei partecipato attivamente alla gestione del regno, insieme a mio marito. Già, tanto attiva, sono stata, che mi hanno accusato di influenzare Luigi nelle decisioni di politica; sì, è vero, ogni tanto gli ho forzato la mano, ma giusto perché lui era un po' indeciso, e, soprattutto, succube della invadente presenza dell'abate Suger, che era stato il consigliere politico di mio suocero Luigi VI.

Ma io ho tirato dritto per la mia strada, e neppure Suger ha potuto intralciarmi; perché io ho saputo assolvere con decisione il mio ruolo di regina.

Il ducato d'Aquitania: il potere e la cultura

Sostanzialmente, il ducato d'Aquitania nacque nella prima metà del VII secolo, quando il merovingio Dagoberto I assegnò la parte sud del suo regno di Neustria al suo fratellastro Cariberto II in cambio della sua rinuncia alla eredità paterna; ma costui rimase formalmente dipendente dal re di Neustria.

All'inizio del secolo successivo il duca Oddone I il Grande (...-735, da non confondere con un altro Oddone I, (860-898, re dei Franchi occidentali) si dichiarò indipendente dal regno dei Franchi, e da allora il territorio subì varie rivendicazioni da parte dei re franchi, con Pipino il Breve e poi Carlo Magno e Carlomanno, e di seguito gli altri re dei Franchi.

Nelle varie lotte successive, che portarono all'espansione ed unificazione del regno di Francia, l'Aquitania fu alternativamente regno e ducato, con i nobili aquitani che a più riprese osteggiarono i re di Francia.

Nella prima metà dell'XI secolo i duchi di Aquitania furono più volte in conflitto con il conte di Tolosa, per rivendicare la loro autorità sul suo territorio; nella seconda metà del secolo, irruppe sulla scena la forte personalità di Guglielmo IX di Aquitania (1071-1126).

Guglielmo IX, noto anche come Guglielmo conte di Poitiers ma soprattutto come Guglielmo il Trovatore, fu un personaggio carismatico; guerriero, ma anche amante delle arti, e decisamente avversario, a più riprese, del potere del papato.

Era figlio di Guglielmo VIII, duca di Aquitania, duca di Guascogna, conte di Poitiers, e della sua terza moglie, Hildegarda di Borgogna; ed i suoi attriti con la Chiesa iniziarono già alla sua nascita: il papa Alessandro II lo indicò come illegittimo, a causa dei due precedenti divorzi del padre; divorzi che in realtà, all'epoca, erano sostanzialmente un ripudio unilaterale da parte dei potenti di turno, che si avvalevano spesso, quando faceva loro comodo, di una presunta consanguineità tramite ascendenti di vario grado. Così, Guglielmo VIII fu costretto ad andare in pellegrinaggio a Roma per ottenere la legittimazione del figlioletto, in cambio del divieto di comparire in pubblico per la madre Hildegarda. Guglielmo IX ereditò poi i titoli su Aquitania, Guascogna, Poitiers, a soli quindici anni, alla morte del padre, tanto che fu soprannominato anche Guglielmo il Giovane.

Nel 1089 sposò Ermengarda d'Angiò, che ripudiò dopo cinque anni per sposare Filippa di Tolosa, unica figlia del conte di Tolosa e marchese di Provenza; iniziarono da allora le rivendicazioni dell'Aquitania sulla contea di Tolosa contro Raimondo di Saint-Gilles, zio paterno di Filippa.

Guglielmo IX adottò una politica a dir poco spregiudicata: nel 1099 volle partire per la prima crociata, ed in cambio del finanziamento per l'impresa, restituì la contea di Tolosa a Bertrando, cugino di Filippa; tre anni dopo rientrò in Aquitania, ma nel 1112, alla morte di Bertrando, Guglielmo organizzò una spedizione per riprendersi la contea di Tolosa, e questa volta, per finanziarsi, spogliò diverse comunità ecclesiastiche, cosa che gli valse la sua prima scomunica papale. Nel 1115 divorziò anche da Filippa, per sposare dopo averla rapita ma col consenso di lei, la moglie di un suo vassallo, il visconte di Chatelleraut, tale Dangerous, divenuta però nota come Maubergeonne dal nome della Torre Maubergeon fatta erigere per lei da Guglielmo e dove l'aveva alloggiata; mentre Filippa, umiliata, si ritirò nell'abbazia di Fontevrault, dove morì tre anni dopo.

Questa sua terza ed irregolare unione, gli valse una seconda scomunica; e si narra che quando il legato pontificio, il vescovo Giraud, andò da lui per intimargli di restituire la Maubergeonne al legittimo marito, Guglielmo gli rispose che lo avrebbe fatto solo quando sul capo del prelado sarebbero cresciuti dei riccioli: perché il povero Giraud era calvo!

E non fu questa l'unica sua sortita irriverente verso un prelado; all'epoca della prima scomunica aveva preteso l'assoluzione dal vescovo di Poitiers, con la spada in pugno; e quando questi gli rispose che era pronto a morire, porgendogli il collo, Guglielmo rimise la spada nel fodero dicendo "non ti amo abbastanza per mandarti in paradiso". Nel 1114 Guglielmo e Filippa si erano insediati nella contea di Tolosa, dopo aver spodestato Alfonso Giordano, il successore di Bertrando, ma sei anni dopo i nobili tolosani gli si ribellarono contro, e nel 1121 la contea fu definitivamente persa; eppure, nei quasi sette anni in cui Guglielmo fu conte di Tolosa, non perse occasione per creare fastidi al papato appoggiando gli eretici che vi vivevano in gran numero. E fu proprio in quei territori, in particolare con centralità ad Albi, non molto distante da Tolosa, che verso la metà del secolo iniziò a consolidarsi il fenomeno religioso del Catarismo, che la chiesa cattolica bollò come eretico e contro il quale, per volontà del papa Innocenzo III (ed anche sulla spinta di Domenico di Guzman, fondatore dei domenicani e propugnatore dell'Inquisizione), indisse quella che fu chiamata la crociata contro gli albigesi e che portò, nel 1209, alla strage di Béziers.

Guglielmo IX d'Aquitania, che indubbiamente sul piano politico mostrò il lato forte ed ambizioso del suo carattere, insofferente a più riprese alla subordinazione verso il

papato, merita soprattutto di essere ricordato per la sua sensibilità verso il mondo della cultura, in particolare della poesia.

Di lui, coevi e posteri a breve, hanno raccontato che sapeva e amava cantare, che componeva canzoni, anche se di componimenti trobadorici gliene vengono riconosciuti poco più di una diecina; in particolare, i componimenti sono attribuiti ad un “Coms de Peitieu” (in occitano), ed il conte di Poitiers, all’epoca, era lui.

E’ considerato il primo dei trovatori, perché i suoi componimenti sono in lingua volgare, il volgare occitano dell’epoca, ed inoltre i suoi testi sono di argomento profano; parlano di donne, amore, sesso, e di amicizie; fu inoltre amico di altri poeti dell’epoca.

Primo dei trovatori, dunque, perché la lirica trobadorica è all’origine della poesia volgare poi diffusasi in Europa, per essere ripresa, poi, anche da Dante e Petrarca.

In ogni caso, con lui si hanno i primi esempi di “amor cortese”, anche se ebbe fama di gran seduttore e si divertì a scandalizzare con il suo modo di intendere la vita, cosa che, a più riprese, gli inimicò la Chiesa, tanto da meritare ben due scomuniche; Chiesa il cui favore Guglielmo si ricomprò sovente, con elargizioni e donazioni a monasteri.

Alla sua morte, nel 1126, il ducato di Aquitania, insieme a Guascogna e Poitiers, passò a suo figlio Guglielmo X, che lo resse sino al 1137. Rispetto al turbolento padre, fu più tranquillo, anche se non mancò di procurarsi noie con la Chiesa quando decise di schierarsi a favore dell’antipapa Anacleto II contro il papa Innocenzo II; tanto che, quando Bernardo di Clairvaux, forte del suo prestigio nella Chiesa, si recò da lui per convincerlo a rientrare nell’ortodossia, Guglielmo lo costrinse a precipitosa fuga, dopo aver persino rovesciato, in un attacco di collera, l’altare dove il monaco aveva appena detto Messa.

Guglielmo X morì durante un pellegrinaggio a Santiago de Compostela, si narra per una intossicazione alimentare; titoli e feudi passarono così ad Eleonora d’Aquitania.

Se dal padre raccolse titoli e feudi, Eleonora raccolse l’eredità spirituale, oltre che il carattere, del nonno; anche lei seppe circondarsi di poeti, ancor più dell’avo, ed a lei si deve il diffondersi della poetica dell’amor cortese.

E, sempre come il nonno, Eleonora dovette destreggiarsi tra inimicizie temporanee e favori della Chiesa.

Regina di Francia

Quando morì Guglielmo X morì nel 1137 durante un pellegrinaggio a Santiago de Compostela; era il Venerdì Santo, secondo alcuni cronisti, il sabato della Vigilia secondo il cronista Guillaume de Nangis.

Eleonora, che già era diventata duchessa di Aquitania e di Guascogna alla morte del giovane fratello Guglielmo detto l'Ardito qualche anno prima, divenne così anche contessa di Poitiers, ereditando tale titolo dal padre; aveva solo quindici anni.

Suo padre, però, aveva già combinato il matrimonio tra lei e il figlio di Luigi VI di Francia, anch'egli di nome Luigi, assegnandole come dote il territorio di Aquitania; Luigi VI, ovviamente, aveva accettato di buon grado: in questo modo, il regno di Francia avrebbe inglobato l'Aquitania estendendosi sino ai Pirenei ed al Mediterraneo, includendo anche, nelle speranze del re, Guienna, Guascogna, Périgord, Poitou, e il Limosino.

Non andò esattamente così; Luigi VI morì pochi giorni dopo il matrimonio dei due giovani, avvenuto il 22 luglio 1137 a Bordeaux, mentre loro erano in viaggio per Parigi, ma il ducato di Aquitania non venne assorbito dal regno di Francia, ed il suo nuovo re, Luigi VII, fu solo nominato duca consorte di Aquitania, praticamente senza alcun potere su quei territori, rimasti così esclusivo appannaggio, con le relative rendite, di Eleonora, che già deteneva i titoli di Poitou e Guascogna. Però, secondo Orderico Vitale, un monaco del monastero di Saint-Evrault in Normandia, vissuto sino al 1142, Luigi fu nominato re consorte di Aquitania. Orderico Vitale, figlio di un francese ma nato in Inghilterra, è considerato un importante cronista con la sua "Historia ecclesiastica", una monumentale opera in tredici libri, che va dal IX secolo alla sua morte; c'è comunque da osservare come il titolo di "re consorte di Aquitania" non abbia molto senso, in quanto quel territorio era un ducato e non un regno.

L'impatto con la corte di Parigi non fu per nulla gradevole, per Eleonora: il carattere estroverso, che la contraddistinse sempre, il suo spirito vivace indispettarono il chiuso e bigotto ambiente delle persone che circondavano il re. Molte critiche furono mosse al suo modo troppo libero, per una donna dell'epoca e in quel luogo, di rapportarsi con gli altri, tanto che la sua condotta fu spesso definita indecente. Fu anche criticata per i suoi gioielli, gli arazzi, gli abiti, che a dire di chi viveva a corte, erano segno di

una eccessiva ostentazione; c'è da osservare, però, che Luigi prese quasi sempre le difese della moglie, anche se non gradiva i musici e i trovatori che lei aveva portato con sé; a parer suo, si prendevano troppe licenze nel declamare versi alle dame di corte, e proprio Luigi in persona cacciò un trovatore, tale Marcabruno, per il linguaggio eccessivamente spinto di alcune sue composizioni; ovviamente, le malelingue dell'epoca, ipotizzarono che il Marcabruno fosse addirittura un amante di Eleonora, e che le sue composizioni sguaiate fossero dedicate proprio alla regina, anche se, considerata la sensibilità di Eleonora verso la poesia dell'amor cortese, un personaggio volgare come il Marcabruno sarebbe da escludere, nella veste di amante della regina. Inoltre lo stesso, dopo la cacciata, finì a lavorare alla corte di Spagna, ma anche qui si fece molti nemici, e sempre per lo stesso motivo; a causa di taluni suoi componimenti oltraggiosi, pare, venne ucciso.

Peraltro, era normale che in occasione di festeggiamenti di vario genere, si unissero agli invitati e partecipanti alla festa anche musici, giullari, giocolieri, che così recuperavano qualche moneta e mangiavano gratis, e bene; nel caso specifico, vi erano anche i trobadours, e questi poeti che improvvisavano versi, cantandoli e accompagnandosi con una viella o altri strumenti, costituirono pressoché una novità alla corte parigina; tra sud-ovest e nord-est dell'intero territorio francese, vi erano notevoli differenze nello stile di vita e nei rapporti sociali. Forse incolpevole, dunque, Eleonora, per avere nel suo seguito anche i trovatori, che invece nella corte di Aquitania erano ben accettati dai tempi di nonno Guglielmo IX.

La vicenda del trovatore Marcabruno, che già era attivo alla corte occitana di Guglielmo X padre di Eleonora, è significativa per comprendere tali differenze tra le due corti di Aquitania e Francia, oltre che nei due mondi culturali e sociali. Di Marcabruno si sa che fu fecondo nelle composizioni trobariche, i cosiddetti sirventes, avendone prodotte oltre una quarantina; ne sono però pervenute solo alcune, nelle quali si osserva uno stile erudito, ricco di metafore elaborate; non può però essere ritenuto un trovatore inneggiante all'amor cortese, in quanto talvolta commenta la lascivia delle donne. Alcuni suoi versi pressoché incomprensibili nell'obiettivo, sono stati poi definiti come lo stile del "trobar clus".

La differenza di mentalità e di costumi tra la corte di Francia e le terre del sud era però già emersa poco più di un secolo prima, in occasione di un altro matrimonio, quello tra Roberto II di Francia e Costanza di Arles, quindi proveniente anche lei da sud, dalla Provenza.

La vicenda, come osservata dai cronisti dell'epoca, merita di esser raccontata, per inquadrare la mentalità dei secoli X e XI, e soprattutto per il fatto che i cronisti erano per lo più **clerici** facenti quindi parte di una Chiesa che, con i discutibili papi

dell'epoca, dava cionondimeno lezioni di morale, ma solo al mondo esterno ad essa; facciamo quindi un passo indietro, rispetto al tempo di Eleonora.

Roberto II, detto "il Pio" ma giusto perché gli piacevano la teologia e gli inni sacri e che poi tanto "pio" non fu, aveva sposato in prime nozze, nel 988, Rozala d'Ivrea, su pressione del padre Ugo Capeto; ma Rozala era di vent'anni più vecchia di lui, e sterile per giunta, e così dopo quattro anni la ripudiò; ma, formalmente, agli occhi della Chiesa, rimaneva sposato. Nel frattempo, Roberto si era innamorato della cugina Berta di Borgogna, a sua volta sposata con Oddone di Blois; però, nel 996, morirono sia Ugo Capeto, padre di Roberto che così divenne re, e Oddone marito di Berta, che così rimase vedova. Era l'occasione buona, e Roberto II sposò Berta di Borgogna.

Scandalo! Lui era ancora sposato con Rozala, e il papa Gregorio V gli comminò sette anni di penitenza, oltre che la scomunica a lui e Berta e l'interdetto al regno di Francia; il matrimonio fu ovviamente dichiarato nullo. Dopo tre anni, nel 999, il nuovo papa Silvestro II, al secolo Gilberto di Aurillac, che era stato maestro di Roberto, tolse scomuniche e interdetto, ma mantenne i sette anni di penitenza; però Roberto il Pio, che tanto pio non si era dimostrato, dovette separarsi da Berta, che inoltre non gli aveva dato figli tranne uno nato morto; la quale Berta, però, continuò a fregiarsi del titolo, abusivo, di "Regina Francorum", come risulta da un documento di donazione del 1004. Nel 1003 morì Rozala, e quindi Roberto fu finalmente e formalmente libero; sposò allora Costanza di Arles, figlia del conte di Provenza Guglielmo I, e di quattordici anni più giovane di lui (Roberto era nato nel 972, lei nel 986).

Anche Costanza diede scandalo, alla corte di Francia; fu aspramente criticata per il suo abbigliamento ed i costumi, troppo liberi a detta dei suoi denigratori; è stata persino dipinta come donna intrigante e crudele, oltre che manovratrice di trame politiche contro il marito allo scopo di assicurare la successione ad un figlio anziché ad un altro. E' stata anche ritenuta mandante dell'assassinio, ad opera di sgherri di un suo cugino, Folco III Nerra, di Ugo di Beauvais, cavaliere e servitore di Berta di Borgogna, che pare avesse osato oltraggiarla con critiche; e come se non bastasse, fu anche accusata di aver fatto accecare il suo confessore, dopo averlo accusato di eresia.

Quanto ci sia di vero, in cotante accuse, è difficile appurare; però occorre tener presente che i cronisti dell'epoca, quindi XI secolo, erano per lo più monaci, come i cluniacensi Roberto il Glabro e Guglielmo da Volpiano, quindi legati ai rigidi canoni di moralità della Chiesa. Chiesa che, a ben vedere, certo non poteva poi dare lezioni di moralità, considerato come venivano eletti i papi, tra imposizione di potenti

famiglie romane, nomine illegali al soglio pontificio di persone già sposate con tanto di amanti e figli; basti ricordare che la prima metà, ed oltre, del X secolo fu definito, in ambiente romano, come il periodo della “pornocrazia”, per le vicende legate ad una pressoché prostituta, tale Marozia, figlia di un senatore romano. Marozia era stata amante del papa Sergio III, aveva fatto imprigionare e uccidere il suo successore, papa Giovanni X, dopo aver assaltato il Laterano; pilotò poi l’elezione dei tre papi successivi, Leone VI, Stefano VII, e Giovanni XI, il quale ultimo era per giunta suo figlio, un imbecille a cui la madre impose ogni decisione; probabilmente, questa storia ha ispirato la leggenda della papessa Giovanna.

Il clero dei secoli X e XI, quindi, non era certo pieno di virtù; eppure, forte della sua cultura in rapporto all’analfabetismo diffuso anche nell’aristocrazia laica, dettava regole di vita.

Tornando alle differenze socio-culturali tra la Francia del sud-ovest e quella del nord-est, poiché vi è pur sempre un fondo di verità anche in informazioni di parte, si può ben ritenere come Costanza di Arles avesse dato scandalo, alla corte parigina; e probabilmente il ricordo dello scompiglio legato ai suoi costumi di donna del sud troppo libera, condizionò l’accoglienza riservata ad Eleonora d’Aquitania.

Ma ora torniamo a lei, ad Eleonora.

Non furono solo le sue abitudini di vita, a crearle avversità; altri guai seppe procurarseli da sola, anche se appoggiata dal marito che, secondo i cronisti, era molto innamorato di lei e per giunta abbastanza geloso.

Un evento importante, che condizionò le scelte successive della coppia sino alla decisione di partecipare alla seconda crociata, fu un episodio legato a Petronilla, la sorella minore di Eleonora, evento che scatenò guai a catena.

Una volta a Parigi, Petronilla si invaghì del non più giovane Rodolfo conte di Vermandois, conosciuto anche con il nome di Raoul de Crepy, ma anche come Raoul “le borgne”, cioè orbo, perché cieco da un occhio. Nel 1140, quando la vicenda si sviluppò in modo deciso, Rodolfo aveva cinquantacinque anni, e Petronilla soltanto quindici; era ben precoce, la ragazzina!

Eleonora decise di agevolare la sorella, e fece pressione su Rodolfo affinché ripudiasse la legittima consorte, figlia del conte di Blois, che si chiamava anch’essa Eleonora; Rodolfo accettò, e ciò scatenò una guerra contro di lui da parte di Tibaldo, fratello della moglie ripudiata; era il 1142. In favore di Petronilla, su richiesta della moglie, intervenne anche re Luigi VII, che convinse tre arcivescovi ad annullare il matrimonio di Rodolfo con la sorella di Tibaldo; ma il papa Innocenzo II scomunicò i tre arcivescovi, oltre che la nuova coppia fedifraga di Rodolfo e Petronilla.

Nella guerra tra Tibaldo e Rodolfo, quest'ultimo fu appoggiato da Luigi, che conquistò la città di Vitry-en-Perthois nella Champagne, che rientrava nei domini di Tibaldo; gli abitanti, oltre mille, si rifugiarono in una chiesa che fu data alle fiamme, e vi trovarono la morte. A questo punto, giunse anche la scomunica per Luigi ed Eleonora.

Ma la vivace regina non si perse d'animo. In quegli anni era di particolare rilievo la figura di Bernardo di Clairvaux, monaco cistercense fondatore dell'omonima abbazia, poi noto come san Bernardo di Chiaravalle, nato nel 1090. Bernardo, nel 1130, alla morte del papa Onorio II, aveva appoggiato con forza l'elezione di Innocenzo II, pur se votato da un numero di cardinali inferiore a quelli che avevano scelto Anacleto II, sul quale gravava però l'ombra di aver comprato voti, e che fu dichiarato antipapa; pertanto, il nuovo papa aveva un debito di riconoscenza verso Bernardo. Ma l'ingerenza del monaco cistercense, forte del prestigio della sua abbazia, continuò anche con i successori di Innocenzo II, cioè Celestino II morto a marzo del 1144, Lucio II morto a febbraio 1145, ed Eugenio III, al quale il presuntuoso Bernardo rinfacciò il suo appoggio in una lettera arrivando a scrivergli "io vi ho fatto papa per mezzo del Vangelo".

L'intraprendente Eleonora, nella sua veste di regina di Francia, approfittò della posizione dominante di Bernardo, il potente abate di Clairvaux, chiedendo un suo intervento risolutore; ed avvenne che le scomuniche furono ritirate, incluse quelle degli arcivescovi, e la Champagne fu però restituita a Tibaldo, nel 1145.

Adesso Eleonora aveva un debito verso Bernardo; e lo pagò inducendo il marito Luigi VII a partecipare alla seconda crociata, fortemente voluta proprio dall'abate di Clairvaux, crociata che si rivelò un disastro per l'esercito francese, oltre che per quello tedesco di Corrado III di Hohenstaufen che vi si era unito, e che segnò la fine del matrimonio tra Eleonora e Luigi VII, nel frattempo stancatosi delle beghe della moglie. Ma la seconda crociata fu in realtà solo la goccia che fece traboccare il vaso, per Luigi: su pressione di Eleonora vi era stato l'infelice appoggio alla vicenda di Petronilla; poi, sempre lei lo aveva coinvolto in una costosa spedizione militare, nel giugno del 1141, contro la contea di Tolosa che la sua famiglia rivendicava, parzialmente a ragione, per via della nonna Filippa di Tolosa, sin dall'epoca di suo nonno Guglielmo IX; spedizione che si era risolta in un nulla di fatto, dopo un inutile assedio della città.

Fu un riluttante Luigi VII, quello che aderì all'idea della seconda crociata, spinto dalla moglie che ufficialmente vi partecipava da pellegrina, come suggerito da Bernardo di Clairvaux.

Ovviamente, poiché oltre al re vi partecipava la regina, molte dame mogli di nobili e cavalieri vi si unirono; tutta l'organizzazione rallentò la partenza della crociata che, pur se bandita ufficialmente dal papa Eugenio III il primo dicembre del 1145, si mosse effettivamente da Metz solo nel giugno del 1147, con una grandiosa adunata di cavalieri, soldati e pellegrini, in una cornice che, se non fosse stato per l'elevato numero di partecipanti, dava l'impressione di una festosa scampagnata; si parla da diecimila sino a ventimila persone, il numero è discordante in quanto non fu possibile computare i pellegrini, ed anche perché molti partecipanti, sia come soldati che come pellegrini, si unirono strada facendo.

Luigi VII non era certo uno stratega, e la crociata si rivelò un disastro, per un cattivo coordinamento sia all'interno dell'esercito francese, sia con quello tedesco che era partito un mese prima, e che subì il primo pesante rovescio. Eleonora criticò il marito per le sue scelte, lui l'accusò di aver scambiato la crociata per una festa, portandosi dietro dame e accessori inutili, con carriaggi appesantiti, e musicisti e trovatori, tra cui Jaufré Rudel.

Il matrimonio di Luigi ed Eleonora andò in frantumi. Al loro rientro nel 1149, avvenuto separatamente, il papa Eugenio III, incontrandoli a Montecassino, li fece riconciliare, tanto che nel 1150 nacque la loro seconda figlia, Alice; la prima, Maria, era nata nel 1145.

Ma i vecchi dissidi si rivelarono irreparabili: il 21 marzo 1152 gli arcivescovi di Bordeaux, Rouen, Reims, sancirono, con la benedizione papale, che il matrimonio tra i due regnanti era da considerarsi nullo per consanguineità di quarto grado, in quanto ambedue discendevano, per vie diverse, da Roberto II di Francia.

Eleonora, la Chiesa e la politica

Eleonora d'Aquitania ereditò dunque dal nonno Guglielmo IX l'amore per la cultura e la poesia; ma ne ereditò anche il carattere deciso, insofferente verso la Chiesa, e piuttosto spregiudicato nelle questioni politiche.

Anzi, superò il nonno, in tali caratteristiche.

I suoi rapporti con la Chiesa, pur se talvolta burrascosi, ebbero fasi alterne. Certo, il mondo clericale fu molto critico, nei suoi confronti, perché a suo sfavore deponeva il pessimo rapporto che il nonno aveva avuto con la Chiesa che lo aveva inoltre bollato come libertino a causa delle sue relazioni amorose, ed anche per le poesie che aveva composto, in cui talvolta parlava di sesso persino in modo per l'epoca osceno, scandalizzando la morale clericale. E le critiche verso Eleonora continuarono anche a posteriori; tanto che il monaco cistercense Alberico, dell'abbazia di Trois Fontaines, (...-1251), in una sua opera denominata "Chronicon", espresse su di lei un giudizio molto pesante, parlando di una sua "indomabile propensione alla lussuria propria del suo sesso ... Luigi l'aveva lasciata per la sua incontinenza, infatti questa donna non si comportava da regina ma piuttosto da puttana...". Eppure, non l'aveva mai conosciuta personalmente; Alberico, nel suo lavoro di cronista, attinse molto a scritti altrui, dicerie, e persino alle chansons de geste.

Il grande medievista Georges Duby ha scritto che, tra il celebrare le virtù di Eleonora o indignarsi per i suoi difetti, preferisce considerarsi piuttosto incline a compiangersela.

Conoscenza diretta, e duratura, Eleonora l'ebbe però con due grandi figure di abati: Bernardo di Clairvaux, e l'abate Suger.

Del primo, abbiamo già detto come ebbe modo di intervenire presso il papa affinché togliesse la scomunica che aveva comminato ad Eleonora ed al marito Luigi VII per aver dato alle fiamme la chiesa di Vitry-en-Perthois, durante la conquista della cittadina, in cui trovarono la morte oltre mille abitanti che vi si erano rifugiati; ed Eleonora pagò il suo debito con Bernardo convincendo il marito a partecipare alla seconda crociata (Steven Runciman, nel II volume della sua "History of the Crusades", precisa che Eleonora vi partecipò ufficialmente come pellegrina, anche se poi, una volta in Terrasanta, interferirà nelle decisioni operative del marito).

Con l'abate Suger, (1081-1151), abate della basilica di Saint-Denis a Parigi, i rapporti furono più complicati. Suger, di trent'anni più grande di Eleonora, era già stato consigliere politico di Luigi VI, padre di Luigi VII; e presso il figlio, una volta divenuto re, godette di tale considerazione che venne nominato reggente di Francia quando la coppia reale partì per la crociata. L'abate mal tollerava il forte ascendente che Eleonora aveva sul marito, ma seppe giostrare diplomaticamente, tanto che non arrivò mai allo scontro diretto con la regina.

Nel 1152 Eleonora ottenne l'annullamento del suo matrimonio con Luigi VII invocando un vizio di consanguineità di quarto grado grazie agli arcivescovi di Bordeaux, Rouen, Reims, e di Parigi; verrebbe da pensare che il clero francese fosse ben lieto di sbarazzarsi di una così "ingombrante" regina.

Nel secondo periodo della sua vita, come regina di Inghilterra, Eleonora era diventata ormai più scaltra; così cercò di tenersi buono il clero finanziando conventi ed ospedali, mostrandosi scandalizzata (ma probabilmente lo fu davvero) quando nel 1170 fu assassinato Thomas Becket, arcivescovo di Canterbury, primate della chiesa d'Inghilterra e Lord Cancelliere, che era entrato in contrasto con il re Enrico II per la sua volontà di ridimensionare i privilegi del clero.

Ciononostante, fu oggetto di critiche da parte della chiesa quando si schierò con alcuni suoi figli che si erano ribellati al padre.

La vita di Eleonora, però, terminerà tra le braccia della Chiesa, quando si ritirò, negli ultimi anni, nell'abbazia di Fontevraud.

Nelle vicende della politica, Eleonora fu indubbiamente più spregiudicata. Tempo più volte di rivendicare diritti sulla contea di Tolosa, come già aveva fatto suo nonno Guglielmo IX, ma senza successo; in Terrasanta, durante la crociata, ebbe divergenze di opinioni con il marito e gli altri nobili locali, cercando di interferire nelle decisioni operative (eppure, aveva ragione!). E ciò segnò l'inizio della crisi del suo matrimonio.

Ma il periodo più burrascoso della vita di Eleonora, sul piano politico, fu quello che la vide regina d'Inghilterra, dopo il divorzio da Luigi e il rapido matrimonio, dopo meno di due mesi, con Enrico II; ne parleremo più avanti.

L'amor cortese

Alla fine della seconda crociata, Eleonora d'Aquitania era tornata in Francia disgustata dall'imbelle marito, oltre che dalle beghe per questioni di potere e possesso a cui aveva assistito e che avevano inficiato l'esito della crociata. Crociata grazie alla quale, però, aveva assolto il suo debito verso Bernardo di Clairvaux; adesso il monaco non avrebbe potuto chiederle altro.

Disgustata anche per le dicerie sul suo presunto rapporto con lo zio e con Jaufré Rudel.

Della fine del povero trovatore, innamorato dell'amore, si sa ben poco: alcuni frammenti, in lingua provenzale chiamati "vidas", di autori anonimi ma forse trovatori anch'essi, narrano che si ammalò durante il viaggio per nave insieme agli altri crociati, e che sia giunto ormai morente a Tripoli.

Il suo ideale dell'amore, che pone la donna al di sopra dei piaceri carnali, segnerà il tempo successivo, varcherà i confini di Francia, sarà ripreso da altri poeti, e in Dante diventerà il concetto di "donna angelicata".

Il tempo di Jaufré Rudel, il tempo dei trovatori nati alla corte di Aquitania, diviene così il tempo de "l'amor cortese".

La poetica dell'amor cortese è particolarmente legata alla figura di Eleonora d'Aquitania, alla cui corte prese principalmente vigore; in realtà, sotto forme simili, esisteva già da più di due secoli, ad opera di poeti arabi nella Spagna andalusa, in cui si ritrova il concetto di esaltazione della donna amata.

E' probabile che tale poetica arabo-andalusa abbia influenzato Guglielmo IX, nonno di Eleonora e considerato il primo dei trovatori francesi, il quale ebbe modo di combattere, nel 1120, al fianco di Alfonso I d'Aragona per la conquista dei territori di Valencia, e può essere quindi venuto in contatto con quella particolare forma letteraria.

Alcuni commentatori fanno risalire addirittura ad Ovidio la forma di amore espressa in quei termini; ma è piuttosto una forzatura: nei suoi "Amores", Ovidio vede l'amore come un gioco e accetta l'idea di amare due donne contemporaneamente, cosa che la poetica trobadorica non accetta; ed inoltre, nella sua "Ars amatoria" Ovidio concede diversi spunti all'aspetto erotico dell'amore.

L'amor cortese dei provenzali del XII secolo che scrivono in lingua d'oc prevede sì, seppur molto sfumato, il desiderio erotico, ma si estrinseca nella tensione idealizzante dell'amore, desiderio d'amore che mai sarà corrisposto, una sorta di "sabato del villaggio" che mai vedrà la domenica.

La donna, nella poetica del troubadour, è vista come un essere irraggiungibile, ideale quasi mistico che poi si trasferirà, in Dante, nel secolo successivo, nel concetto di donna angelicata.

E' una forma di devoto amore, in cui il cantore si pone al servizio della donna amata, e non chiede nulla in cambio, anche se in alcune liriche vi sono cenni di sensualità.

Addirittura alcuni trovatori, e tra essi anche Jaufré Rudel, si dicono innamorati di una donna che non hanno mai visto; e leggende postume, scaturite da trovatori successivi a Rudel, raccontano che egli si unì alla seconda crociata per andare a porsi al servizio, come innamorato, di una donna che non aveva mai conosciuto ma che sapeva vivesse in Outremer: qualcuno ha voluto identificarla in Melisenda contessa di Tripoli tra le cui braccia Jaufré sarebbe spirato, una volta giunto, morente, a Tripoli, ed al fascino di questa leggenda hanno ceduto anche Edmond Rostand e Giosuè Carducci, che ne parlano in due loro opere.

I principali troubadours che scrissero in lingua occitana, oltre a Jaufré Rudel furono Peire Vidal, Bernard de Ventadorn, Arnaut Daniel, Bertran de Born, oltre al già citato Guglielmo IX d'Aquitania; successivamente, la poesia dell'amor cortese fu celebrata anche nella Francia del nord, dai "trouvères" come erano chiamati in lingua d'oïl, la lingua in cui scrivevano; tra di essi, si ricordano Thibaut IV di Champagne, Jean Bodel, Blondel de Nesle.

Curiosamente, si può osservare che l'amor cortese era, in un certo senso, "classista": non esalta la figura della donna in genere, ma si rivolge solo a donne altolocate, nobili, mogli del castellano di turno presso cui il trovatore veniva ospitato. Una forma di platonico corteggiamento che magari faceva sorridere i mariti, certi che il poeta non avrebbe mai osato più di tanto; a parte, naturalmente, qualcuno come Luigi VII che si narra fosse molto geloso di Eleonora e infastidito dalla presenza di Jaufré tra gli ospiti aggregati alla crociata; oltre ad aver personalmente cacciato da Parigi, come già raccontato, il Marcabruno, reo di aver professato in termini volgari il suo presunto cantar d'amore.

La poesia trobadorica continuò a vivere alla corte di Maria, figlia primogenita di Eleonora e di Luigi VII, divenuta contessa di Champagne per matrimonio con Enrico I il Liberale (il soprannome "Liberale" la dice lunga, rispetto alla mentalità dell'epoca nella Francia del nord), di quasi venti anni più grande di lei; dopo l'annullamento del matrimonio dei suoi genitori, le due figlie, Maria e Alice, dichiarate comunque

legittime perché nate in presenza di un matrimonio vigente, erano rimaste a Parigi con il padre. La poesia dei trovatori, alla corte di Maria, fu così una sorta di rivincita di Eleonora verso i francesi del nord che tanto l'avevano osteggiata. E, sempre grazie ad Eleonora, la nuova arte poetica diede impulso ai romanzi cortesi, e cavallereschi, anche alla sua corte di Inghilterra una volta divenutane regina.

Pur se riservata alle nobili dell'aristocrazia, la poesia dell'amor cortese, (definizione, quest'ultima, che in realtà fu coniata solo verso la fine del XIX secolo come "amour courtois" dal letterato francese Gaston Paris), modificò i rapporti tra uomo e donna, che sino ad allora erano improntati in modo differente: la donna era sottomessa all'uomo, e il più delle volte, specie nei ceti alti, subiva matrimoni combinati tra le famiglie al solo scopo di aumentare il patrimonio terriero e le relative rendite, ed era quasi un oggetto a disposizione del marito; come impensabile era l'idea che qualcuno la potesse corteggiare, seppur platonicamente.

La poetica dell'amor cortese ribalta i ruoli: è l'uomo ad essere sottomesso alla donna che ama, si dichiara al suo servizio, disposto a tutto per lei. Ciò cambierà anche la figura del "cavaliere": da uomo d'arme, sempre pronto alla baruffa ed alla mischia in nome di presunti concetti d'onore eventualmente offeso o in nome di supremazia dettata dalla posizione sociale, l'uomo d'arme diventa il cavalier servente di una dama.

Così, parimenti al trovatore che si pone al servizio della donna idealizzata nel suo amore, il cavaliere si pone al servizio di una dama, ed a lei dedicherà, ad esempio, le vittorie nei tornei o nei combattimenti. Anche in questo caso, il cavaliere che affronta un duello in un torneo, prima ancora di iniziare la pugna si inchina di fronte ad una dama, ovviamente non sua moglie, che, se accetta che il cavaliere combatterà in suo onore, lega un suo fazzoletto o un suo velo alla punta della lancia. Rimane ai posteri la curiosità insoluta di sapere se il vincitore ha poi ottenuto qualcos'altro, in termini meno platonici, dalla sua bella, e se il perdente sia stato eventualmente consolato dopo la sconfitta dalla dama a cui si era dedicato...

Da qui scaturirà poi un fiorire di letteratura su cavalieri erranti pronti ad intervenire in favore di pulzelle indifese, di dame da liberare dal castello dove erano state rinchiusi dal cattivo di turno, e così via.

Certo è che, grazie a quelle corti liberali, le castellane godranno di maggiori libertà; appannaggio di poche, inizialmente, tale libertà, ma che progressivamente si trasmetterà alle loro ancelle, sino a modificare la condizione femminile nei ceti più bassi; ma di ciò **ne** parleremo in seguito.

Il narrar de l'amor cortese raggiunse poi, negli anni tra il 1237 ed il 1280 (quindi nel secolo successivo) una elevatissima espressione in un celebre testo, il "Roman de la

Rose”, che si ritiene scritto in due tempi da due autori diversi, Guillaume de Lorris e Jean de Meung; di quest’ultimo si sa che visse a morì a Parigi, nel 1305; pare sia nato nel 1240. Il “Roman de la Rose”, in realtà un poema in versi, uno dei testi più copiati nei secoli successivi tanto che ne esistono ancora circa trecento originali, è, specie nella prima parte composta da Guillaume de Lorris (circa 4000 versi) un discorrere sull’amore: un poeta, al suo risveglio in un mattino di primavera, si addentra in un giardino meraviglioso dove vede, riflessa nello specchio di Narciso, una rosa; egli si innamora della rosa, allegoria quindi della donna idealizzata nell’amore, e per conquistarla passa attraverso varie vicissitudini, ostacolato da personaggi rappresentanti i sentimenti che contrastano il suo animo, come Amore, Orgoglio, Vergogna, Pudore; alla fine del romanzo, nella parte però più prosaica composta da Jean de Meung (ben 18.000 versi!) egli otterrà l’ingresso in un castello, con l’aiuto di Venere, ed otterrà l’amore, questa volta in senso fisico. Si sa che Dante Alighieri ebbe modo di leggere il Roman de la Rose.

Nel XII secolo in Italia si era già affermata la lingua volgare, comparsa da tempo anche in documenti ufficiali (celebre è il “Sao ko kelle terre...”, del 960); lingua volgare che pur avendo come comune derivazione il latino, ebbe varie differenze a seconda delle zone della penisola.

La poesia trobadorica comparve dapprima a Palermo, verso la metà del XII secolo, alla corte normanna di Guglielmo II il Normanno, re di Sicilia, che accolse diversi trovatori italiani; ma il maggiore impulso si ebbe nella prima metà del secolo successivo grazie all’imperatore Federico II di Svevia, che prediligeva l’Italia e la sua corte palermitana, dove “importò” la poesia trobadorica che aveva conosciuto nella sua versione tedesca, i cosiddetti Minnesanger; e il celebrare le doti spirituali della donna amata raggiungerà quindi il suo splendore solo nel XIII secolo, con la corrente del Dolce Stil Novo sviluppatasi a Firenze nell’ultimo quarto del secolo. Nei suoi poeti, l’amor cortese provenzale, fatto di desiderio, corteggiamento, ma anche di donna reale seppur irraggiungibile, si evolve nel concetto di “donna angelicata”, oggetto di un amore platonico, puro, e che in tal guisa potrà guidare l’uomo verso la purezza dello spirito e financo verso Dio. E’ l’amore assoluto, quindi; ed in questa ricerca della purezza, nella nascente forma letteraria italiana, si riscontra comunque una commistione con la letteratura religiosa, di cui grande espressione è il “Cantico delle Creature” di San Francesco d’Assisi, scritto, pare, nel 1226; in un certo senso, diventa allegorica anche la figura del Santo che, dapprima cavaliere votato alle armi ed alla battaglia, muta il suo animo divenendo un cavaliere dell’amore puro ed assoluto.

In Italia la letteratura religiosa, all'inizio del XIII secolo, anticipò i concetti di amore puro verso il prossimo e verso Dio, precedendo quindi, seppur di poco, il Dolce Stil Novo; ed è ragionevole supporre che lo abbia influenzato. La trilogia dantesca della Divina Commedia porta progressivamente sino al concetto di amore puro verso Dio. Ma, nel XII secolo, la Chiesa condannò la poetica dell'amor cortese, ritenendola inneggiante, anche se nel solo pensiero e non nella pratica, all'adulterio; la cultura dell'epoca era abbondantemente in mano a chi sapeva leggere e scrivere, e tra questi la maggior parte erano chierici, inclusi i semplici monaci amanuensi che si limitavano a copiare testi (ed a loro, seppur quasi tutti sconosciuti, va comunque il merito di aver trasmesso fonti importanti); di conseguenza, nei monasteri veniva fatta una cernita del materiale da copiare, cosa che purtroppo ha provocato la perdita di molti testi dei quali si hanno solo notizie di seconda mano grazie ad autori successivi che li hanno citati e commentati in parte. Di conseguenza, la Chiesa, che vedeva sempre la donna biblicamente sottomessa all'uomo, oltre che condannare l'idea di un amore adulterino seppur solo teorico, trovò inaccettabile il concetto di donna in posizione dominante rispetto all'uomo, che la poetica dei trovatori invece celebrava.

Un caso particolare, al riguardo, fu la posizione di tale André le Chapelain, Andrea Cappellano in italiano, un religioso francese vissuto nella seconda metà del XII secolo alla corte di Maria di Champagne.

André le Chapelain, pare intorno al 1185, scrisse, in latino medievale, un trattato in tre libri dal titolo "De amore", che sostanzialmente codificava le regole dell'amor cortese. Nei primi due libri, parlando dell'amore adulterino cantato dai trovatori, mette in evidenza come esso fosse al di sopra dell'amore nel matrimonio, in quanto in quest'ultimo l'amore era condizionato da regole sociali; tanto che arrivò a formulare un elenco di dodici regole a cui dovrebbe sottostare l'amante adulterino, purché solo teorico, per non cedere a passioni libertine. I primi due libri, quindi, insegnavano l'arte di amare; accade però che nel terzo libro l'autore smentisce se stesso, condannando l'adulterio anche se solo immaginato, e riportandosi sui binari della religione e della fede. C'è chi ha supposto che il terzo libro sia stato scritto dopo che la Chiesa, scandalizzata dai primi due in quanto scritti addirittura da un religioso, abbia esercitato pressioni su André affinché rettificasse la sua posizione. Bisognerà quindi attendere il secolo successivo quando il Dolce Stil Novo, con il suo concetto di donna angelicata, stabilì una sorta di compromesso tra la posizione dei **clerici** e dei laici. (Due osservazioni, al riguardo: nel 1700, in particolare a Venezia, comparirà la figura del "cicisbeo", una sorta di cavalier servente a disposizione di una donna; inoltre, la locuzione "fare la corte" prende le mosse dall'antico amor cortese).

Nonostante le censure della Chiesa, c'è da dire però che della copiosa produzione trobadorica sono giunti ai giorni nostri oltre 2500 componimenti; dalla Francia del

sud-ovest, quindi Aquitania, Linguadoca, Provenza, il tema della poesia cortese passò da una corte all'altra, giungendo anche, oltre che nella Francia del nord, nella vicina Germania, e poi in Italia travasandosi nella letteratura della scuola siciliana.

Accettando quindi l'idea che Dolce Stil Novo e concetto di donna angelicata siano una derivazione della poetica dell'amor cortese dei trovatori del XII secolo, non si può non dare atto ad Eleonora d'Aquitania di aver scardinato la vecchia idea di donna sottomessa e uomo dominante, oltre ad esser stata involontaria promotrice di una corrente che segnò in modo imperituro la letteratura del secolo successivo a lei.

L'età cortese

Nel XII secolo, di pari passo con il modificarsi del ruolo femminile nella letteratura trobadorica, subì un mutamento anche la vita sociale di quanti vivevano e ruotavano attorno alle corti; in particolare, mutò il concetto, insieme ai canoni di vita, della figura del “cavaliere”.

Sino al secolo precedente, la cavalleria era solo una questione di armi, aperta a chiunque possedesse e fosse in grado di mantenere un cavallo, cosa comunque costosa, per l'epoca, e possedere delle armi, costose anch'esse. Di fatto, vi potevano accedere non solo i nobili, ma anche i figli di ricchi mercanti, desiderosi di migliorare il proprio status sociale e magari costituirsi, conquistandola, una piccola proprietà terriera; questo accadeva, ad esempio, quando un regnante si impadroniva per mezzo di una guerra di un nuovo territorio, e ne assegnava alcune parti, in feudo, ai suoi compagni d'arme che lo avevano servito bene: i *comites*, da cui derivò, già in epoca carolingia, per alcuni, il titolo di “conte”. Dai *comites palatini*, cioè i compagni di palazzo di Carlo Magno, deriva anche il termine “paladini”. La società feudale, con le sue divisioni territoriali, ebbe infatti inizio con quel re, che creò di fatto un decentramento amministrativo in contee e marchesati; le “marche” erano le contee di confine, quindi da assegnare ad uomini di maggior fiducia, motivo per cui, nella scala gerarchica della nobiltà, il marchese è più importante del conte.

Nei due secoli successivi a Carlo Magno, le varie corti che comparvero intorno ai nuovi signori divennero, oltre che più ricche, anche più raffinate; e subì mutamento anche la figura del cavaliere da rozzo combattente in cerca di bottino, più che di gloria, in cavaliere al servizio di nobili imprese.

Si restrinse così, di fatto, la possibilità per molti di divenire “cavaliere”: occorreva anche esser raffinati nei modi, privilegiare la gloria e l'onore al bottino, ed attenersi alle nuove regole della cavalleria, che disdegnavano la violenza tout court privilegiando la difesa dei deboli, il rispetto delle dame, l'onore proprio e quello del signore al cui servizio i cavalieri si trovavano, la generosità con i vinti; tanti parametri, dunque, da rispettare per poter essere considerato “cavaliere”.

Alle soglie del XII secolo i cavalieri erano ancora, per così dire, un “ceto misto”: vi facevano parte sia i figli cadetti della nobiltà che alcuni figli di coloni liberi che si

erano arricchiti e potevano quindi permettersi di mantenere un cavallo ed acquistare armi per un loro figlio, nell'intento di costruirgli un futuro migliore. Questi ultimi, in tempi di pace, menavano vita contadina insieme alla loro famiglia, accudendo alla gestione dei campi; ma, in tempo di guerra o scaramucce locali, accorrevano al servizio del signore del feudo; quasi sempre, però, il loro incarico ufficiale era quello di "scudiero", con tale designazione da parte del signore. Accadeva anche che, in riconoscimento dei meriti o per un buon servizio del feudatario, questi consentisse ai suoi occasionali prestatori di aiuto di ritagliarsi una piccola porzione del feudo, se pur, spesso, sottraendola a quella della loro famiglia di coloni liberi; nacquero così delle piccole nuove unità territoriali in cui vi si costruiva l'abitazione (spesso un'unica grande stanza in cui si mangiava e si dormiva) con accanto la stalla ed un locale adibito alle attività agricole; nel tempo questi nuovi cavalieri mettevano su famiglia, ed avevano, a loro volta, un piccolo numero di servi. Da scudieri, divenivano di fatto cavalieri.

Si trattava pur sempre di ex contadini, e per lo più ignoranti, cosa che con l'espandersi della cultura nel mondo laico-nobile, entrava in contrasto; ed inoltre, in nome del ceto di appartenenza, divenne necessario creare un distinguo tra i figli cadetti della nobiltà ed i cavalieri provenienti dal contado; inizialmente, erano usati i termini di "chevaliers de chateau" e "chevaliers de village".

La disparità fu risolta dando una certa solennità alla cerimonia dell'investitura del cavaliere, cerimonia detta de "l'hommage", l'omaggio, in cui il novizio prestava giuramento di lealtà e fedeltà al suo signore. Anziché essere una semplice nomina da parte del signore del feudo, i nuovi cavalieri ricevevano l'investitura con un rituale che prevedeva la presenza di un prete, il quale ufficializzava il novello cavaliere anche come "miles Christi", e quindi difensore, oltre che del suo signore, anche dei valori della Fede, dei deboli, e dei poveri bisognosi. Anche se composta, quindi, da giovani nobili e da combattenti provenienti dal contado, la cavalleria divenne quindi una casta i cui membri obbedivano a ideali comuni; scomparve la distinzione tra "chevaliers de chateau" e "chevaliers de village". La nuova classe sociale, con i suoi rituali, si diffuse dapprima nella Francia occidentale, poi nei territori dell'Europa continentale, dell'Inghilterra, ed in Italia.

Oltretutto, la commistione nel sistema feudale che vedeva anche vescovi titolari di un feudo, creò, all'interno di tali feudi, dei cavalieri in armi al servizio di un componente del clero; così, dopo l'istituzione degli ordini militari monastici come i Templari, gli Ospitalieri, e simili, i cavalieri divennero anche il braccio armato della Chiesa. Nel X ed in particolare nell'XI secolo, proprio la Chiesa aveva a più riprese condannato le violenze perpetrate da uomini armati, soprattutto a cavallo, in danno di contadini, artigiani, e gente umile, violenze che accadevano in occasione di contese tra feudi

confinanti; ma quando il feudatario era un vescovo, questi andava in contrasto con le regole della sua posizione clericale. Il sorgere poi di ordini monastici militari, portò addirittura alla enunciazione, da parte di Bernardo di Chiaravalle, in occasione della seconda crociata, del teorema “nihil habeat criminis”: non c'è crimine nell'uccidere un infedele in quanto non si uccide l'uomo, ma il Male che è in lui; e ciò creò di fatto un alibi alla violenza, purché compiuta in difesa della Chiesa.

Curiosamente, quella stessa Chiesa che avversava il sorgere della poesia dell'amor cortese che poneva la donna su un piano superiore all'uomo, nell'impegnare moralmente la figura del cavaliere nella difesa dei deboli, implicitamente lo poneva così anche al servizio di una dama.

Gli ideali cantati nei temi dell'amor cortese influenzarono allora i nuovi ideali di comportamento cavallereschi: coraggio, sprezzo del pericolo, ma anche rispetto per l'avversario sul quale era disdicevole infierire (concetto che perdurerà tanto che, nel 1530 alla battaglia di Gavinana, Francesco Ferrucci ebbe a dire al capitano di ventura Fabrizio Maramaldo, che lo colpì deliberatamente a morte mentre egli giaceva in terra, ferito e dopo essersi arreso, “vile, tu uccidi un uomo morto”, (o, più precisamente nel suo parlar fiorentino, “vile, tu dai a un morto”).

Per un cavaliere del XII secolo, ed anche in tempi successivi, perdere l'onore era peggio che essere ucciso; e la lealtà verso il proprio signore era un valore fondamentale.

Così come nelle corti in cui l'amor cortese aveva cantato la nobiltà e la purezza dei sentimenti, così per il cavaliere del XII secolo la nobiltà d'animo fu un valore che sopravanzava la nobiltà di nascita.

Vi fu così, a partire dalla fine del XII secolo, un fiorire di letteratura, sotto forma di romanzi, intorno alla figura del cavaliere. Nacque il “romanzo cortese”, che sopravanzò quindi le “chansons de geste”. Erano opere, queste ultime, nate nel secolo precedente, che esaltavano il valore dei cavalieri in combattimento, ma che, poiché la Chiesa (ancora una volta la Chiesa!) predicava contro la violenza, videro il cavaliere a servizio dei valori cristiani giustificando quindi solo atti di guerra per motivi religiosi, atti che in un certo senso furono rappresentati poi nelle varie crociate. La più antica e nota di queste opere è la “Chanson de Roland” che narra le gesta dei paladini di Carlo Magno alla battaglia di Roncisvalle, avvenuta nel 778, il giorno di ferragosto; si ritiene sia stata scritta, in lingua d'oïl che era la lingua della Francia del nord, nella seconda metà dell'XI secolo da un monaco francese di nome Turolfo. Quest'ultimo, però, da bravo monaco (o forse per ignoranza dei fatti reali?) descrisse

i nemici di Orlando come “saraceni”, mentre in realtà si trattava di baschi: cristiani, quindi.

Il “romanzo cortese”, invece, dedica il suo tema a valori ideali, a differenza delle chansons de geste, che raccontano gesta eroiche ma terrene; senza effettivi riferimenti storici, i personaggi del romanzo cortese si muovono in ambiti fiabeschi talvolta presi da leggende: luoghi lontani, selve perigliose, castelli incantati o talvolta cupi e ostili, donzelle da liberare; erano testi, per lo più in rima ottonaria baciata, che venivano letti nelle corti; indubbiamente, contribuirono, insieme alla poetica dell’amor cortese, a formare una società più evoluta, colta, ma soprattutto più attenta ai sentimenti. Certamente, una grande svolta sociale, in quel XII secolo.

L’autore più significativo, nel romanzo cortese, è considerato Chrétien de Troyes, un chierico che tra il 1160 e il 1180 compose alcuni romanzi che narrano di avventure ma anche di ambienti magici; è una serie di testi che prendono le mosse dalla leggenda della Tavola Rotonda; anche la ricerca del Sacro Graal, nel “Perceval ou le conte du Graal”, di Chrétien de Troyes idealizza un oggetto non meglio specificato; nel “Parzival” di Wolfram von Eschenbach, il Graal diventa una pietra magica, il lapis exillis che realizza i desideri. Fu Robert de Boron, in suo romanzo sempre della fine del XII secolo, a raccontare che il Sacro Graal era una coppa usata da Gesù durante l’ultima cena.

Sono i romanzi del cosiddetto “ciclo bretone”; sappiamo così che solo nella seconda metà del secolo ebbe a cambiare anche la mentalità, e di riflesso i costumi, nella Francia del nord. Celebre è anche un altro romanzo che racconta le tragiche vicende di Tristano e Isotta; di origine bretone anch’esso, e sempre della seconda metà del secolo, ma ebbe tanta diffusione che fu ripreso sia in Germania che in Inghilterra; la versione inglese viene ascritta ad un tal Thomas, o Tommaso d’Inghilterra, vissuto alla corte di Enrico II di Inghilterra ed Eleonora d’Aquitania.

In definitiva, il XII secolo, grazie alla nascita dell’amore cortese, fu il secolo della svolta, oltre che dell’evoluzione sociale, tra Alto Medioevo e Basso Medioevo. Ancora una volta, occorre ringraziare Eleonora d’Aquitania e la sua corte di trovatori.

Storia oggettiva ed epica storica

Le notizie sui personaggi che han fatto la Storia sono giunte sino a noi perché registrate e tramandate il più delle volte da cronisti coevi agli stessi, notizie poi riprese successivamente da altri e spesso rielaborate con una visione faziosa dei fatti.

Per quanto possa essere ritenuto in buona fede un qualsiasi cronista, non si può prescindere che egli abbia avuto una immagine di un personaggio, o di un accadimento, influenzata dalle sue personali opinioni. Di conseguenza, alcuni personaggi storici sono diventati di volta in volta simpatici o antipatici, buoni o cattivi, saggi o dementi.

Si tende oggi a rivalutare molte figure della Storia; e ciò è reso possibile dal fatto che la ricerca di fonti letterarie è agevolata dalla possibilità, per un ricercatore, di spostarsi agevolmente da un luogo ad un altro, e dalla molto più ampia diffusione e condivisione di notizie. Sino al XIX secolo approfondire una ricerca era ostacolata dalle difficoltà pratiche, oltre ad un certo ostracismo della Chiesa cattolica, depositaria nei suoi archivi di molti documenti che potrebbero mettere in cattiva luce alcuni protagonisti della sua stessa storia.

Per secoli, alcuni personaggi sono stati tramandati in modo fazioso e spesso errato; si pensi a Nerone, con la classica immagine dell'imperatore pazzo che canta con la cetra osservando Roma che brucia; oggi si sa che ciò non era possibile, perché quando scoppiò l'incendio che distrusse interi quartieri, Nerone era ad Anzio; oggi di lui si sa che era invisibile alla classe dominante dei senatori, perché Nerone simpatizzava per il popolo, ed al popolino piaceva. Eppure, sino a mezzo secolo fa, sui libri di storia era il pazzo che per divertimento incendiò Roma. Invece, dopo l'incendio, Nerone volle bonificare l'area dove oggi sorge l'Anfiteatro Flavio, più noto come Colosseo, perché era diventata una fogna a cielo aperto a causa della sua depressione rispetto al circondario, depressione in cui l'acqua stagnava, insieme a rifiuti di ogni genere; inoltre, con l'occasione, ordinò ai suoi architetti, dopo aver fatto rimuovere le macerie dell'incendio, di realizzare un piano regolatore in luogo delle fatiscenti *insulae* che erano andate a fuoco; piano regolatore che in linea di massima costituisce ancora oggi l'impianto urbanistico di Roma. Ma, poiché pestò i piedi ai senatori, fu decretata la sua *damnatio memoriae*, che ha condizionato per lungo tempo gli storici. Oppure Costantino, che riceve la visione della Croce nel cielo, "in hoc signo vinces", prima della battaglia di Ponte Milvio contro il suo antagonista Massenzio; cosicché il

pagano si converte, autorizza il culto del cristianesimo e finisce per essere venerato come santo dalla chiesa ortodossa. In realtà, aveva “politicamente” bisogno dell’appoggio dei cristiani, ormai troppo numerosi nell’impero. E non fu nemmeno uno stinco di santo: eliminò sistematicamente facendoli uccidere diversi suoi avversari politici, ed arrivò ad uccidere il suo figlio primogenito Crispo, poi la moglie Fausta, di cui in precedenza aveva costretto al suicidio il padre Massimiano; ed anche il cognato Licinio, marito di sua sorella Costanza, dopo averlo sconfitto in battaglia, ed il di lui figlio Liciniano; una strage familiare, insomma. Ma il Costantino della Storia di una volta, l’eroe illuminato dalla Croce apparsa in cielo, è quello che ci è stato tramandato da Eusebio di Cesarea nella sua “Historia Ecclesiae”, indubbiamente agiografica nei confronti di Costantino, il pagano redento. Conversione forse creata ed avallata ad hoc a posteriori, per giustificare il fatto che ormai i cristiani avevano conquistato la libertà di culto.

Nel periodo in cui la trasmissione del sapere era in prevalenza nelle mani della Chiesa, che comunque grazie al lavoro paziente di monaci amanuensi ha consentito la conservazione di molti testi, diversi giudizi sui protagonisti della Storia erano influenzati dal rapporto dei cronisti, in positivo o in negativo, con la religione ed i poteri della Chiesa.

“Epos”, in greco, significa parola, verso, e quindi narrazione. Attraverso l’Iliade giunge a noi il mito di eroi come Achille, Agamennone, Menelao, gli Aiaci, ed i loro avversari Ettore o Enea; quanto di vero ci sia, nelle vicende della guerra di Troia così come raccontata nell’Iliade, oppure nella successiva Odissea, è ancora oggi difficile da stabilire; eppure un fondo di verità deve esserci. Ma i personaggi diventano eroi epici, e nel nostro mondo mediterraneo ed occidentale con l’Iliade e l’Odissea nasce il poema epico. (Poemi epici antecedenti esistono già, come l’epopea di Gilgamesh, mesopotamica, del 2000 a.C., o il Mahabharata indiano del IV secolo a.C.).

La visione epica di avvenimenti assume particolare rilievo nel Medioevo, con le “chansons de geste”, i romanzi del ciclo bretone, di quello carolingio, la saga dei Nibelunghi in Germania, il Cid Campeador in Spagna.

Però, l’epica storica, a parte vicende chiaramente fantastiche di castelli incantati, maghi come Merlino eccetera, distorce l’immagine della Storia oggettiva. Così, nella “Chanson de Roland”, inneggiante alle gesta del paladino Orlando nella battaglia di Roncisvalle insieme ad altri eroi come il cugino Rinaldo o il perfido Gano di Maganza, i nemici sono i “cattivi” ed infedeli saraceni, mentre i realtà erano baschi, e per giunta cristiani; e, se non fosse per la *Chanson de Roland*, di Orlando si saprebbe ben poco: è il poema, che ne crea il mito. Però, la *Chanson de Roland* fu scritta, a quanto pare, dal monaco Turolde, che evidentemente non se la sentì di raccontare che

dei baschi, cristiani, avessero ucciso altri cristiani. E la storia falsata dei cattivi saraceni è migrata sino nel sud dell'Italia, con il teatro dei pupi siciliani che vede Orlando combattere contro i Mori.

Così come varie ipotesi sono state formulate su Artù, per non parlare dei molto probabilmente immaginari cavalieri della Tavola Rotonda; quanto di vero ci sarà, nella "Historia Regum Britanniae" del vescovo Goffredo di Monmouth (1100-1155, quindi XII secolo), con i suoi tanti personaggi (l'opera abbraccia un tempo lunghissimo) come Merlino, Vortigern, Uther Pendragon? I ricercatori del nostro tempo hanno trovato così pochi riscontri storici da far ritenere che Goffredo abbia piuttosto fatto una raccolta di leggende, alcune delle quali hanno poi ispirato il cosiddetto ciclo bretone.

E il mito di Orlando resisté nel tempo, tanto che, oltre quattro secoli dopo che fu creato dal monaco Turolfo nella metà dell'XI secolo, venne ripreso dal Boiardo nell'Orlando Innamorato e dall'Ariosto nell'Orlando Furioso; "Le donne, i cavallier, l'arme, gli amori, le cortesie, l'audaci imprese io canto, che furo al tempo che passaro i Mori d'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto...", principia l'Ariosto nel suo poema. Ecco quindi che con: "...gli amori, le cortesie...", il cantare dell'amor cortese dei troubadours occitani ha lasciato il segno; così come "... i Mori..." falsa la realtà della Storia oggettiva.

Curioso, inoltre, osservare come la nascita della locuzione "amour courtois", cioè amor cortese, sia attribuita al letterato francese Gaston Paris, storico medievale, che tale definizione ebbe a creare nel 1883 in un suo testo. In realtà, quasi quattro secoli prima, Ludovico Ariosto parlava di "...gli amori, le cortesie...".

Il XII secolo vide il fiorire di romanzi totalmente frutto di fantasia, come quelli che narrano le vicende di Lancillotto e Ginevra, Parsifal, Tristano e Isotta; romanzi talvolta rimasti incompiuti dal loro autore, ma poi ripresi da altri con finali diversi. Il più grande esponente di questa forma letteraria fu Chrétien de Troyes (1135-1190), che visse prevalentemente presso la corte francese della sua protettrice Maria di Champagne, figlia di Eleonora d'Aquitania e Luigi VII, e moglie di Enrico I il Liberale, conte di Champagne. I suoi romanzi del cosiddetto "ciclo bretone" influenzarono il suo secolo e quello successivo, al punto che i personaggi da lui creati, anche se talora rifacendosi ad antiche leggende, assunsero nell'immaginario popolare ad una valenza di figure realmente esistite.

In realtà, le opere di Chrétien de Troyes si inquadrano nel "romanzo cortese", in quanto narrano di ideali cavallereschi e amore nei confronti di una dama, a differenza della poesia epica e delle chansons de geste i cui valori sono religione, patria, onore, fedeltà al proprio signore.

Epico è anche il modo in cui sono state rappresentate per secoli le crociate; ma oggi ci possiamo rendere conto di come sia trattato, per molti degli “eroi crociati”, di un’avventura in cerca di ricchezza e di potere. Ad esempio, gli eroici cavalieri templari, i paladini della cristianità nonché protettori dei pellegrini verso il Santo Sepolcro, autodefinitisi alla loro costituzione “poveri fratelli in Cristo” con lo stemma rappresentante due cavalieri su un solo cavallo, quindi assolutamente poveri, successivamente non lo furono, tant’è che misero un piede in un sistema economico, attraverso le lettere di cambio e i punti di alloggio e ristoro per i pellegrini lungo le vie che percorrevano, tale da farli diventare ricchissimi in meno di due secoli, speculando sul cambio delle tante valute allora esistenti e tesaurizzando le monete d’oro. Fecero indebitare nobili e re, finché Filippo il Bello re di Francia, alle soglie del 1300, decise che invece di cancellare i suoi debiti pagando, avrebbe risolto la situazione cancellando direttamente i Templari, facendoli arrestare in una notte quasi tutti (e mandandone alcuni al rogo, incluso il loro Gran Maestro Jacques de Molay), con una operazione da far invidia alle polizie moderne. Il tutto con l’avallo dell’imbelle papa Clemente V, il francese Bernard de Got, docile strumento nelle mani del re, eletto a Perugia nel 1305 su pressioni dello stesso Filippo il Bello e che mai si recò a Roma, ponendo la sede della curia papale a Poitiers; solo nel suo penultimo anno di vita, nel 1313, spostò la sede a Carpentras, sede che il papa successivo, Giovanni XXII, francese anch’egli, spostò a sua volta nella vicina Avignone.

Personaggi ed avvenimenti storici di cui l’epica, anche in romanzi più recenti, ha falsato la realtà storica: così, in Alessandro Dumas la regina di Francia Caterina de’ Medici diventa una figura negativa di mestratrice politica ne “La regina Margot”, o Luigi XIII diventa un povero cornuto nei “Tre Moschettieri” mentre il cardinale Richelieu è un subdolo e cinico primo ministro capace di ordire l’assassinio del lord cancelliere inglese Buckingham, invece che uno statista di notevole acume e spessore.

Massimo d’Azeglio, nel suo romanzo “Ettore Fieramosca” del 1833, fa del suo protagonista, un nobile realmente esistito nato a Capua nel 1476 e morto a Valladolid nel 1515, un eroe a tutto tondo, in riferimento alla nota “disfida di Barletta” del 1503; in realtà, il Fieramosca fu un condottiero che prestò il suo servizio sotto gli Aragonesi, poi con Prospero Colonna e Consalvo da Cordova, poi ancora con la Repubblica di Venezia contro gli spagnoli, ed infine con Fabrizio Colonna, per poi recarsi in Spagna ove morì; ma grazie al d’Azeglio, il mercenario Ettore Fieramosca è noto ai più solo per la vicenda della disfida di Barletta, come il suo principale eroe.

Ai primi del XIX secolo, Walter Scott, nel suo romanzo *Ivanhoe*, miscela personaggi di fantasia con altri reali; compare la figura di Robin Hood, la cui effettiva esistenza è incerta, anche se, più o meno come brigante che si fa beffe dell'autorità compare in alcune ballate del 1400 e del 1500; ma, in particolare, nel romanzo di Walter Scott ambientato alla fine del XII secolo, Riccardo Cuor di Leone viene tratteggiato come valoroso, socievole, generoso, degno re di Inghilterra, che in un torneo combatte sotto le spoglie del Cavaliere Nero, mentre Giovanni Senzaterra è l'indegno usurpatore del trono, che vessa il suo popolo con tassazioni esose; dimenticando di dire che, quando Giovanni diventò re in luogo del fratello Riccardo, trovò le casse dello Stato in totale dissesto, grazie ai baroni che avevano spadroneggiato per lungo tempo incassando tasse e balzelli e trattenendo per se stessi il ricavato, baroni la cui cupidigia e prepotenza Giovanni cercò di frenare in più occasioni, e inimicandoseli.

E' un altro esempio in cui l'epica di un romanzo ha falsato la Storia: Riccardo e Giovanni, i due figli di Eleonora d'Aquitania, non furono assolutamente come li descrive Walter Scott. Ne parleremo più oltre.

Trame per un matrimonio

pipone

Con l'annullamento del suo matrimonio, l'11 di marzo del 1152, Eleonora d'Aquitania, a soli trent'anni di età, era di nuovo nubile.

Nubile, sì, ma vulnerabile, e pericolosamente esposta a possibili guai: sapeva bene che i suoi vasti possedimenti, come duchessa d'Aquitania e di Guascogna, ed il Poitou come contessa di Poitiers, avrebbero fatto gola a molti dei suoi vicini, ed in definitiva anche al suo ex marito Luigi VII, con il quale, a Parigi, erano rimaste le loro due figlie, Maria e Alice, in quanto riconosciute legittime pur essendo stato annullato il matrimonio.

Ormai la corte parigina le era divenuta apertamente ostile; poteva solo, e doveva farlo subito, rientrare nei suoi possedimenti e riorganizzare il suo avvenire; cosa che seppe fare abilmente, visto che appena dopo due mesi dall'annullamento del suo matrimonio, il 18 maggio, andò in sposa a Enrico, conte d'Angiò e duca di Normandia, peraltro più giovane di lei di undici anni.

Un bel colpo, indubbiamente; Enrico era in quel momento il miglior partito disponibile, visto che il duca di Normandia sarebbe diventato re d'Inghilterra.

Concediamoci, allora, una riflessione: trovare un marito e combinare un matrimonio, a quel livello di aristocrazia con tanti giochi di potere che si incrociavano tra di loro, certo non era semplice: occorreva creare dei contatti attraverso persone più che fidate, pattuire condizioni su proprietà e gestione di feudi, ottenere consensi e appoggi, sia cercandoli dalla parte della nobiltà che da quella del clero, ormai quest'ultimo diventato invasivo nelle vicende politiche... Come può esser stato possibile che Eleonora, in così poco tempo, abbia potuto fare tutto ciò, tessendo trame abbastanza nascoste per non far comprendere ai più i suoi veri fini? Non dimentichiamo che anche il semplice creare dei contatti, tramite messaggeri, necessitava di tempo, per quanto veloci potessero essere i cavalli e percorribili le strade dell'epoca. Indubbiamente, oltre a dare atto ad Eleonora di aver fatto la scelta più intelligente per lei (ma non necessariamente per la situazione geo-politica dell'epoca), bisogna riconoscerle di aver avuto le idee chiare sulla situazione del momento, e quindi di essersi tenuta aggiornata da tempo; c'è stata sicuramente una ben studiata premeditazione, durante i tempi precedenti l'annullamento del suo matrimonio:

vediamo quando potrebbe aver avuto luogo l'occasione che portò Eleonora a scegliere Enrico di Normandia, il futuro re d'Inghilterra.

Al ritorno dalla seconda crociata, nel 1149, Luigi VII ed Eleonora viaggiarono separatamente, per poi incontrarsi in Italia, dove fecero tappa a Montecassino. Verso la metà di quell'anno incontrarono il papa Eugenio III, il quale conosceva la situazione di quel matrimonio che andava sfaldandosi; l'abate Suger, che nel frattempo era reggente in Francia, lo aveva tenuto al corrente dei dissapori della coppia. Ma il papa riuscì nell'intento, seppur temporaneo, di riconciliarli, e, come riferisce Giovanni di Salisbury (1120-1180), cronista e vescovo inglese nella sua "Historia Pontificalis", li ammonì nel loro voler ricorrere al tema della consanguineità per chiedere l'annullamento del matrimonio; ciò significherebbe che l'argomento fu trattato già allora. Verso la fine dell'anno successivo, ma non si conosce la data esatta, nasceva Alice, la seconda figlia della coppia reale.

Una volta a Parigi, però, i rapporti tra i due si erano decisamente raffreddati; Luigi teneva la moglie lontana dagli affari del regno, ed era ricaduto sotto l'influenza del suo consigliere, l'abate Suger. A gennaio del 1151 l'abate, ormai settantenne, morì, e Luigi si ritrovò senza la sua guida; da quel momento, il re commise diversi errori di valutazione.

Nell'estate del 1151 fece una scelta che pesò sul futuro della Francia: il duca di Normandia, Goffredo V d'Angiò (il primo del Plantageneti) e padre del futuro Enrico II d'Inghilterra, ebbe a contendere con re Luigi per aver imprigionato un ufficiale regio, tale Giraud Berlay. Goffredo, a cui premeva mantenere il feudo di Normandia conquistato nel 1144 ed il relativo titolo di duca, capitolò, e si recò a Parigi a rendere omaggio come vassallo di Luigi; in quella occasione, portò con sé il diciottenne figlio Enrico, che affascinò la corte, Eleonora inclusa, per la sua bellezza; ma c'è da presumere che anche il giovanotto rimase affascinato dall'avvenente regina, mentre anche lui si dichiarava vassallo di Luigi. E Goffredo, per giunta, l'anno precedente aveva abdicato al titolo di duca di Normandia in favore del figlio.

La riconciliazione tra Goffredo di Normandia, insieme con il figlio Enrico, creò una nuova situazione sul piano politico: adesso il conte d'Angiò ed ex duca di Normandia aveva le mani libere per rivendicare l'Inghilterra spettante a sua moglie Matilda il cui padre, Enrico I d'Inghilterra, aveva dichiarato sua erede, mentre i baroni inglesi, nel 1135, avevano posto sul trono Stefano di Blois, con l'appoggio, allora, di Luigi VII; a quest'ultimo, evidentemente, aveva fatto comodo che un francese sedesse sul trono inglese. Nel 1144, però, Goffredo V d'Angiò si era impossessato della Normandia in danno di Stefano; e Luigi, riconoscendo come duca, in quell'incontro del 1151, il di lui figlio Enrico aveva di fatto abbandonato, se non proprio tradito, Stefano di Blois.

In cambio del riconoscimento del nuovo duca di Normandia, Luigi VII ottenne il castello di Gisors; un pessimo affare, visto come poi andarono le cose.

Sta di fatto che Eleonora conobbe Enrico nell'estate del 1151, in occasione dell'incontro a Parigi; i solisti cronisti malevoli hanno insinuato, senza alcuna prova, che ella avesse annoverato tra i suoi amanti anche Goffredo, il padre di Enrico, quando insieme avevano fatto parte della seconda crociata; qualsiasi cosa poteva andar bene, pur di distruggere la reputazione di quella regina che aveva voluto abbandonare il suo re facendo annullare il loro matrimonio.

Un anno dopo, dunque, Eleonora era di nuovo nubile; cosa aveva escogitato, nel frattempo, per il suo futuro? Gervasio di Canterbury (1141-1210), monaco e cronista inglese, racconta che "Eleonora inviò segretamente al duca (Enrico Plantageneto) dei messaggeri per annunciarli che era ridiventata libera, urgendolo a contrarre matrimonio con lei". Gervasio di Canterbury parla di "urgenza"; c'è da supporre che l'urgenza fosse sopravvenuta rispetto a contatti e pattuizioni già stabiliti nei mesi precedenti.

Comunque, la prima urgenza era quella di abbandonare Parigi, ed Eleonora intraprese il viaggio per rientrare nei suoi possedimenti aquitani; viaggio che sapeva pericoloso, visto che partì accompagnata da una scorta. Evidentemente era informata sui rischi che correva. Durante il viaggio decise di far sosta a Blois, città che invece abbandonò in piena notte, quasi una fuga: infatti, aveva saputo che Tibaldo (o Tebaldo) V di Blois, figlio di quel Tibaldo conte di Champagne che si era schierato contro di lei nella vicenda legata a sua sorella Petronilla, aveva manifestato intenzione di rapirla per poi sposarla; non era certo l'amore per la bella regina, il movente, ma i ricchi possedimenti aquitani, del Poitou, e di Guascogna. Le brame di Tibaldo V, però, non finirono lì: più tardi, nel 1164, Tibaldo sposava l'allora tredicenne Alice di Francia, figlia secondogenita di Eleonora e di Luigi VII.

Le insidie però non erano finite. Fattasi accorta del pericolo corso, Eleonora si fece precedere da alcuni esploratori, e così apprese che più avanti nel viaggio, a Port-de-Piles, l'attendeva una imboscata: questa volta, a volerla rapire, era Goffredo d'Angiò (stesso nome del padre Goffredo V) e fratello minore proprio dell'Enrico che avrebbe di lì a poco sposato. La piccola carovana cambiò percorso, attraversò a guado il fiume Vienne, ed accelerò sino a raggiungere, in salvo finalmente, Poitiers.

Luigi VII aveva commesso un grave errore politico, restituendo la piena libertà ad Eleonora: l'Aquitania, il Poitou, e la Guascogna, sfuggivano così al suo controllo, e finivano sotto colui che, ora soltanto duca di Normandia, di lì a poco sarebbe diventato re di Inghilterra.

Eleonora d'Aquitania adesso era libera, e legittima titolare dei suoi possedimenti. Le sue terre, i titoli di duchessa e contessa, facevano di lei una preda matrimoniale ambita.

Scampati i pericoli, appena giunta a Poitiers, Eleonora mandò un messaggio ad Enrico duca di Normandia affinché la raggiungesse allo scopo di unirsi in matrimonio. Il 18 maggio 1152, meno di due mesi dopo l'annullamento del matrimonio con Luigi, Eleonora era già moglie di Enrico, che era più giovane di lei di undici anni, essendo nato nel 1133, ma che aveva già intravisto la possibilità di un potente regno che si estendesse dall'Inghilterra sino all'Aquitania.

Alterne vicende dinastiche in Inghilterra fecero sì che Enrico ne divenne re, col nome di Enrico II Plantageneto; fu incoronato, insieme ad Eleonora, nel dicembre 1154.

Eleonora d'Aquitania era di nuovo regina. Tutte le terre di Eleonora, insieme a Normandia e Inghilterra, costituivano un piccolo impero.

L'abate Suger, morto tre anni prima, si rivoltava nella tomba.

Enrico II

Regina d'Inghilterra lo era diventata, Eleonora, con il suo matrimonio; ed ora, i possedimenti dei due coniugi si estendevano, oltre all'isola inglese, su quasi un terzo della Francia, dalla Normandia, Bretagna, e giù per il Maine sino all'Aquitania, Poitou e Guascogna; una posizione particolare diventava quella di Enrico II, che se in Inghilterra era re, sul suolo di Francia era vassallo di Luigi VII, come duca di Normandia per eredità, e duca di Aquitania per matrimonio. La Storia ci ha raccontato come questa situazione diede origine a guerre che si protrassero sino al 1453, con la fine della cosiddetta "guerra dei cent'anni", quando tutti gli inglesi furono espulsi dal continente, ad eccezione di Calais.

Il nuovo marito di Eleonora, Enrico duca di Normandia, come abbiamo visto, era figlio di Goffredo V (detto anche Goffredo il Bello), conte d'Angiò e poi duca di Normandia per averla conquistata nel 1144 a scapito di Stefano di Blois, a sua volta nipote di Guglielmo il Normanno, detto il conquistatore, colui che nella battaglia di Hastings del 1066 si impossessò dell'isola inglese. Stefano di Blois era nato da Adele, figlia di Guglielmo il Normanno.

Goffredo V aveva sposato Matilde, figlia di Enrico I di Inghilterra, anche lui figlio di Guglielmo il Normanno; quindi, Matilde e Stefano di Blois erano cugini. La nascita di Enrico, figlio di Goffredo e di Matilde (quanti "Enrico", nella Storia!), poneva una seria ipoteca sulla successione al trono di Inghilterra. Trono che in quel periodo attraversò un periodo difficile, tanto da essere definito "il periodo dell'Anarchia inglese", e che durò circa venti anni, dal 1135 al 1154; tutto a causa di un incrociarsi di pretese dinastiche.

Enrico I di Inghilterra aveva indicato, per la sua successione, sua figlia Matilde (o Matilda, o Matelda, secondo alcuni), ed in tal senso ne aveva fatto giurare l'accettazione alla maggior parte dei baroni del regno, anche se molti avevano giurato obtorto collo. Alla sua morte, nel 1135, alcuni rinnegarono il giuramento, e preferirono porre sul trono Stefano di Blois, nipote di Guglielmo il Normanno (in quanto nonno) e quindi cugino di Matilde; ciò era accaduto anche in seguito alle pressioni del fratello di Stefano, il potente arcivescovo di Winchester, (anche lui di nome Enrico!), che ebbe l'appoggio del papa Innocenzo II. Cosicché, possiamo osservare come ancora una volta il clero ingerisse nelle laiche questioni di successione tra casate regnanti. A proposito di nomi ricorrenti, anche la moglie di

Stefano di Blois si chiamava Matilde (di Boulogne); il ripresentarsi degli stessi nomi di persona (anche tra altri parenti) ha talvolta ingenerato equivoci in cronisti coevi o successivi.

Il cosiddetto periodo dell'Anarchia inglese vide una lunga serie di rovesciamenti di fronti e di alleanze, nella contesa del trono di Inghilterra tra il re Stefano e sua cugina Matilde, che era sbarcata sull'isola e vi si trattenne, a fasi alterne, per lunghi periodi, tra il 1135 alla morte di Enrico I ed il 1154; nel 1141, a febbraio (o gennaio secondo alcuni) Stefano fu catturato e imprigionato durante una battaglia, mentre Matilde veniva riconosciuta regina; alla fine dell'anno lei fu di nuovo sconfitta da baroni alleati di Stefano, che fu liberato e reinsediato sul trono; e la guerra tra i due cugini riprese, sempre con alterne vicende.

Intanto, Goffredo V d'Angiò proseguiva nella conquista della Normandia, che completò nel 1144 divenendone duca.

Nel 1150 Matilde, che aveva con sé il figlio Enrico, lasciò l'Inghilterra per rientrare in Normandia; nel 1153 Enrico, che l'anno precedente aveva sposato Eleonora d'Aquitania, sbarcò di nuovo sull'isola per conquistare il trono inglese.

Il re Stefano, ormai stanco, lo incontrò, e lo riconobbe come suo successore; l'anno seguente Stefano morì, ed Enrico divenne finalmente re d'Inghilterra, con il nome di Enrico II Plantageneto. L'appellativo di "Plantageneto", da cui prese poi il nome la dinastia derivò dal fatto che suo padre, Goffredo V, aveva scelto come simbolo araldico, il fiore della ginestra, cioè "planta-genistae".

Come re di Inghilterra, Enrico cercò di barcamenarsi il più abilmente possibile nei rapporti con Luigi VII: era suo vassallo in qualità di duca di Normandia e duca consorte di Aquitania, ma era pur sempre un re di un'altra nazione. Ciononostante, il loro rapporto vide momenti difficili.

Sull'isola inglese, nei primi anni di regno la vita di Enrico non fu facile: vi erano ancora troppi baroni che avevano sostenuto Stefano, il suo predecessore, ed avevano acquisito una eccessiva potenza all'interno del regno. La soluzione per ricondurli all'ordine fu piuttosto drastica: Enrico fece abbattere tutti i loro castelli che avevano costruito senza il permesso della corona, approfittando della debolezza del re Stefano il quale, per tenerseli alleati, aveva lasciato loro mano libera. Sul piano economico, Enrico concesse agevolazioni a commercianti provenienti dalla Germania, in particolare dalla Vestfalia e da Colonia, consentendo così l'ampliamento dei rapporti commerciali con la ricca imprenditoria borghese che si stava formando nelle corporazioni che nascevano in Germania. Dal punto di vista economico, era una spina in più nel fianco della Francia di Luigi VII.

Eleonora, ormai regina di Inghilterra, continuava a rivendicare, come già suo nonno Guglielmo IX, i suoi diritti sulla contea di Tolosa, e nel 1159 insieme a suo marito decise di riprendersela con una spedizione militare; misero l'assedio a Tolosa, ma all'inizio dell'anno successivo Enrico II preferì rinunciarvi: in difesa della città era intervenuto con il suo esercito Luigi VII, e Luigi era pur sempre il suo re, in terra di Francia. Sul piano politico, le tensioni tra i due re si risolsero con un nuovo accordo: il due novembre del 1160 Enrico II e Luigi si accordarono per far sposare i loro due figli, rispettivamente Enrico il Giovane (ancora un'altra omonimia) e Margherita, che Luigi VII aveva avuto dalla seconda moglie Costanza di Castiglia; matrimonio assolutamente politico, visto che i due sposi avevano rispettivamente cinque e due anni! E il matrimonio fu celebrato a Rouen, alla fine di quello stesso anno. Ma Enrico il Giovane era destinato a succedere al padre sul trono di Inghilterra, visto che suo fratello maggiore, Guglielmo (un'altra omonimia!) era morto bambino pochi anni prima; unendo le due casate evidentemente Luigi sperava in un futuro migliore per le rispettive famiglie regnanti. Fu un altro errore del re di Francia: Enrico II mirava in realtà ad assumere il controllo della regione del Vexin, tra la Normandia e Parigi, portata in dote da Margherita. Ma fu un errore anche per Enrico II: nel 1170 aveva ceduto il titolo di re di Inghilterra al figlio Enrico il Giovane, anche se sotto il controllo dei suoi ministri e quindi, indirettamente, sotto il suo controllo; ma il figlio, tre anni dopo, si ribellò al padre stringendo anche alleanza proprio con Luigi VII. Vedremo in seguito i guai che ne derivarono.

Un altro momento di crisi lo si ebbe quando Tommaso Becket, arcivescovo di Canterbury, primate di Inghilterra e Lord cancelliere del regno, fuggì nel 1164 in Francia dopo essere entrato in contrasto con il suo re perché Enrico voleva ridimensionare alcuni privilegi ecclesiastici. Luigi VII gli diede asilo, ma Enrico protestò, in nome di un accordo stipulato due anni prima in cui ciascuno dei due si impegnava a non dare asilo a sudditi ribelli all'altro re. Ne scaturirono alcune guerriccioline che si risolsero nel 1169, con un nuovo accordo in cui Enrico si teneva il Vexin (suo vecchio obiettivo), ma in cambio due suoi figli prestavano giuramento di omaggio come vassalli a Luigi: Enrico il Giovane per Normandia, Bretagna, Maine, e Angiò, e Riccardo (il futuro Cuor di Leone, il favorito di sua madre Eleonora) per l'Aquitania. Accordo foriero di futuri altri guai.

La cosa sembrò pacificata, e Tommaso Becket rientrò in Inghilterra; ma nel 1170 alcuni baroni inglesi, pensando di fare un favore al loro re ma che inoltre non sopportavano i troppi privilegi del clero, lo assassinarono. Agli occhi dei congiurati, Becket aveva anche la colpa di aver invece aiutato il re, negli anni precedenti, a ridimensionare il potere di alcuni feudatari, prima di iniziare, invece, a difendere i privilegi del clero: infatti Becket, nel 1164, come Lord cancelliere, si era rifiutato di

sottoscrivere una legge che prevedeva che un ecclesiastico che avesse commesso un reato dovesse anche essere giudicato da un tribunale laico, oltre che da quello religioso; una disparità di trattamento, tale rifiuto, che i feudatari laici non intendevano digerire.

Ma Becket fu ostinato, persino nei confronti del papa Alessandro III, che aveva cercato di mediare la situazione; e quando ai primi di dicembre rientrò in Inghilterra dopo la pace tra Enrico II e Luigi VII, ancora una volta entrò in contrasto con il re: non volle accettare il fatto che l'arcivescovo di York, suo avversario, avesse incoronato Enrico il Giovane come successore del padre. Il 29 dicembre di quel 1170 quattro cavalieri lo uccisero nella cattedrale di Canterbury.

Si racconta (ma non è documentato con testimonianze) che Enrico avesse pronunciato la frase "chi mi libererà da questi preti turbolenti?"; e quattro dei suoi estimatori lo presero alla lettera, se la frase ci fu davvero.

Sta di fatto che Tommaso Becket pagò con la vita la sua ostinazione a contrastare il suo re, anche se gli storici successivi hanno per lo più preferito vederlo come una vittima.

Regina di Inghilterra

Indubbiamente, il matrimonio tra Eleonora ed Enrico fece comodo ad ambedue: lei aveva finalmente un vero uomo come marito e non “un monaco”, lui aveva una moglie bellissima, colta, intelligente, una vera regina; ma soprattutto, grazie alle vaste proprietà di Eleonora, estendeva la sua signoria dall’isola inglese sino ai Pirenei. Lei, inoltre, non avrebbe gradito di veder ridotto il suo prestigio sociale di regina, ritornando una semplice duchessa dopo la fine del matrimonio con Luigi VII.

La corte inglese era migliore di quella di Parigi: Enrico era un fine letterato, e conosceva il latino e varie lingue, occitano incluso, proteggeva i letterati, amava l’arte; e in più aveva un carattere che ben si intonava a quello di Eleonora: abile politico, ambizioso, intelligente, volitivo e tenace, anche se era molto autoritario.

Però, se nei primi anni di matrimonio la grande affinità caratteriale giovò ad entrambi, poi finì per dar luogo a scontri perché nessuno dei due intendeva sottostare passivamente al volere dell’altro.

In ogni caso, seppero organizzarsi per ben gestire i vasti territori sotto il loro controllo, anche se le difficoltà iniziarono da subito.

Infatti, Luigi VII aveva mal digerito, oltre al matrimonio, il fatto che Eleonora non gli avesse chiesto il permesso per contrarlo, visto che lui era comunque il suo sovrano, e adottò subito le sue contromisure: immediatamente dopo il nuovo matrimonio di lei, riunì un consiglio che condannò il fatto che Eleonora non gli avesse chiesto l’autorizzazione al matrimonio, e i due coniugi furono citati a comparire dinanzi alla corte di Francia, cosa che ovviamente non fecero. Anche se debole ed incostante nel carattere, Luigi era subdolo: così approfittando del fatto che Goffredo, il fratello minore di Enrico, rivendicava a sé la contea d’Angiò visto che il fratello era divenuto duca di Normandia, Luigi lo inserì nei suoi disegni promettendogli il riconoscimento di conte d’Angiò, e spingendolo a fomentare rivolte nella contea contro Enrico, mentre contemporaneamente il suo esercito invadeva la Normandia.

Ancora una volta, Luigi aveva fatto male i suoi conti: nella stessa estate del 1152, nel volgere di tre mesi dal suo matrimonio, Enrico batté i soldati del re di Francia cacciandoli dalla Normandia, e poi sconfisse il fratello nella battaglia di Montsoreau; Luigi dovette cedere, e si rappacificò con Enrico. E così, cessato il pericolo, il duca di Normandia poté dedicarsi a rivendicare il trono di Inghilterra in nome della vecchia

contesa iniziata già da suo padre: nel gennaio del 1153 Enrico sbarcò sull'isola inglese, dopo aver lasciato Eleonora, già incinta, in Normandia, e nel 1154 diventava finalmente re di Inghilterra, ed Eleonora regina. Il loro primo figlio, a cui fu dato nome Guglielmo in onore dei rispettivi antenati, nacque nell'agosto del 1153. A febbraio del 1155 nacque il secondo, chiamato Enrico anche lui, e quindici mesi dopo una femmina, Matilde (ancora nomi ricorrenti!); a settembre 1157 un altro maschio, Riccardo, e giusto un anno dopo ancora un maschio, Goffredo (altro nome ricorrente!).

Il primo figlio, Guglielmo, però morì nel giugno del 1156, e così il piccolo Enrico, chiamato Enrico il Giovane, divenne il primo nella linea di successione. Seguirono poi gli altri figli: Eleonora nel 1161, Giovanna nel 1165, e Giovanni nel 1166.

Enrico il Giovane, che il padre aveva associato alla corona ma che non è conteggiato nella dinastia dei re inglesi perché di fatto i ministri erano quelli di suo padre e perché venne a mancare prima del padre, morì di dissenteria nel 1183; sei anni dopo, alla morte di Enrico II, diveniva re Riccardo, noto come Riccardo Cuor di Leone e prediletto da Eleonora; nel 1199, alla sua morte, gli succedette l'ultimo dei fratelli, Giovanni, noto come Giovanni Senzaterra, che regnò sino al 1216; i titoli di duca di Aquitania, duca di Guascogna, conte di Poitiers, erano sempre rimasti associati a quello di re d'Inghilterra.

Nonostante gli otto figli avuti da Eleonora, Enrico II doveva essere decisamente focoso: ebbe numerose amanti, e diversi figli illegittimi, alcuni dei quali crebbero a corte insieme ai fratellastri.

Per Eleonora, regina d'Inghilterra, i primi diciotto anni di matrimonio furono anni di soddisfazioni, anche se indubbiamente faticosi. Dal 1152 sino al 1170, anno in cui si ritirò a Poitiers riattivandone la corte, fu in piena sintonia con il marito Enrico II nella gestione dei loro estesi possedimenti; ambedue si occuparono attivamente della gestione amministrativa e politica dei territori, dividendosi i compiti: quando Enrico era in Inghilterra, Eleonora si muoveva nei suoi possedimenti in terra di Francia, e viceversa.

Anni di soddisfazioni, per Eleonora: poteva pubblicamente far valere la sua volontà, e vedere la sua personalità compiutamente riconosciuta nel suo ruolo di regina, oltre che in quello di duchessa di Aquitania. Si mosse in totale autonomia nei territori di quello che di fatto era un impero, dall'isola inglese sino ai Pirenei, e controllò con decisione anche i poteri dei vari vassalli; in particolare, nella sua Aquitania, riuscì a tenere a freno alcuni nobili riottosi che male avevano digerito la presenza di Enrico II e quella che pareva un'annessione al regno inglese.

Instancabile, Eleonora si muoveva a cavallo o con altri mezzi di trasporto da un capo all'altro dei territori suoi e del marito; ancor più stupefacente, se si pensa che tra il 1153 ed il 1166 ebbe anche il tempo di porre al mondo ben otto figli. Di sicuro, nei momenti in cui Eleonora ed Enrico ebbero a convivere sotto lo stesso tetto, la loro unione fu gratificante, dal punto di vista fisico. Sino a quel momento, la prerogativa di viaggiare per amministrare e far politica era stata solo dei re, pur se talvolta accompagnati dalla consorte; Eleonora, invece, si mosse in totale autonomia, anche se comunque non partecipò mai ad azioni di tipo militare.

Fu una coppia ambiziosa e potente, la loro; e dal punto di vista dell'economia delle loro terre, ebbero cura di disciplinare il commercio soprattutto marittimo, tanto che Eleonora, nei cui possedimenti patavini rientrava il porto di La Rochelle, dettò le norme per un codice marittimo in quarantasette articoli, la Charte d'Oléron: oltre a disciplinare incarichi e competenze, reprimeva le frodi nei contratti e stabiliva persino il vitto dei marinai, con particolare riguardo verso chi si ammalava.

A lei si deve anche un'altra carta di diritti, gli Etablissements de Rouen, che riconosceva le associazioni dei borghesi nella gestione delle città: i cittadini eleggevano tra loro una sorta di consiglio comunale, composto da un certo numero di "pari" (sino a cento nelle città più grandi), al cui interno vi erano ventiquattro giurati, (dodici "scabini" e dodici consiglieri), che avevano competenza come consiglio d'amministrazione della città e come tribunale di prima istanza: ai giurati era vietato ricevere doni da altri cittadini, e se li avessero accettati, sarebbero stati espulsi dal consiglio e la loro casa rasa al suolo; e all'accusato che avesse cercato di corrompere un giudice, sarebbe stata raddoppiata la pena. Indubbiamente, concetti nuovi, per l'epoca, che davano ampio riconoscimento alla borghesia e ai ceti minori, e minava alla base l'ormai vecchio sistema feudale.

In queste scelte di Eleonora, Enrico preferì sempre non intervenire: ritenne più saggio rispettare il ruolo e il rispetto acquisito dalla moglie da parte dei suoi sudditi d'origine. Inoltre, Eleonora seppe tenere a bada quella Chiesa che in Inghilterra causava problemi con le sue pretese: saggiamente, o astutamente, la regina seppe tenersi buono in particolare il basso clero, che nelle campagne e nei borghi più poveri, era di estrazione popolare; elargizioni a conventi e monasteri, oltre che edificazione di nuovi, furono inoltre utili per tacitare invece i grandi dignitari della Chiesa, che era pur sempre una potenza considerevole, da non osteggiare.

Fu la smodata passionalità di Enrico, in particolare con la sua decennale relazione con Rosamund Clifford, a rovinare il loro matrimonio: una volta divenuta di pubblico dominio, Eleonora, indispettita, si ritirò a Poitiers, e negli anni successivi si schierò con quei suoi figli che si ribellarono, in diverse riprese, ad Enrico.

Iniziò così la parte più tumultuosa della vita di Eleonora, foriera di guai che le costarono persino diversi anni di prigionia che il marito le inflisse.

A guardare la cronologia delle nascite dei figli, parrebbe che Eleonora non abbia fatto altro che partorire; in realtà, fu infaticabile nella attività politica: per vari anni, pur essendo incinta, non fece altro che viaggiare tra l'isola inglese e i suoi possedimenti francesi, dato che con il marito, infatti, si erano divisi i compiti di controllo e gestione dei loro vasti territori.

Ma la vita politica di Eleonora non fu sempre così: a causa di contrasti e varie ribellioni dei figli contro il padre, lei arrivò a schierarsi contro il marito, complicandosi la vita; la loro fu una famiglia abbastanza complicata.

Una famiglia complicata

La vita di Eleonora indubbiamente si complicò, dopo i primi anni diciotto anni dal suo secondo matrimonio. Inizialmente ne era ben felice, del suo nuovo ruolo: aveva finalmente sposato un vero uomo, degno di stima per la sua energia e la sua capacità politica; se proprio non fu un grande amore, anche se c'è ragionevolmente da pensare che per lei fosse stato amore a prima vista quello del loro primo incontro a Parigi, era stato sicuramente un affare ben calcolato, unendo così grandi possedimenti.

Ma, dopo un po', Eleonora si rese conto che quello di Enrico era stato soprattutto calcolo: pur se le sue continue gravidanze, nei primi anni, fanno pensare ad un rapporto intimo quanto meno passionale, Enrico la sua passione tra le lenzuola la dedicava anche ad altre donne, ricavandone per giunta figli illegittimi, alcuni dei quali cresciuti a corte; ben note sono in particolare alcune sue relazioni: la più importante fu quella con Rosamund Clifford, di circa 25 anni più giovane di lui, e ricordata per la sua bellezza in ballate e leggende inglesi; persino John William Waterhouse la immortalò in un suo dipinto, pur se immaginario nelle fattezze, nel 1916. La relazione ebbe inizio intorno al 1166, anno di nascita di Giovanni, ultimo figlio di Eleonora ed Enrico, e durò sino alla prematura morte di Rosamund dieci anni dopo.

Non è provato che con lei ebbe figli, anche se gliene sono stati attribuiti un paio, poi sconfessati da successive ricerche; e la vicenda con Rosamund Clifford divenne di pubblico dominio nel 1173, quando si iniziò anche a parlare di una ipotesi di divorzio tra Eleonora ed il marito.

In ogni caso, Enrico diede particolare importanza a due dei suoi figli illegittimi: il primo fu Goffredo, poi arcivescovo di York, nato nel 1152, quando lui non era ancora re di Inghilterra; crebbe a Westminster, insieme ai figli legittimi. Pare fosse figlio di una prostituta di nome Ikenay (alcuni lo hanno erroneamente attribuito a Rosamund Clifford, cosa impossibile visto che all'epoca la Clifford aveva due o tre anni!); ma il re lo ebbe caro a sé, tanto da farlo ordinare arcidiacono a Lincoln senza che neppure fosse stato ordinato prete. Goffredo rimase fedele al padre, curò poco o nulla la sua vita clericale ma combatté spesso accanto ad Enrico, e, successivamente, quando divenne re il fratellastro Riccardo, costui lo nominò arcivescovo di York.

L'altro figlio illegittimo "importante" di Enrico fu Guglielmo Longespée (Guglielmo Spadalunga); nacque nel 1176, pare da una nobildonna, Ida de Toesny, ed anche lui fu erroneamente attribuito alla Clifford. Enrico lo riconobbe ufficialmente come figlio, gli donò alcuni possedimenti, e quando aveva circa venti anni sposò Ela Fitzpatrick, contessa di Salisbury; rimase fedele alla corona, ed ebbe poi numerosi incarichi anche da Giovanni Senzaterra quando divenne re.

Furono i figli legittimi a complicare la vita di Eleonora. Vediamone le sequenze.

- Guglielmo Plantageneto (1153-1156) IX Conte di Poitiers (titolo cedutogli alla nascita dalla madre).
- Enrico il Giovane (1155-1183), incoronato re d'Inghilterra nel 1170 come associato al padre, ma non ebbe mai un effettivo potere; sposò Margherita, figlia di Luigi VII di Francia.
- Matilde (1156-1189), che andò sposa nel 1168 al duca di Baviera e Sassonia, Enrico il Leone (1130-1195).
- Riccardo (1157-1199), che divenne re d'Inghilterra alla morte del padre nel 1189.
- Goffredo (1158-1186), duca di Bretagna, sposò, nel 1181 Costanza di Richemont, e morì per incidente, calpestato da un cavallo.
- Eleonora (1161-1214), sposò, nel 1177, Alfonso VIII di Castiglia (1155-1214).
- Giovanna (1165-1199), sposò, nel 1176, il re di Sicilia, Guglielmo II (1166-1189) ed in seconde nozze, il conte di Tolosa Raimondo V; vedova per la seconda volta, si ritirò nell'abbazia di Fontevraud e ne divenne badessa.
- Giovanni Senzaterra (1166-1216), che divenne re d'Inghilterra alla morte di Riccardo.

Le due prime figlie di Eleonora (che visse sino al 1204), avute da Luigi VII, morirono ambedue nel 1198; quindi, di tutti i suoi dieci figli, gliene sopravvissero solo due: Eleonora e Giovanni.

Quando Enrico II morì, il 6 luglio 1189 nel castello di Chinon, gli fu accanto solo il figlio illegittimo Goffredo; fu sepolto nell'abbazia di Fontevraud.

Nel 1170 Eleonora, stanca dei tradimenti passionali del marito, si era ritirata a Poitiers, rinvivendo quella che era stata la sua corte per tanti anni; trovatori, musicisti, letterati, giullari videro ricrearsi il loro mondo di anni prima.

Ma la ritrovata serenità fu turbata già tre anni dopo dalle scelte del più grande dei suoi figli, Enrico il Giovane.

Di lui, sappiamo già che in tenera età, a soli cinque anni nel 1160, era stato unito in matrimonio con Margherita, di soli due anni, figlia di secondo letto di Luigi VII.

Enrico era stato educato da Tommaso Becket; nel 1169 era divenuto conte del Maine e dell'Angiò, e nel 1170 il padre Enrico II Plantageneto lo aveva associato alla corona, ma di fatto senza alcun potere, mentre il figlio rivendicava maggiori spazi nella gestione del regno.

Accadde così che nel 1173 Enrico il Giovane si ribellò al padre. Si recò a Parigi, dove su consiglio del subdolo suocero Luigi VII, l'antico nemico del Plantageneto nonché primo marito di sua madre, lanciò accuse e calunnie contro il padre; poi raggiunse in Aquitania i fratelli Riccardo e Goffredo, che erano andati a vivere alla corte di Eleonora, e li convinse ad unirsi a lui nella rivolta contro il padre. Si sentiva forte dell'appoggio dei nobili delle sue contee del Maine e dell'Angiò; ma i ministri che il padre gli aveva assegnato lo abbandonarono, per tornarsene in Inghilterra.

Fu allora che Eleonora, forse rosa anche dalla gelosia per la Clifford, l'amante del marito, commise un grave errore, che poi Enrico Plantageneto le fece pagare a caro prezzo: incitò i suoi vassalli aquitani e guasconi ad unirsi ai figli ribelli. Della situazione cercarono di approfittare il re di Scozia Guglielmo I, i conti di Boulogne e delle Fiandre, e soprattutto Luigi VII, il quale nel frattempo aveva avuto l'omaggio, come vassalli, da parte di Riccardo per l'Aquitania e di Goffredo per la Bretagna.

Avevano tutti però sottovalutato le capacità militari di Enrico II: nel volgere di poco più di un anno, tra l'inizio del 1173 e l'aprile del 1174, il Plantageneto sconfisse tutti i suoi nemici, sia in terra di Francia che nell'isola inglese; eppure, fu benevolo nei confronti del primo figlio ribelle: gli lasciò solo i titoli nobiliari, ma gli vietò di interferire nel governo dei relativi territori, ed inoltre gli assegnò una cospicua rendita.

Eleonora d'Aquitania, però, aveva esagerato, nell'appoggiare la rivolta dei figli contro il padre: Enrico II era pur sempre il re d'Inghilterra, così come lei ne era la moglie nonché regina. Le milizie del marito la catturarono sulla via per Parigi, ed Enrico la fece imprigionare a Chinon, mantenendo il segreto sulla sua sorte. A luglio del 1174 il Plantageneto fece ritorno in Inghilterra, portando con sé la moglie ribelle, e chiudendola dapprima nel castello di Winchester e poi in quello di Sarum, mentre i figli, sconfitti, gli rendevano atto di sottomissione.

La prigionia di Eleonora comunque fu rigida solo per i primi nove anni, dopodiché la ragion di Stato le consentì di essere presente accanto al marito, anche se strettamente sorvegliata, per alcune necessità formali in atti amministrativi inerenti la gestione dei possedimenti sul suolo francese, dei quali era pur sempre titolare: infatti nel 1183, sempre sorvegliata, per circa sei mesi ritornò in Normandia, che nel frattempo Filippo Augusto, divenuto re di Francia alla morte del padre Luigi VII nel 1180, cercava di rivendicare a sé per conto della sorella Margherita rimasta vedova alla morte di Enrico il Giovane (giugno 1183). Per riassaporare la totale libertà, Eleonora

dovette attendere la morte del marito Enrico II, nel 1189, quando divenne re il figlio Riccardo che provvide subito a farla liberare. La corte di Poitiers, che lei aveva rivitalizzato nel 1170, dopo soli tre anni aveva perso la sua mecenate. Il ducato di Aquitania rimase comunque appannaggio di Riccardo, che quindi fu vassallo del re di Francia Luigi VII. Fu questa, in un certo senso, la rivincita del re francese sulla ex moglie. In definitiva, con la sua prigionia, Eleonora fu l'unica a pagare duramente per la rivolta dei figli.

Anche Enrico il Giovane era rimasto legato alla corona di Francia, e dopo la morte di Luigi VII avvenuta nel settembre del 1180, insieme al fratello Goffredo combatté al fianco di Filippo Augusto, subentrato al padre Luigi. Ma all'inizio del 1183 Enrico litigò con Riccardo, ed i due fratelli entrarono in guerra tra loro, sconvolgendo l'Aquitania; inoltre, insieme al fratello Goffredo ed a Filippo Augusto, tese un'imboscata a Limoges al padre, che era tornato sul continente per dirimere i conflitti, dato che l'Aquitania era pur sempre un possedimento di Eleonora, ancora formalmente sua moglie nonché regina d'Inghilterra pur se in prigionia; Enrico il Giovane fu nuovamente sconfitto dal padre, ed errò in fuga per l'Aquitania, sinché nel mese di giugno morì per un attacco di dissenteria; prima di morire, chiese, ed ottenne, il perdono paterno. Si narra che il re d'Inghilterra, alla morte del figlio, si sia addolorato dicendo "mi costasti molto, ma avrei preferito che tu continuassi a costarmi ancor più rimanendo in vita".

Riccardo rimase così padrone della situazione, e del ducato aquitano.

Il 6 luglio del 1189 Enrico II morì, e la corona d'Inghilterra andò al figlio Riccardo, il prediletto di Eleonora, il quale ordinò subito di farla liberare: ma Eleonora era già stata liberata dai sostenitori di Riccardo, che in quel momento si trovava in Normandia, e già cavalcava verso Westminster.

Reggente d'Inghilterra

Riccardo rientrò sull'isola inglese a metà agosto 1189; nel frattempo, la reggenza era stata gestita dalla madre, con l'appoggio dei seguaci di suo figlio.

Dai biografì, spesso agiografì, Riccardo venne soprannominato Cuor di Leone per la sua audacia in combattimento e le capacità militari; viene descritto anche come un bell'uomo affascinante, dai capelli rossicci, colto, ed elegante nel vestire; tanto che la ricercatezza nell'abbigliamento, e il fatto che non abbia mai avuto figli né relazioni importanti ha creato il dubbio che fosse omosessuale, o quanto meno bisessuale.

Sta di fatto che il padre lo aveva promesso in matrimonio con Alice, figlia di Luigi VII; ma Riccardo, anni dopo, ruppe il fidanzamento, essendo innamorato di Berengaria di Navarra, che poi in effetti sposò.

Intanto, era stata bandita già una terza crociata, per togliere Gerusalemme al Saladino; l'accordo iniziale lo avevano stilato, già nel 1188, Enrico II e Luigi VII. La spedizione si mosse nel 1189, dopo la conquista di Gerusalemme ad opera del Saladino, al comando dell'imperatore Federico I Barbarossa e dei re Filippo Augusto di Francia e Riccardo Cuor di Leone di Inghilterra. Anche questa spedizione ebbe un esito modesto, ma si rinnovarono i consueti episodi di avversione a Bisanzio. Federico Barbarossa, nemico dichiarato dell'impero, percorse l'itinerario attraverso i Balcani e si alleò con Serbi e Bulgari in funzione antibizantina. A Costantinopoli, dove regnava la nuova dinastia degli Angeli con il debole Isacco II, si sparse il panico e venne concluso un trattato con il Saladino per impedire il passaggio dei crociati. Federico Barbarossa occupò Filippopoli come una città nemica e si apprestò ad assalire Costantinopoli, ordinando al figlio Enrico di allestire una flotta e di ottenere la benedizione papale per la campagna contro l'impero bizantino. Alla fine, però, Isacco II si arrese e, nel febbraio 1190, venne concluso un trattato, in forza del quale il sovrano tedesco otteneva di poter effettuare la traversata, il rifornimento di

viveri e un certo numero di ostaggi. Il Barbarossa non raggiunse tuttavia la Terrasanta, perché morì poco più tardi; fallì ugualmente la spedizione dei re di Francia e di Inghilterra, ma quest'ultimo sottrasse ai Bizantini Cipro, che già da alcuni anni si era resa indipendente da Costantinopoli.

Il primo a partire alla volta della Terrasanta era stato Federico Barbarossa, nel maggio del 1189, e che trovò la morte annegando durante l'attraversamento di un fiume in Turchia. Riccardo si mosse invece nel luglio del 1190, dopo aver lasciato di nuovo la reggenza alla madre Eleonora. Salpò da Marsiglia verso la Sicilia, dove lo raggiunse la fidanzata Berengaria di Navarra; appena sbarcato dovette liberare la sorella Giovanna vedova di Guglielmo II di Sicilia che era stata presa prigioniera, forse per ottenere un riscatto, da Tancredi, il successore di Guglielmo.

La flotta inglese riprese il viaggio verso la Terrasanta, ma una violenta tempesta li costrinse a cercare riparo a Limassol, nell'isola di Cipro, a maggio 1191. Qui l'autoproclamatosi re Isacco Ducas Comneno prese prigioniera le donne e la loro scorta; Riccardo lo sconfisse nella battaglia di Famagosta, sposò Berengaria a Limassol, e poco dopo ripartì per la Terrasanta lasciando Cipro ai Templari. La terza crociata, anche a causa dei consueti dissidi tra i crociati per la gestione del comando e del potere, fu un fallimento; Riccardo, dopo essersi macchiato di massacri di prigionieri, siglò una tregua con il Saladino e decise di tornare in Inghilterra. Nel viaggio di ritorno fu però preso prigioniero dal duca Leopoldo V d'Austria, in conseguenza delle liti che tra loro erano scoppiate in Terrasanta; Leopoldo cedé il prigioniero ad Enrico VI di Svevia, e Riccardo rimase in quella situazione per quindici mesi, quando venne liberato in cambio di un riscatto altissimo: per raccogliere il denaro necessario, si erano adoperate sua moglie Berengaria e la madre Eleonora, che volle portare personalmente l'ingente somma del riscatto all'imperatore Enrico VI di Svevia a Magonza.

L'infaticabile e ormai settantenne duchessa di Aquitania, e reggente di Inghilterra, ancora una volta si dimostrava protagonista, in quell'ultimo scorcio del XII secolo; inoltre, Eleonora si era vista costretta a tenere a freno il figlio più piccolo, Giovanni, che pare avesse fatto spargere ad arte la voce della morte di Riccardo per poter assumere la corona inglese.

Riccardo rientrò dapprima in Normandia, nel 1194, e dovette guerreggiare contro Filippo Augusto che, approfittando della sua assenza, si era impossessato di alcuni feudi; la contesa, che si svolse a tratti, terminò nel 1198; ma l'anno seguente, in

aprile, morì a causa di una ferita subita mentre assediava il castello di un vassallo ribelle.

Re d'Inghilterra divenne l'ultimo figlio di Eleonora ed Enrico II, Giovanni, Soprannominato Giovanni Senzattera, pare perché dopo aver tramato per ottenere il trono spargendo la voce che Riccardo fosse morto in Terrasanta, si era rifugiato alla corte di Francia poco prima del ritorno del fratello; ma costui, al suo rientro dalla prigionia, gli tolse tutti i titoli, ed indicò come suo successore sul trono d'Inghilterra il nipote Arturo di Bretagna, figlio del fratello Goffredo. Non accadrà, però; alla morte di Riccardo l'aristocrazia inglese mise sul trono Giovanni, che inoltre era stato il figlio prediletto di Enrico II.

Personaggio controverso, per il suo carattere mutevole, Giovanni Senzattera è noto soprattutto per aver concesso, nel 1215, la Magna Charta Libertatum, un documento che limitava i poteri del re, confermava quelli della classe baronale in una funzione di controllo negli atti regi, riconosceva i diritti del clero, e riconosceva i diritti dei cittadini comuni ad essere giudicati da un regolare tribunale; è tuttora alla base dello statuto britannico. In definitiva, ad onta del suo carattere a tratti ombroso, seppe comportarsi da sovrano illuminato.

Ebbe numerosi figli, di cui cinque legittimi (il primo dei quali gli succedette come Enrico III), e una dozzina, almeno, da varie amanti; in particolare, a dieci di questi ultimi, assegnò il cognome Fitzroy, cioè "fils of the roy", figlio del re.

Era stato il prediletto del padre, forse perché gli era simile per quel suo carattere che alternava fasi di disponibilità a fasi invece di dispotismo; fu anche lui amante della cultura, come i suoi genitori.

Con Giovanni Senzattera, e con Enrico III poi, l'Inghilterra finì per perdere quasi tutti i possedimenti in terra di Francia, tra guerre e trattati di pace.

Il XIII secolo vide così nuovi scenari geo-politici, nel disfacimento di quell'impero inglese che Eleonora d'Aquitania ed Enrico II Plantageneto avevano cercato di costruire.

Gli ultimi anni di una grande regina

A causa delle rivendicazioni di Arturo di Bretagna, rimase in piedi un perenne stato di guerra, seppur tra tregue e scontri, tra Giovanni d'Inghilterra e Filippo Augusto di Francia.

In quell'ultimo scorcio di secolo, la quasi ottantenne Eleonora, instancabile, cercò di mediare: Arturo ottenne la Bretagna, e lei consegnò l'Aquitania a Giovanni, dopo aver reso omaggio, come vassalla, al re di Francia.

Nel 1200 Eleonora assolse ad un altro compito: la tregua tra Giovanni e Filippo Augusto prevedeva che il dodicenne Luigi, figlio di Filippo, sposasse una delle due

figlie della sorella di Giovanni, Eleonora (l'omonima della madre) che era divenuta regina di Castiglia dopo il matrimonio con Alfonso VIII.

La duchessa d'Aquitania, nonostante l'età, si recò in quelle terre, a prendere la nipote, di nome Bianca. Al ritorno sul suolo francese, stanca delle peripezie del viaggio, affidò la nipote all'arcivescovo di Bordeaux e si ritirò nell'abbazia di Fontevraud; ma la vita le riservava un altro difficile momento, due anni dopo.

Arturo di Bretagna, forte dell'alleanza di Filippo Augusto, cercò di prendere il controllo dell'Aquitania. Eleonora, saputo, lasciò l'abbazia e si diresse a Poitiers; Arturo l'assedì nel castello di Mirebeau, ma Giovanni accorse rapidamente in sostegno della madre: sconfisse l'esercito assediante e incarcerò il nipote, che poco dopo morì. Si disse che fosse stato avvelenato per ordine dello zio.

La vita di Eleonora finalmente ebbe pace. Rientrò a Fontevraud nel 1202, prese il velo, e vi morì il primo di aprile del 1204.

Il suo sarcofago fu posto accanto a quello del marito, Enrico II, morto nel luglio del 1189, con le tombe riccamente scolpite nelle fattezze della coppia; dopo tante vicissitudini, la morte li riportò fianco a fianco. I volti sereni, gli occhi chiusi nell'ultimo riposo dopo una vita tormentata, l'uno ha lo scettro tra le mani, l'altra un libro di preghiere, in un sonno eterno riparatore di tanti dissidi.

La regina dei trovatori

Una donna instancabile, longeva, aveva contrassegnato un secolo.

Eleonora d'Aquitania: una lunga vita tra amore per la cultura ed umane passioni, tra luci ed ombre, una vita costellata di ammiratori ma anche di malignità e pettegolezzi; una donna le cui decisioni hanno inciso profondamente sulla Storia del suo tempo e dei secoli successivi, e che ha rimosso la visione androcratica nel suo XII secolo, innalzando la figura della donna al di sopra di quella dell'uomo.

Due volte regina, dieci volte madre; una vita in bilico tra rispetto per la religione e contrasti con l'imperio della Chiesa.

Eleonora d'Aquitania fu una irriducibile anticonformista, ostile al Clero e ad ogni sorta di bigottismo ipocrita; diplomatica abile e talvolta spregiudicata; duchessa prima e regina poi, illuminata e rispettosa delle esigenze dei sudditi; raffinata, affascinante e sensibile mecenate.

Una donna la cui sensibilità verso la poesia ha tracciato il solco per la letteratura dei secoli successivi.

Eleonora rimarrà per sempre "la regina dei trovatori", ed anche colei che ha segnato la svolta tra Alto e Basso Medioevo, cancellando la sciocca locuzione di "secoli bui".

Parte seconda

Il tempo di Eleonora:

XII secolo e dintorni

XII secolo: lo spartiacque del Medioevo?

E' un lungo periodo, quello del Medioevo, tradizionalmente inteso dalla fine dell'impero romano nel 476 sino alla scoperta del Nuovo Mondo nel 1492. Lungo, e comunemente considerato "diviso" in due fasi: Alto Medioevo, sino all'anno Mille, e poi Basso Medioevo.

Una suddivisione che in realtà non ha senso; intanto perché gli avvenimenti storici, specie quelli di rilievo, non cessarono a mezzanotte di San Silvestro dell'anno mille. Come se non bastasse, a quell'epoca il capodanno era festeggiato in date diverse a seconda delle località, delle religioni, delle tradizioni.

Superficiale banalità di storici frettolosi, ai quali evidentemente sfugge che la Storia è un continuum di avvenimenti, anche se qualche evento ha creato, di tanto in tanto, una svolta epocale. Ma svolte epocali, alla fine del fatidico anno Mille, non ve ne sono stati.

Molti storici giustificano la cesura tra Alto e Basso Medioevo con le paure popolari legate ad una presunta fine del mondo, che si sarebbe dovuta avverare, secondo credenze e leggende, appunto alla fine del Mille; ma se consideriamo che gran parte della gente comune non era in grado neppure di conoscere la propria età, rimane poco credibile che fossero attenti allo scorrere del calendario. Furono monaci e predicatori ignoranti, che tuonarono dal pulpito il “pentitevi!”, in attesa di un presunto Giudizio Universale; come se il Padreterno tenesse appeso un calendario chissà dove.

Diventa più credibile, anche perché non netta nel frazionamento, la suddivisione di taluni storici francesi, che prende in considerazione gli eventi che hanno impresso una svolta alla evoluzione sociale: e così, suddividono grosso modo il millenario Medioevo in tre fasi. La prima di esse parte dalla fine dell'impero di Roma, che svincolò i territori poi divenuti Francia e Germania dal giogo che Cesare aveva loro imposto, sino al IX secolo incluso; periodo del quale si hanno poche tracce, a parte la storiografia su Carlo Magno, e fu soprattutto un'epoca oscura a causa delle scorrazze di barbari di varie etnie. La seconda fase, sino al XII secolo incluso, è legata abbastanza alla Chiesa, in cui la diffusione del Cristianesimo operò da collante grazie alle conversioni di varie etnie, e che può essere considerata come l'epoca delle cattedrali. La terza fase giunge sino alla scoperta del Nuovo Mondo, fu quella della rinascita economica, che modificò radicalmente la gestione del potere e dell'economia, pur se caratterizzata, nella fase iniziale, da eventi negativi come gravi epidemie che causarono l'abbandono delle colture per diminuzione della popolazione, e conseguenti carestie. Ma fu anche il periodo di una grande rinascita culturale, di una diversa visione dell'uomo e della donna, ed anche in molti casi la fine di un potere accentratore creando autonomie locali molto forti, come in Italia la nascita dei Comuni, che fecero poi rifulgere, alla fine, il Rinascimento, con tracce artistiche di cui oggi si serbano ancora mirabili esempi. Riprese vigore lo studio delle scienze, si diffusero le università, e la cultura influenzò le scelte della politica. Una cultura scientifica che molto deve, inoltre, alla penetrazione araba in Sicilia e in Spagna. Dopotutto, la scoperta del Nuovo Mondo la si deve ad una nuova (seppur all'epoca da taluni contrastata) visione scientifica della Terra.

Creare suddivisioni in base ad eventi piuttosto che a semplici numeri, è quindi più ragionevole; ed in questo senso il XII secolo, il secolo di Eleonora, può far parlare di sé per la svolta culturale, e non solo.

Da Carlo Magno al XII secolo

Per poter meglio comprendere il mondo feudale all'epoca di Eleonora d'Aquitania, è necessario un breve excursus nei secoli precedenti, dall'avvento di Carlo Magno in poi.

Nel XII secolo il Sacro Romano Impero, così come costruito da Carlo, mostrava già numerosi segni di cedimento, e l'Europa si avviava verso la costituzione di nuovi Stati indipendenti.

Nell'impero carolingio, i territori di Francia, Germania, parte della Catalogna, ed Italia ad esclusione, in quest'ultima, delle zone ancora bizantine, facevano capo all'imperatore, del quale erano vassalli attraverso i loro regnanti, nonché tributari dal punto di vista fiscale. Ma proprio il decentramento della fiscalità, attraverso le deroghe di gestione concesse ai feudatari ai vari livelli, aveva fatto sì che essi acquistassero sempre più potere; le debolezze dei successori di Carlo Magno, la loro incapacità a tenere sotto controllo un territorio così vasto, avevano fatto il resto.

Il sistema messo in piedi da Carlo era senz'altro efficiente, come impostazione teorica; la sua messa in pratica iniziò progressivamente a deficitare, a causa del sistema di controllo che sempre più si rivelò connivente con i potentati locali.

D'altronde, il suo Sacro Romano Impero, era tutt'altro che omogeneo, né può essere considerato una sorta, seppur parziale, di continuazione dell'Impero Romano che aveva altri, e ben più vasti, confini. Nelle terre amministrare da Carlo Magno confluirono, da un punto di vista geografico, il nord, il centro e parte del sud della penisola italiana, sostanzialmente l'ex regno longobardo, la terra dei Galli (o Gallo-romani, secondo taluni), le terre che erano state unificate come regno dei Franchi nel VII secolo da Clotario II, e residue terre delle tribù definite germaniche più ad est divenute sue tributarie, oltre alla fascia spagnola pirenaica; quindi etnie diverse. In pratica, i territori che durante e dopo il IX secolo divennero, da ovest verso est, i regni di Carlo il Calvo, di Lotario I, Ludovico il Germanico, le terre di Sorbi, Boemi e Croati, e a sud l'ex regno longobardo e lo Stato della Chiesa. La situazione si complica se si guarda alle lingue: se nella penisola italiana e poco oltre i suoi confini si parlava latino, in quella che oggi è la Francia si parlava provenzale o occitano (seppur lingue "romanze"), mentre nel nord e nord-est francese, vi erano diversi dialetti derivati a loro volta da quelli parlati dalle varie tribù germaniche; gestire, armonizzandole, etnie e lingue diverse, fu impresa che di fatto si rivelò pressoché impossibile, tant'è che nel XII secolo si parlavano in Francia lingua d'oc e lingua d'oïl, in Germania la lingua tedesca che aveva unificato i dialetti tribali, mentre in Italia il latino veniva sempre vieppiù sostituito dal volgare. In sostanza, con buona pace di chi vede Carlo Magno come il padre dell'Europa, Carlo fu solo un conquistatore che la Chiesa innalzò, con la sua incoronazione, al rango di imperatore, e sacro per giunta; tanto sacro che nel 1166, quindi XII secolo, l'antipapa Pasquale III lo canonizzò su richiesta dell'imperatore Federico Barbarossa. Canonizzazione che fu sconfessata tredici anni dopo, nel terzo Concilio Lateranense.

In realtà, fu papa Leone III che combinò il "pasticcio" politico quando, nel Natale dell'800, pose una corona sul capo di Carlo Magno nominandolo imperatore del Sacro Romano Impero di Occidente, con lo scopo, più o meno sottinteso, di mostrare

la supremazia del potere spirituale su quello temporale. L'impero romano non esisteva più, dopo la caduta nel 476 di Romolo Augustolo e le varie invasioni barbariche; ma legittimo continuatore ne rimase l'Impero Romano d'Oriente. E' ragionevole supporre che Leone III fosse stato indisposto dal fatto che, tre anni prima, nel 797, Irene di Atene, a Costantinopoli, si fosse autoproclamata "basilissa dei Romani", cioè imperatrice dei Romani; e tutto ciò perché Irene, assetata di potere, aveva fatto avvelenare nel 780 il marito Leone IV il Cazaro per governare come reggente di suo figlio Costantino VI, di soli nove anni, e che fece poi uccidere nel 797 per rimanere da sola a capo dell'impero; moglie e madre scellerata, dunque, che giustamente fu invisa alla Chiesa. La scelta di papa Leone III creò quindi una frattura, con due conseguenze pesanti: il suo far schierare la Chiesa con "i franchi", com'erano globalmente considerati da Roma i popoli franchi e germanici, ed inoltre sancì la supremazia della Chiesa sul potere temporale degli imperatori, ponendo la corona sul capo di Carlo Magno. Cosa, quest'ultima, che il novello imperatore dovette mal digerire; ed inoltre, il comportamento di Leone III lo faceva diventare quasi un nemico dell'imperatore, anzi imperatrice in quel frangente, d'Oriente; ed infatti, mai Irene lo riconobbe come imperatore suo pari. C'è però da osservare che Carlo era andato sino a Roma, in pompa magna, per farsi incoronare, e non certo per trascorrervi "le vacanze di Natale". In realtà, la sua discesa prendeva le mosse da una vicenda accaduta nell'aprile dell'anno precedente, quando con una sommossa organizzata da parenti e amici del precedente papa Adriano I, i rivoltosi avevano cercato di arrestare Leone III, accusato di scarsa moralità e atti contrari alla sua posizione di massimo esponente della cristianità. Leone III riuscì a fuggire, giunse sino in Germania a chiedere l'aiuto di Carlo, che in precedenza aveva nominato "patricius Romanorum" e difensore della cristianità. L'imperatore entrò quindi in Italia nel novembre dell'800, e giunse sino a Roma dove, nel corso di un processo per stabilire la verità, Leone III giurò di essere innocente, il 23 dicembre; l'idea pare fosse stata di Alcuino di York, consigliere di Carlo, che aveva suggerito come non fosse opportuno che il re dei Franchi giudicasse colui che rappresentava Cristo sulla terra, e che quindi fosse sufficiente la parola del papa per credere alla sua innocenza. Intanto, le prove a carico di Leone III, presentate dai due capi della rivolta, il primicerio Pascale e il sacellario Campolo, erano state fatte sparire; e i due, arrestati alla fine del processo, furono condannati a morte, pena poi commutata in ergastolo dallo stesso papa, che evidentemente temeva, una volta partito l'imperatore, altre rivolte. Sta di fatto che, due giorni dopo il suo giuramento di innocenza e la relativa fine del processo, Leone III restituiva a Carlo il gran favore di essersi accontentato della sua parola, incoronandolo imperatore.

Da chi fosse partita l'iniziativa di quella incoronazione, se da Carlo o dal papa, ancor oggi se ne discute; certo fu "la madre" delle successive ingerenze, nei secoli, della Chiesa negli affari interni dei vari Stati. Quella che fu poi definita "la lotta delle investiture", dopo gli episodi di Enrico IV a Canossa nel 1077 e le contese per il potere, un secolo dopo, tra Federico Barbarossa e il papato, ebbe fine a Reims durante l'incoronazione di Napoleone quando quest'ultimo tolse la corona dalle mani dell'arcivescovo, cogliendolo di sorpresa, ponendosela sul capo da solo. La supremazia del potere spirituale su quella temporale era finita, a parte lo Stato del Vaticano nel cui caso bisognò attendere la breccia di Porta Pia nel 1870.

L'incoronazione di Carlo Magno da parte del papa Leone III non fu solo un atto politico che, se da un lato affermava la sacralità dell'imperatore ma anche la supremazia del potere spirituale su quello temporale, dall'altro creò e in seguito codificò la commistione tra i poteri temporali dell'imperatore e del papa.

Le conseguenze di tutto ciò furono notevoli, sul piano delle proprietà terriere, della loro amministrazione, della fiscalità, e della trasmissione di titoli e poteri.

Carlo è stato di fatto il creatore del decentramento amministrativo e fiscale, ma in realtà ufficializzò, con le contee e i marchesati, una situazione già esistente sin dall'epoca dei re merovingi. Da un punto di vista territoriale, il suo impero era molto vasto, anche se decisamente inferiore a quello che era stato l'impero ai tempi di Roma; Carlo diede autonomia fiscale, ma non legislativa, alle contee, che raggiunsero il numero di circa 230 nel periodo di massima espansione; quelle di confine, denominate poi marche, erano più importanti perché dovevano controllare e gestire i confini, tanto che i marchesi potevano di volta in volta, secondo necessità, costituire un esercito a difesa di temporanei attacchi o situazioni di disordini; è il caso di ricordare, però, che il termine "marchese" entrò in uso durante il successore di Carlo, suo figlio Ludovico il Pio; sotto l'imperatore, i titolari del limes, il confine, erano denominati prefetti (Rolando, il paladino di Roncisvalle, è ricordato per essere stato il prefetto del limes bretone).

I ducati, amministrati da un duca, erano un raggruppamento di contee, che assumevano importanza soprattutto in caso di guerre; i duchi però intervenivano sulle nomine dei sottoposti ai marchesi e conti (a cascata poi, secondo l'importanza del rango nobiliare, in epoca posteriore si è parlato di vassalli, valvassori, valvassini, anche se, riguardo a questi ultimi, Chiara Frugoni ha scritto che si tratta di un termine inventato, e che i valvassori erano solo vassalli dei vassalli, in buona sostanza solo figure a cui era stato affidato "in gestione" un appezzamento più piccolo); nella gerarchia feudale carolingia, normalmente tra i vassalli, al di sotto dei conti vi furono i visconti, e sotto di essi i baroni, ed ultimi i semplici cavalieri; nacque però anche la

figura di “Barone del Regno”, che affiancava il re nelle guerre, ed aveva dignità pari a quella di un principe o di un vescovo. All’inizio, però, il titolo di barone, senza incarichi di funzionario quindi sostanzialmente onorifico, fu assegnato solo ad alcuni parenti di duchi dalla importanza più elevata, ai quali fornivano aiuto come elementi della cavalleria militare; il titolo di barone si diffuse, poi, particolarmente in Inghilterra e nell’Italia angioina e aragonese.

Il conte, come il marchese, era di fatto un funzionario dell’imperatore; aveva poteri giudiziari, fiscali, e di ordine pubblico, che gestiva però per conto del sovrano, tanti che nei primi tempi la sua carica era addirittura revocabile. Però accadeva, come conseguenza della commistione tra i poteri dell’imperatore e quelli della Chiesa, che nelle contee vi erano anche beni ecclesiastici di notevole entità, in sostanza dei latifondi che facevano capo ad un vescovo che ne ripartiva a sua volta la gestione ad abati da lui nominati; vescovi che talvolta avevano anche un titolo nobiliare, cosa che creava ulteriore confusione tra potere spirituale e temporale, i cui abati divenivano di fatto suoi vassalli. Le zone soggette al vescovo godevano di immunità territoriale (residuo, questo privilegio, nato già all’epoca degli ultimi imperatori romani, come diritto d’asilo negli edifici religiosi); pertanto, i funzionari pubblici dell’imperatore non potevano entrare nei territori di un vescovo per arrestare malfattori, amministrare la giustizia, e riscuotere imposizioni fiscali; era prevista però l’extradizione dei ricercati, ma con un iter burocratico piuttosto lungo che non sempre andava a buon fine (una certa immunità era prevista anche per i laici titolari di contee, anche se limitata agli aspetti fiscali e non a questioni di giustizia). Questa situazione poteva dare luogo, e dava talvolta, a contrapposizioni; Carlo Magno, per poter controllare l’intero territorio dell’impero, creò la figura dei “missi dominici”: erano due persone, un laico e un ecclesiastico, normalmente un conte e un vescovo o un abate, che di volta in volta visitavano zone del territorio per verificare che tali zone non venissero gestite in modo arbitrario dai conti o dai vescovi esagerando nei poteri a loro attribuiti dall’imperatore; cosa, questa, che invece progressivamente avvenne sotto i successori di Carlo Magno. In definitiva, Carlo dovette subire l’intromissione della Chiesa nella gestione del suo impero, e più ancor di lui la subirono i suoi successori; fu il prezzo che dovette pagare per l’incoronazione. Una ulteriore commistione tra laici ed ecclesiastici si verificò in seguito, quando alcuni vescovi furono anche investiti di titoli nobiliari.

Il governo centrale dell’impero carolingio era costituito dal “palatium”, una sorta di consiglio dei ministri composto da laici ed ecclesiastici, che però aveva solo funzione consultiva, in quanto il potere era gestito unicamente dall’imperatore, il quale riuniva,

nel corso dei suoi spostamenti, assemblee denominate “placita”, in cui amministrava la giustizia ed emanava eventualmente leggi, raccolte poi nei “capitularia”.

Nel palatium la figura più importante, dopo l'imperatore, era “l'arcicappellano”, praticamente un ministro del culto, che oltre ad essere responsabile della scuola palatina, dirigeva anche la cancelleria, che si occupava della redazione dei capitularia; inoltre l'arcicappellano si occupava anche delle nomine di abati e vescovi, trattandone, e poi quasi imponendole, direttamente con il papa. Nell'imperatore e nell'arcicappellano ritroviamo così il dualismo di poteri tra impero e Chiesa; e, con Carlo Magno, il suo arcicappellano fu il già ricordato Alcuino di York.

Il “conte palatino” amministrava la giustizia per conto dell'imperatore, equivalente quindi ad un ministro della giustizia; il “camerario”, altra carica importante, gestiva finanza ed economia, e si occupava anche dei rapporti con gli Stati esteri.

Sul piano economico, si verificò una situazione molto diversa tra l'impero carolingio e quello che era stato l'impero romano (che peraltro continuava nell'Impero Romano d'Oriente).

Roma, e successivamente Bisanzio, avevano dato molta importanza ai traffici marittimi e commerciali; questo non accadde nell'impero carolingio, che di fatto gestì la sua economia in modo sostanzialmente autarchico, con traffici commerciali prevalentemente locali e limitati nelle quantità. Ma ciò è ascrivibile al fatto che, in un impero vasto oltre un milione e mezzo di chilometri quadrati, il numero degli abitanti si aggirava intorno ai venti milioni, quindi relativamente scarso per densità abitativa; si pensi che grandi città come Parigi, Orléans o la Pavia di epoca longobarda non raggiungevano neppure i diecimila abitanti. Inoltre, il transito delle merci era penalizzato dal pagamento dei “telonei” (termine derivante dall'uso in antica Grecia), praticamente l'imposta daziaria di pedaggio nel passare da un territorio ad un altro.

Il sistema economico era organizzato secondo la logica della “economia curtense”, di fatto una derivazione del latifondo di epoca romana: grandi appezzamenti di terreno concessi in usufrutto ad alcuni nobili, spesso come ricompensa per aiuto valorosamente prestato all'imperatore dopo qualche conflitto in armi; appezzamenti dei quali, nei casi di maggiore vastità, il feudatario locale frazionò la gestione affidandola a suoi subalterni, i vassalli. Nobili quindi infeudati in alcune zone, che, essendo però le stesse concesse in usufrutto, fa comprendere come la effettiva proprietà fosse riconducibile all'imperatore; cosa che funzionò sotto Carlo Magno, ma si snaturò con i suoi successori, che lasciarono che i feudatari divenissero effettivi proprietari dei terreni, che a loro volta passarono in eredità ai figli insieme ai titoli nobiliari.

Sostanzialmente, quella dell'economia curtense era una logica di autoconsumo, anche se vi erano scambi tra i vari feudi, secondo le necessità del momento; il latifondo era organizzato in "ville", e poteva comprendere diversi borghi. Le (relativamente) grandi città, acquistavano però dalle ville. Prevalsa però il baratto, e la circolazione di moneta era scarsa, basata sul soldo d'argento e raramente sul "bisante" di oro, conio pregiato proveniente dal mondo bizantino; sarà solo con Federico II di Svevia, intorno al 1230, che verrà reintrodotta la coniazione in oro con "l'augustale". È il caso anche di ricordare come la circolazione delle monete, in diverse valute, aumentò sensibilmente dopo le crociate, data la necessità di acquisto di derrate e pagamento d'albergo dei pellegrini e dei militari nei vari paesi attraversati. Molte ville erano di proprietà di ecclesiastici, cosa che consentì ai grandi esponenti del clero di arricchirsi e, contemporaneamente, diventare più influenti.

Nelle "ville", inoltre, insieme a villaggi o piccoli borghi, vi era l'abitazione del signore, laico o ecclesiastico che fosse; una abitazione di pregio che progressivamente si trasformò in castello di dimensioni proporzionate al rango del signore, e che assunse anche la funzione di difesa dell'intero territorio con uomini al soldo del proprietario; nell'evoluzione di tale sistema, i signori feudali finirono per avere un vero e proprio esercito personale, del cui mantenimento ne facevano le spese i coloni ed i contadini, vessati in modo spesso esageratamente esoso, cosa che alimentò un forte divario socio-economico tra nobiltà e popolo. Dal termine germanico "ban", cioè il diritto del capo tribù di esercitare la sua sovranità, derivò il "diritto di banno", che diede al feudatario sempre più autonomia di imposizione fiscale e potere amministrativo e giudiziario; (il diritto di banno, esercitato anche dagli ecclesiastici, fu abolito in Francia solo nel 1789, con l'inizio della rivoluzione). L'allodio (dal germanico "allod" e poi in latino "allodium"), o diritto allodiale, fu la capacità di possedere beni a titolo personale, diversamente dal feudo concesso in usufrutto.

Ma i successori di Carlo Magno non riuscirono a mantenere efficiente il sistema da lui creato.

Negli ultimi anni della sua vita, Carlo, che morì nell'814, fu lui stesso la causa involontaria dell'inizio della disgregazione del suo impero: infatti emanò, in anno imprecisato ma si ritiene a cavallo tra i due secoli, il "capitulare de villis", cioè la regolamentazione del sistema economico delle ville. In esso, tra le altre cose ed oltre ad indicare un elenco di "piante protette", vietò il taglio degli alberi nelle foreste; ma soprattutto, fissò il prezzo dei generi di prima necessità e vietò ai signori feudali di costituire eserciti privati e pose limiti alle pressioni fiscali che essi imponevano ai loro coloni e contadini. Di fatto questo provvedimento indeboliva proprio quella

forza di combattenti che con lui avevano costituito l'Impero, inimicandosi, per giunta, anche perché, avendo raggiunto l'impero la sua massima espansione, non vi erano più guerre di conquista e quindi occasioni di bottino; questa situazione impoverì l'economia, divenuta, come prima accennato, quasi autarchica.

Dalla morte di Carlo Magno in poi, si scatenò una serie di lotte per la successione, ed inoltre il suo primo erede, Ludovico il Pio, fu un debole che non riuscì a contrastare i signori feudali e le loro pretese. Alla sua morte, avvenuta nell'840, iniziarono le lotte tra i suoi figli, che tre anni dopo, con il trattato di Verdun, divisero il territorio dell'impero in tre fasce grosso modo verticali (peraltro secondo il sistema ereditario franco-germanico, che prevedeva la spartizione tra i figli): la parte occidentale (circa due terzi dell'attuale Francia) andò a Carlo il Calvo, la parte centrale, che includeva anche l'Italia, a Lotario I, il figlio maggiore che conservò, seppur in modo nominale, la titolarità dell'impero, e quella orientale a Ludovico II il Germanico. In realtà, gli attriti continuarono con i loro successori, sino a quando quello che ancora era chiamato Sacro Romano Impero, riprese vigore dapprima con Ottone I proclamato re ad Aquisgrana nel 936, e poi con Ottone III re dal 983, ed infine con l'inizio della dinastia degli Hohenstaufen, con Corrado III di Svevia salito al trono nel 1138, quindi nel XII secolo.

Ma nel frattempo, le tensioni tra impero e papato per il potere avevano raggiunto il culmine con Enrico IV, salito al trono nel 1098, in quella che fu poi chiamata "lotta per le investiture"; Enrico, che fu persino scomunicato e poi riammesso in chiesa dopo la famosa penitenza a Canossa, dovette cedere; il concordato di Worms, del 1122, sancì che solo il papa poteva decidere la nomina dei vescovi.

In definitiva, la posizione della Chiesa ne uscì rafforzata, anche se il merito non può essere ascritto ai papi del X e XI secolo, eletti tra congiure di influenti famiglie romane; la sua fortuna la deve anche al fenomeno del monachesimo, soprattutto itinerante e fondatore di monasteri un po' ovunque; ed in particolare, le grandi abbazie francesi ebbero il loro peso, ed in parte condizionatore, nell'affermazione del potere spirituale.

Dall'altro lato, il declino dei successori di Carlo Magno e le lotte tra di loro, rafforzarono il potere dei vari signori feudali che appoggiavano or l'uno or l'altro, acquisendo sempre più potere e autonomia. Da Carlo Magno sino al XII secolo si fortificò il sistema feudale, con la nascita di grandi famiglie che condizioneranno nei secoli successivi le sorti dell'intera Europa.

Nel XII secolo, la Francia che da Carlo il Calvo (823-877) aveva iniziato il suo cammino praticamente indipendente, divenne nel tempo di fatto uno Stato autonomo, mentre ciò che restava del Sacro Romano Impero diveniva sempre più tedesco.

L'Aquitania di Eleonora era stata dapprima provincia romana, poi regno sotto i Visigoti nel V e VI secolo, e poi, con alterne vicende, regno e ducato da Carlo il Calvo in poi. Raggiunse la sua maggiore espansione territoriale nell'XI secolo, insieme a Poitou e Guascogna, con le corti di Bordeaux e Poitiers.

XII secolo: la svolta del Medioevo

Il feudalesimo, come sistema di organizzazione sociale e politica, è nato sostanzialmente con l'impero carolingio: ma il feudo, l'appezzamento più o meno grande, era concesso per meriti solo in usufrutto, perché negli intenti di Carlo Magno l'intera proprietà doveva essere riconducibile all'imperatore.

Ma già nell'877 fu Carlo il Calvo, con il capitolare di Quierzy, a stabilire l'ereditarietà dei feudi maggiori, cioè duchi, marchesi e conti, ma solo in caso di emergenti necessità. Era accaduto che nell'875, alla morte di Ludovico II il Germanico, Carlo il Calvo, che nel frattempo era divenuto re di Francia, era anche stato incoronato imperatore, a Roma, dal papa Giovanni VIII.

Due anni dopo, il papa era minacciato da incursioni dei saraceni, e Carlo il Calvo decise di accorrere in suo aiuto con una spedizione militare e, nel contempo, volle rassicurare, a proposito dei loro possedimenti, i feudatari che l'avrebbero seguito.

Così, nel giugno dell'877, convocò un'assemblea a Quierzy-sur-Oise, nella quale stabilì che, in caso di morte di un duca, un marchese, o un conte, il loro feudo sarebbe passato ad un figlio, e, se questi era un minore, sarebbe stato assistito da un reggente scelto tra i parenti oppure dal vescovo. Le nomine, a loro volta, sarebbero state ratificate dalla persona che il re lasciava come reggente durante la sua assenza. Di fatto, nasceva così l'ereditarietà comitale, che nel 1037 fu estesa da Carlo II il Salico anche ai feudi minori, come le baronie in cui erano frazionate alcune contee.

Carlo il Calvo, però, morì ai primi di ottobre dell'877, prima ancora di partire per l'Italia; ma ormai il diritto di successione dei feudi era stabilito.

Le grandi famiglie della nobiltà, caduta la precarietà della titolarità dei possedimenti loro assegnati in feudo, poterono quindi rafforzarsi guardando al futuro. Comunque, il feudo, seppur trasmissibile al primogenito o alla primogenita, non era frazionabile; ciò significava che i figli minori potevano scegliere tra la vita militare al soldo di qualche altro signore, oppure prendere la via ecclesiastica.

Nasceva così, anche se per necessità, la figura del cavaliere in armi al servizio di qualcuno, figura che rimarrà per qualche secolo come "capitano di ventura". Cavalieri che, per potersi mantenere, avevano bisogno di occasioni per menare le mani, come suol dirsi; e la loro vita gravitava intorno alle corti dei potenti che li ospitavano.

Fu nel XII secolo che si modificarono molti dei rapporti sociali all'interno del sistema feudale.

Nel corso del secolo, sotto la spinta di alcuni corti ed in particolare di quella dell'Aquitania, promotrice di un nuovo corso nel campo della cultura e dei rapporti sociali, avvenne una svolta che incise profondamente sul mondo feudale.

La letteratura iniziò ad esaltare le gesta dei cavalieri, il concetto di onore, e promosse la nuova arte dell'amor cortese; il cavaliere, quindi, da uomo pronto solo combattimento, divenne il difensore dei deboli, e dedicava le sue gesta ad una dama, cosa che diede una nuova visione della società: i sentimenti in genere, o non solo quelli legati alle prodezze di una guerra, divennero importanti, e la donna signora di

una corte acquisì un nuovo status di maggior rispetto che via via poi si estese dalle nobildonne anche verso ceti minori.

La poesia e la letteratura, approdate nelle corti, diedero una spinta notevole all'alfabetizzazione, che era carente persino nella nobiltà (pare che analfabeta fosse stato anche Carlo Magno). La maggiore sensibilità verso il bello, che si verificò nel XII secolo, ebbe i suoi riflessi anche nelle arti e nell'architettura, con l'edificazione o il rifacimento di grandi cattedrali in quello stile gotico che la storia dell'arte vuole iniziato a Parigi nel 1144 con la consacrazione dell'Abbazia di Saint-Denis, il cui coro era stato edificato con tali nuove idee architettoniche. Il gotico si estese poi progressivamente nel resto di Europa, Italia inclusa, e non significò solo cattedrali ed edifici, ma anche altre forme di arte come l'oreficeria, le miniature, l'avorio riccamente intagliato, le grandi vetrate multicolori molte delle quali illustravano episodi della Bibbia (dell'arte gotica negli oggetti, una piacevole raccolta si può osservare oggi nel museo medievale di Cluny a Parigi).

La spinta culturale non si esaurì solo nella poesia, letteratura, ed arte; riprese vigore lo studio e la ricerca nelle scienze come matematica e geometria, peraltro necessarie per i nuovi calcoli architettonici; grande impulso ebbe anche la medicina, con la traduzione ed illustrazione dei "tacuina sanitatis", piccoli manuali di scienza medica nati da un lavoro di un medico arabo, Ibn Butlan, che visse nell'XI secolo; manuali che videro poi la loro massima diffusione nel XIII secolo e XIV secolo.

L'espansione della cultura portò inoltre alla istituzione di molte università; alla fine del XII secolo se ne contavano almeno una ventina in tutta l'Europa, e tra di esse alcune attirarono studenti provenienti da altri stati europei, come le università di Parigi, Montpellier, Oxford, Cambridge, Salamanca, Bologna e Padova.

Ma, soprattutto, il XII secolo segnò la fine del mondo "androcratico" in cui la figura maschile era dominante; grazie alla corte di Eleonora d'Aquitania, che fu promotrice della poesia dell'amor cortese, la figura della donna venne addirittura innalzata al di sopra di quella dell'uomo.

Più che alla fine del X secolo, come spesso inteso, la cesura tra Alto e Basso Medioevo si ebbe, come effetti reali sul piano sociale ed economico, nel XII secolo, che ribaltò vecchie posizioni e diede nuovi impulsi in diversi campi; non a caso, si è scritto, da parte di alcuni, di "rinascimento nel XII secolo".

La posizione della Chiesa, invece, nel XII secolo, fu ricca di contrasti. Due secoli prima aveva toccato il suo punto più basso, con papi eletti grazie ad oscure trame di potenti famiglie romane; ma Gregorio VII (1025-1085), il papa del contrasto con Enrico IV, attuò la "riforma gregoriana", che ribadì la supremazia del potere

spirituale su quello temporale. Nel XII secolo, però, oltre alla crescente importanza delle grandi abbazie a cominciare da quella di Cluny sorta nel secolo precedente, nacquero gli Ordini Monastici Mendicanti dei Domenicani e dei Francescani; nel 1207 nasceva anche quello dei Carmelitani.

Furono ordini che, nelle loro predicazioni, insistevano sulla povertà di Cristo, e sulla fratellanza e il reciproco aiuto; ma, contemporaneamente, i vescovi del sistema feudale carolingio erano arrivati a livelli di grande ricchezza e potenza, oltre ad essere investiti di titoli nobiliari, persino di principe. Anche le crociate (la seconda e la terza ebbero luogo nel XII secolo) nascondevano, dietro l'ideale della protezione dei pellegrini diretti al Santo Sepolcro, la sete di conquiste e di bottino, ed è ben noto quanto fecero arricchire i cavalieri Templari, il cui motto era quello dei "poveri fratelli in Cristo".

Sul piano sociale la Chiesa avversò la spinta evolutiva culturale del secolo: era inaccettabile che si rivalutasse, nella letteratura, la figura della donna, biblicamente sottomessa, al punto da innalzarla al di sopra di quella dell'uomo. In estrema sintesi, la Chiesa continuò a sostenere una visione maschilista del mondo, legata quindi ai vecchi schemi sociali.

I suoi clerici, a tutti i livelli (celibi per costrizione di voto ma spesso non di fatto), continuarono a dipingere la donna come la fonte delle tentazioni e del peccato; inoltre pur di legare a sé i credenti, la Chiesa alimentò il terrore verso la figura di Satana, che perse i connotati biblici di angelo caduto in disgrazia per assumere quello di figure mostruose come caproni puzzolenti o altre bestie dagli immondi connotati; Satana era un demone che pur di tentare, sapeva presentarsi sotto mentite spoglie tra i viventi, li spiava non visto, si tramutava in animali pur di circolare tra gli esseri umani; persino la superstizione contro gli innocenti gatti neri è nata in epoca medievale, dato che nella notte di un gatto nero si vedeva solo il riflesso degli occhi gialli, altro simbolo demoniaco; e chi riusciva a notare che si trattava di un gatto, era indotto a credere che fosse Satana travestito.

Ciò nonostante, il rinascimento culturale avviatosi nelle corti liberali, continuò a dare i suoi frutti; si ebbe una visione più vasta del mondo allora conosciuto, ed a ciò contribuirono anche le crociate, a onor del vero, grazie ai nuovi percorsi che, se da un lato istradavano pellegrini o eserciti, dall'altro diedero nuovo impulso ai commerci tra terre lontane e ricominciò la circolazione delle monete, regredita invece nell'impero carolingio.

Le crociate furono la grande novità che caratterizzò il secolo: contribuirono a stravolgere gli assetti politici europei, introdussero una nuova visione del mondo economico che ebbe come ricaduta l'arricchimento del ceto medio dedito ai

commerci gettando le basi per una nuova borghesia, ed infine rinsaldarono i vincoli tra la Chiesa di Roma, stravolta dai dissidi per il potere nella Città Eterna, e l'alta aristocrazia europea.

Sul piano sociale e culturale, furono le corti liberali del XII secolo ad avviare inconsapevolmente il processo innovativo, le cui ripercussioni diedero i grandi frutti dei secoli successivi.

Fu il secolo che cambiò il destino dell'Europa.

Gerarchie laiche ed ecclesiastiche

Carlo Magno aveva creato, con il suo sistema di decentramento amministrativo, una gestione probabilmente più snella, e sicuramente più attenta alle esigenze locali; in un impero di così vasta estensione le necessità delle popolazioni variavano in base alla economia del luogo, oltre che per usi e costumi. Le autonomie locali, affidate a conti

o marchesi, potevano trarne beneficio, specie in presenza di amministratori attenti. Non fu sostanzialmente una novità: anche gli imperatori romani, quando conquistavano una nuova provincia che risultava comunque essere bene amministrata, lasciavano al potere gli amministratori locali, anche se sotto il controllo e la guida di un governatore scelto da Roma, mentre in zone “barbare” e troppo frammentate dalle tribù locali imponevano sic et simpliciter funzionari romani.

Un sistema, quello di Carlo Magno, che però si sfaldò ben presto, dopo la sua morte: il giuramento di lealtà e fedeltà che i vassalli dovevano prestare al loro signore fu troppo spesso disatteso a causa di personalismi che favorirono temporanee alleanze pro o contro qualcuno gerarchicamente più in alto; pur se era previsto un controllo dell'imperatore con le figure dei “missi dominici”, esso fu in definitiva carente, e l'eccesso di autonomia causò l'allontanamento, o addirittura il rifiuto e il distacco, dal potere centrale.

Evidente è, in tal senso, proprio l'esempio dell'Aquitania di Eleonora, che mantenne un vassallaggio solo formale verso il re di Francia, con tutto quello che ne conseguì. Nelle zone più lontane dal potere centrale, al sud gli arabi poterono espandersi in Spagna e nelle isole italiane, e poco dopo il Mille i normanni dilagarono nel sud Italia; al nord vikinghi, normanni e vareghi (svedesi), esperti navigatori per conquista che incutevano terrore con la comparsa delle loro piccole e veloci imbarcazioni, i drakkar, ornate con una la testa di drago o di serpente sulla prua, ma che secondo la loro credenza allontanava gli spiriti maligni durante la navigazione specie notturna. Furono dipinti come violenti predatori dai cronisti dei monasteri, che ne subirono le violenze, ma che in realtà aprirono nuovi orizzonti negli scambi commerciali; gruppi etnici che comunque, nel volgere di due o tre secoli, la Chiesa riuscì a convertire, o almeno indirizzare, verso il Cristianesimo. Già poco dopo Carlo Magno, nel X secolo e sotto il regno di Carlo III, re dei Franchi occidentali, tribù di origine danese ottennero, per frenare le loro scorriere, il territorio della Normandia in cambio del giuramento di fedeltà al re dei Franchi, divenendo i “normanni”, termine spesso sovrapposto a “vichinghi”, gli uomini che provenivano, a loro volta, dai “vik”, i fiordi della penisola scandinava.

In definitiva, proprio il decentramento creato da Carlo Magno, con il rafforzamento e l'autonomia dei poteri locali, avviò la fine del suo impero. La piramide gerarchica spesso restò tale solo formalmente, e la massa popolare che ne costituiva la base non sempre avvertì i mutamenti che avvenivano più in alto: nei feudi, o nelle frazioni di essi, a chi ci viveva interessava solo che il signore locale amministrasse correttamente la giustizia in tempo di pace, e difendesse la sua gente in tempo di guerra o di incursioni dei vicini. Anche se talvolta tra malumori, ciascuno pagava il suo censo,

e ne attendeva il giusto corrispettivo; e poco importava se il feudatario fosse un laico o un ecclesiastico.

In sostanza, quello che sotto la Roma era stato un impero unificato ma comunque sotto il suo controllo per il tramite dei governatori, durò qualche secolo in più rispetto a quello di Carlo Magno, solo apparentemente unificato e controllato, che ebbe ben presto a sfaldarsi anche per altre cause; tra esse vi fu la mortificazione dei commerci interni, con la creazione di un frazionamento economicamente a gestione autarchica, lo scarso controllo dei commerci verso zone non dell'impero che favorì, ad esempio, il sorgere ed il rafforzarsi delle repubbliche marinare in Italia di cui le più importanti furono Venezia, Genova, Pisa e Amalfi, ma soprattutto l'espandersi del Cristianesimo, che creò conflitti di interesse; e tali conflitti non videro solo la lotta tra potere temporale e potere spirituale agli alti livelli, ma si generarono anche all'interno della Chiesa stessa.

Tali conflitti sono particolarmente visibili nei due o tre secoli a cavallo del Mille.

La Chiesa di Roma, dopo Costantino ma in particolare dopo Romolo Augustolo, ebbe una notevole espansione, grazie anche ai tanti monaci itineranti (pur se talvolta si trattava di cialtroni che vivevano di questue), e seppe approfittare, per ottenere conversioni nei primi secoli della sua crescita, delle situazioni instabili causate dalle varie orde barbariche che si incuneavano nei territori. Ma anche la Chiesa ebbe a soffrire, tra il V e la fine del X secolo, di una forte instabilità del suo potere centrale: negli anni tra il 476 ed il 1100 vide ben 112 papi sul soglio di Cristo; avvicendamenti troppo rapidi per poter assicurare stabilità.

Tra il IX e l'XI secolo, in particolare, il soglio papale fu oggetto di lotte tra le potenti famiglie romane, che certo non miravano al potere spirituale ma bensì a quello temporale, che oltre ad assicurare prestigio si traduceva in vantaggi economici con l'acquisizione di terre, borghi, o castelli, sottratti ai gruppi perdenti. Cardinali con mogli e figli, spesso con figli illegittimi, si contesero il soglio papale senza esclusione di colpi, tanto che nella prima metà del X secolo Marozia (o Mariozza secondo lo storico Liutprando da Cremona), una donna bellissima e fortemente spregiudicata oltre che analfabeta, condizionò per un ventennio le nomine dei papi: a soli quindici anni, (pare fosse nata nell'892), divenne la concubina del papa Sergio III, che per giunta era un suo cugino; due anni dopo, mentre era già incinta, sposò Alberico da Spoleto (o da Camerino secondo alcuni), che però la lasciò vedova dopo cinque anni. Un paio di anni dopo, intorno al 925, Marozia sposò Guido, conte di Lucca e margravio di Toscana, forte oppositore dell'allora papa Giovanni X, e la potenza di Marozia raggiunse il culmine quando nel 928 organizzò, con le truppe del marito, un assalto al Laterano: Giovanni X fu imprigionato, depresso come papa, e morì quasi

subito in carcere, si presume ucciso da sicari. Marozia ebbe talmente mano libera da condizionare l'elezione dei tre papi successivi: Leone VI, Stefano VII, e poi un suo figlio ventenne nato dalla sua relazione con il cugino papa Sergio III, che divenne così papa col nome di Giovanni XI. Nel frattempo moriva anche Guido di Toscana, e Marozia si sposò per la terza volta con il cognato, Ugo di Provenza, fratello di Guido (e re, nominale più che altro, d'Italia dal 926 al 947); un matrimonio tra cognati che le leggi canoniche consideravano incestuose, ma che fu avallato dal papa suo figlio. L'ultima manovra di Marozia, che mirava a far nominare imperatore il suo terzo marito manovrando il papa suo figlio, fu sventata da Alberico II, anch'egli suo figlio ma di primo letto, che fece arrestare sua madre, cacciò Ugo di Provenza da Roma, e confinò il fratellastro papa nel Laterano, privandolo di ogni potere temporale; Giovanni XI morirà nel 935.

Alberico divenne di fatto il padrone di Roma, sino alla sua morte avvenuta nel 955 (o 954 secondo alcuni); i quattro papi nominati dopo suo fratello furono di fatto fantocci nelle sue mani.

Ma quel periodo di lotte intestine vide anche il sorgere dell'epoca delle cattedrali, soprattutto in terra di Francia, che, essendo Roma tutta presa dalle beghe tra le sue grandi famiglie, crebbero in modo autonomo, ed acquisire un tale potere da essere poi loro a condizionare la scelta dei papi. Grandi abbazie come Cluny e Clairvaux raggiunsero un tale livello di potere che quello delle famiglie romane fu surclassato e passò in secondo piano.

Bernardo di Clairvaux (1090-1153) o di Chiaravalle secondo la dizione italiana, divenne abate a soli 25 anni dell'abbazia; religioso sino al fanatismo, ebbe tale potere da condizionare a sua volta la scelta dei papi, canalizzando le varie fazioni delle famiglie tra quella romana e quella delle grandi abbazie.

Abile nelle mosse politiche del tempo, riuscì a far sentire il suo peso sui regnanti di Francia e Germania; fu accanito sostenitore delle crociate, ed in particolare della seconda, che in realtà finì per avviare la morte del progetto, più che altro ideologicamente religioso, nato con la prima crociata (curiosamente, il termine "crociata" compare nelle cronache solo a partire dal XIII secolo).

Il soglio di Pietro nel XII secolo

Un secolo travagliato per la Chiesa, il XII, attraversato da ben diciassette papi e numerosi antipapi.

Punto dolente fu la lotta per le investiture, che vide coinvolti il re di Germania ma anche, per un po' di tempo, Enrico I d'Inghilterra; a ciò si aggiunsero le lotte tra le potenti famiglie romane, in primis i Frangipane e i Pierleoni, che di fatto avevano il

controllo sul potere temporale nella città di Roma; situazione che spesso degenerò in guerriglia e qualche massacro ad opera di regnanti stranieri che caldeggiarono l'uno o l'altro, tra papi e antipapi.

Di sicuro vi fu ben poco di evangelico, in quei pontificati.

L'inizio secolo vide Pasquale II, che cinse la tiara dal 1099 al 1118, e che ebbe ben tre antipapi e l'ostilità di Enrico IV di Germania, che li sosteneva e sostituiva man mano che morivano, tanto che Pasquale lo scomunicò, ma senza sortire effetti; la lotta per le investiture era il motivo ricorrente, e continuò anche con Enrico V, figlio e successore del precedente, ed anch'egli scomunicato che si ostinava a nominare vescovi nelle sue terre. Quasi un ventennio di pontificato, che vide Pasquale persino arrestato insieme ad alcuni cardinali per un paio di mesi all'inizio del 1111. Morì mentre imperversavano tumulti intorno a Castel Sant'Angelo, dove si era rifugiato.

Gelasio II, ex collaboratore di Pasquale, regnò solo un anno; i Frangipane lo arrestarono e imprigionarono, i fautori del papa lo liberarono, ma gli altri invocarono ancora l'intervento di Enrico V, che arrivò a Roma e nominò un antipapa, col nome di Gregorio VIII. Gelasio dovette fuggire ancora, e cercò riparo in Francia, ma morì a Cluny.

Nella stessa abbazia fu eletto un francese, Guy di Vienne, che prese il nome di Callisto II; abile diplomatico, ottenne l'appoggio di Enrico V, che quindi abbandonò al suo destino l'antipapa Gregorio, rimasto a Roma, poi arrestato dalle truppe di Callisto e rinchiuso in un monastero a Cava dei Tirreni, dove morì. A Callisto, e alla pace fatta con Enrico, si deve il concordato di Worms del 1122, che sancì il diritto del papa alle investiture. Callisto morì nel 1124.

Ripresero allora le lotte romane tra Frangipane e Pierleoni, e questi ultimi fecero eleggere un cardinale loro parente, il cardinale Boccadipeccora, che prese il nome di Celestino II; ma i Frangipane assaltarono il Laterano, Celestino fu ferito e si dimise, e la fazione vincente nominò il vescovo di Ostia, che divenne Onorio II. Lo stesso anno moriva Enrico V, e gli succedette Lotario di Sassonia; ma la lotta tra Lotario, favorevole a Onorio, e Corrado di Hohenstaufen, altro pretendente al trono di Germania, colpì di riflesso il papato, che scomunicò l'arcivescovo di Milano, Anselmo, che aveva incoronato Corrado. Onorio morì nel 1130, e subito riprese la guerra tra Frangipane e Pierleoni.

Furono ancora una volta i primi a spuntarla, con l'elezione di Innocenzo II; i Pierleoni nominarono allora un loro parente, che fu antipapa col nome di Anacleto II, che ebbe però il sostegno del popolo romano e di alcuni cardinali che si dissociarono dal gruppo dei Frangipane, pur avendo dapprima votato per Innocenzo II; la situazione assurda era data dal fatto che nessuno dei due papi intendeva rinunciare, e per giunta Anacleto aveva ormai dalla sua la maggioranza dei cardinali. Però,

Germania, Inghilterra e Francia riconobbero Innocenzo II, grazie alla intermediazione di Bernardo di Clairvaux, (o Chiaravalle per la dizione italiana). Lotario scese a Roma dalla Germania per riconoscere ufficialmente il papa Innocenzo, che in cambiò lo incoronò imperatore. L'antipapa Anacleto, chiuso in Castel Sant'Angelo, morì nel 1138, e ne fu subito nominato un altro dai Pierleoni col nome di Vittore IV; questi non ebbe storia: rinunciò presto all'incarico, su pressione del solito Bernardo di Chiaravalle. Ma le guerre interne, nella Città Eterna, portarono a ristabilire nel 1142 l'antico Senato sul Campidoglio, in una sorta di repubblica popolare che disconosceva il potere temporale del papa; l'anno dopo, Innocenzo moriva.

Le beghe interne tra le famiglie romane, con i relativi cardinali da loro appoggiati e il popolo che in gran parte si schierava contro la nobiltà essendo piuttosto incline verso la fazione dei Pierleoni e i loro alleati, tennero di fatto i vari papi in una sorta di ostaggio; ciò produsse una mancanza di controllo periferico da parte della Chiesa, favorendo l'ascesa e il potere delle grandi cattedrali e abbazie, soprattutto in terra di Francia, oltre che di Germania; tra gli abati si dimostrò particolarmente attivo, sul piano politico e religioso insieme, Bernardo di Chiaravalle. Questi travalicò di molto i confini del potere; fanatico sostenitore delle crociate contro "gli infedeli", frammischiò abilmente religione e politica, arrivando al dialogo diretto con i re di Francia e di Germania.

A Innocenzo II successe a fine 1143 Celestino II, che riprese il nome che il dimissionario cardinale Boccadipiccola aveva scelto nel 1124; ma il nuovo papa ebbe tale titolo solo per poco più di tre mesi; morì nel marzo del 1144.

Gli successe Lucio II, sostenuto dai Frangipane; un pontificato che durò quasi un anno, e che vide il papa impegnato esclusivamente nella lotta contro il nuovo Senato repubblicano; morì durante un assalto al Campidoglio, colpito da un pesante masso lanciato dall'alto della rocca.

Della situazione approfittò ancora una volta Bernardo di Chiaravalle, che tramite i suoi emissari, fece nominare Eugenio III, nel marzo del 1145; il nuovo papa fu quasi un fantoccio nelle mani dell'abate, ormai tutto preso dalle manovre politiche nelle terre di Francia e Germania, che arrivò a rinfacciargli, in un accesso di presunzione e potenza, "io vi ho fatto papa per mezzo del Vangelo". Eugenio non volle riconoscere la costituzione repubblicana formulata dal rinnovato Senato romano, e fuggì nell'abbazia di Farfa, in Sabina; poi trasferì la sede papale a Viterbo. Roma rimase in mano al popolo, che si diede al saccheggio delle residenze dei cardinali, e nominò come rappresentante del popolo un "patricius", nella persona di Giovanni Pierleoni. Dopo trattative, Eugenio ritornò a Roma, ma data la situazione instabile e pericolosa, nel marzo 1146 ritornò a Viterbo, e l'anno dopo si recò in Francia, per benedire la

partenza della seconda crociata bandita già due anni prima; crociata che si rivelò un fallimento, con gravi ripercussioni sul regno di Francia.

A Roma intanto imperversava il predicatore Arnaldo da Brescia contro le ricchezze degli alti prelati, con lo scopo di cancellare il potere temporale dei papi. Alla fine del 1148 l'inetto Eugenio cercò di rientrare a Roma, con l'appoggio del re normanno di Sicilia, Puglia e Calabria, Ruggero II; il tentativo fallisce, ed Eugenio chiede allora l'aiuto di Corrado III di Germania, reduce dalla sfortunata crociata; ma costui tentenna; tra alti e bassi, con il papa che vaga nell'alto Lazio, sopraggiunge la morte di Corrado a febbraio del 1152; il suo successore, il nipote Federico Barbarossa, si impegna a riportare Eugenio a Roma, in cambio dell'unzione papale, rifiutando l'invito del Senato romano ad appoggiare la creazione di Roma come città indipendente ma legata all'impero.

Eugenio III però morì a Tivoli l'8 luglio 1153; poco più di un mese dopo moriva anche Bernardo di Chiaravalle. Costui, che comunque aveva ottenuto l'espulsione dalla Francia di Arnaldo da Brescia in quanto discepolo del suo nemico Pietro Abelardo, era stato comunque solidale con il predicatore nel condannare le ricchezze ed il lusso in cui viveva l'alto clero. In definitiva, lo squallore in cui avidità e lotte di potere per il papato avevano ridotto la città culla della cristianità, fece il gioco dei grandi abati, lontani da Roma, che intendevano riportare la chiesa sui binari del Messaggio di Cristo.

A Eugenio successe Anastasio IV; regnò sino al dicembre dell'anno successivo, e si dedicò, finalmente, solo a questioni religiose.

Dopo Anastasio fu la volta di Adriano IV, unico papa inglese nella storia della cristianità. Trattò con il Senato romano, dopo aver scagliato l'interdetto contro la città di Roma per l'assassinio di un cardinale; ottenne l'espulsione di Arnaldo da Brescia, in cambio del ritiro dell'interdetto, che aveva bloccato tutte le funzioni religiose. Intanto Federico Barbarossa era sceso in Italia; nel giugno del 1155, su richiesta del papa catturò a Campagnano il predicatore, che venne consegnato ai legati pontifici; Arnaldo fu impiccato, e le ceneri bruciate disperse nel Tevere. Pochi giorni dopo, Federico fu incoronato imperatore in San Pietro.

Ricominciarono tumulti popolari, con Federico che abbandonava una Roma pericolosa per le sue truppe, ma anche perché più interessato a tenere a bada i Comuni lombardi che gli si sollevavano contro. Adriano IV morì nel settembre 1159, dopo che nel frattempo era entrato in contrasto con Federico Barbarossa sempre per la questione della supremazia nelle investiture.

Fu più longevo, il papa successivo, Alessandro III: gestì il soglio di Pietro dal 1159 al 1181. La sua elezione non piacque al Barbarossa, che invece riconobbe l'antipapa Vittore IV (stesso nome del precedente antipapa del 1138) creato dal potente

cardinale Ottaviano. Allora Alessandro approfittò della difficile situazione del nord Italia per schierarsi al fianco dei Comuni che contestavano il Barbarossa; nel 1164 muore l'antipapa Vittore IV, e Federico lo rimpiazza subito con Pasquale III, che morirà quattro anni dopo, e ancora una volta rimpiazzato con Callisto III. Ma nel luglio del 1167 il Barbarossa era entrato in Roma, con il papa che si rifugia presso i Normanni a Benevento; la città eterna è preda di massacri e saccheggi da parte dei tedeschi. Alessandro è proclamato "protettore della Lega dei Comuni" nell'Italia del nord, ed in suo onore viene fondata la città di Alessandria, che invano Federico cercherà di distruggere. Sarà pesantemente sconfitto a Legnano dalla Lega, stretta intorno al celebre Carroccio, il 29 maggio del 1176.

E' il periodo in cui la lotta per le investiture, e il conflitto tra papato e impero, raggiunge il suo culmine.

Ma tra i travagli del pontificato di Alessandro non c'era stato solo il Barbarossa: sotto il re Enrico II di Inghilterra, il secondo marito di Eleonora di Aquitania, nel dicembre del 1170 era stato assassinato Thomas Becket, arcivescovo di Canterbury, che era in dissidio con il re.

La situazione complessiva non cambiò, con gli ultimi papi del secolo.

Lucio III (1181-1185) riuscì a restare a Roma solo pochi mesi; lo fecero rifugiare prima a Segni e poi a Verona, dopo aver scomunicato i romani, mentre il dissidio con il Barbarossa continuava.

Urbano III (1185-1187), eletto a Verona, non entrò mai in Roma. Le ultime settimane della sua vita le autorità di Verona, fedeli al Barbarossa, gli imposero una sorta di esilio a Ferrara, dove morì in ottobre.

Gregorio VIII (1187), eletto a Ferrara il 25 di ottobre, visse meno di due mesi; si spostò a Pisa, dove morì il 17 dicembre; trovò però il tempo per scomunicare, a sua volta, i romani. Neanche lui riuscì a risiedere a Roma.

Clemente III (1187-1191), eletto a Palestrina due giorni dopo la morte del suo predecessore, riuscì a tornare a Roma nel febbraio successivo, dopo aver raggiunto un accordo, su base politica ed anche economica, con il Senato, nel quale però fece in modo di far entrare più esponenti della nobiltà romana a discapito dei popolari. Nel 1188 partì la terza crociata, guidata dal Barbarossa che nel frattempo si era "riscoperto cristiano", e che vi trovò però la morte annegando durante il guado di un fiume. Le trattative sulle questioni che vedevano contrapposti papato e impero, inclusa la restituzione di territori della Chiesa conquistate in precedenza dai tedeschi, continuarono con Enrico VI, successore del Barbarossa, e futuro padre di Federico II di Svevia.

Celestino III (1191-1198), della importante famiglia romana Orsini, ebbe la tiara che aveva già 85 anni. Finì per trovare un accordo con Enrico VI sulle questioni

territoriali, in cambio dell'incoronazione del giovane imperatore, che però morì improvvisamente a 32 anni, lasciando alla moglie la reggenza in nome del figlioletto Federico di soli tre anni. Celestino si disinteressò delle beghe del popolo, lasciando che le famiglie importanti, a suon di denaro, acquistassero per i loro congiunti le cariche al Senato, quei nobili che il Gregorovius definisce "illustri accattoni che vivevano a spese del papa, dei vescovi, e dei luoghi pii di Roma". Sotto Celestino III il suo camerlengo, Cencio Savelli (che diverrà poi Onorio III nel 1216) nel suo "Liber Censuum" annoterà e gestirà il gettito dei censi che i tanti contribuenti, tra castelli, monasteri, e proprietà terriere, dovevano alla chiesa di Roma, e rimpinguerà le esauste finanze del Vaticano.

Innocenzo III (1198-1216), al secolo Lotario dei Conti di Segni, divenne papa a gennaio del 1198. Fu un papa energico e, in un certo senso, fortunato; energico perché seppe riunire sotto di sé, nonostante qualche avversità e scaramucce di popolo riottoso, il potere temporale e quello spirituale, assicurandosi la contiguità con il Senato romano ormai sotto il controllo delle grandi famiglie romane; fortunato perché, alla fine del primo anno del suo pontificato, morì Costanza d'Altavilla, vedova di Enrico VI e madre del piccolo Federico II, di soli quattro anni. Prima di morire, Costanza nominò il papa come tutore del figlio; così, mentre nell'impero si creava un vuoto di potere, Innocenzo aveva, per così dire, un coltello per il manico. Gli anni successivi confermeranno come sia Innocenzo III che Federico II furono due figure importanti nella storia dell'incipiente XIII secolo.

Un secolo così travagliato per il papato, tanto coinvolto nelle lotte di potere all'interno della città di Roma, aveva favorito il sorgere di una discreta autonomia nelle grandi abbazie e cattedrali lontane da Roma; e abati come Bernardo di Clairvaux, pur destreggiandosi abilmente nella politica, avevano fatto il possibile per mantenere il senso della spiritualità nella Chiesa.

La definizione di taluni storici come "epoca delle cattedrali" in riferimento dei secoli XI e XII, e specie di quest'ultimo, è in effetti pertinente.

Dispute teologiche tra le potenti abbazie avevano comunque mantenuto la religione al di sopra del potere temporale; e nella gestione periferica dei monasteri si era fatto in modo che la gente comune rimanesse distante dalle beghe romane.

Persino la teorizzazione del Purgatorio, pur se ufficializzato come concetto nel secondo Concilio di Lione del 1274, si sviluppa nelle scuole vescovili sorte in molte città, scuole in cui oltre la teologia, venivano insegnate le cosiddette arti liberali: il trivium, composto da grammatica, retorica e dialettica, ed il quadrivium, con aritmetica, geometria, musica e astronomia. In particolare le scuole di Parigi si segnalano per l'elaborazione del nuovo concetto di Purgatorio. Fu un'idea che si

diffuse rapidamente, in quanto i predicatori di ogni convento, monastero o chiesa, avevano la possibilità di essere più convincenti invitando al pentimento coloro che, per il proprio stile di vita, erano drasticamente destinati all'Inferno della dottrina cattolica. Permise persino l'avvicinamento alla Chiesa di coloro che ne erano esclusi in quanto esercitavano un mestiere da essa condannato, come gli usurai: per i teologi, tali persone lucravano con gli interessi sul tempo tra l'elargizione di un prestito ed il suo rimborso, e quindi "vendevano il tempo di Dio". Il pentimento, pur se in punto di morte, li avrebbe indirizzati al Purgatorio anziché all'Inferno.

Idea del Purgatorio che piacque al solito curioso ed informato Dante, che vi sistemò numerosi personaggi che non meritavano le delizie del Paradiso, ma neppure le pene dell'Inferno.

Un curioso riflesso legato alla diffusione dell'idea del Purgatorio fu che, in un'epoca in cui molti credevano agli spettri, i predicatori poterono raccontare che tali fantasmi altro non erano che i loro parenti condannati al Purgatorio, e vaganti per impetrare preghiere per la diminuzione della loro pena.

La Chiesa e la cultura

La cultura, nel XII secolo, era di fatto appannaggio della Chiesa, e ad essa va dato merito di tante tracce storiche, seppur talvolta faziose, lasciate da monaci che svolsero, scrivendo, un lavoro da cronisti; e persino ad un monaco, Guido d'Arezzo, si deve la scala delle tonalità musicali, anche se dapprima solo su quattro righe anziché cinque. Ed ai monaci amanuensi dobbiamo gli splendidi volumi riccamente miniati che ancora oggi testimoniano il loro silente, ed anonimo, lavoro di copisti; lavoro massacrante, se si considerano le cattive condizioni di luce in cui lavoravano, e il fatto che non esistevano ancora gli occhiali (invenzione del 1300); si pensi che per fare una Bibbia o un "libro d'ore" miniati, occorre un paio di anni!

Dopo la dissoluzione dell'impero romano nel VI secolo, un briciolo di cultura era rimasto nel mondo clericale; le scuole, seppur in maniera embrionale, erano tenute in piedi grazie alle parrocchie ed ai vescovati; naturalmente, solo per chi poteva permettersi di dare un minimo di istruzione ai propri figli, visto che già da bambini si doveva affrontare la dura vita del mondo del lavoro. Si andò avanti così per oltre cinque secoli, sino appunto all'XI e XII secolo quando comparvero le prime università; ma in esse i docenti provenivano per di più dal mondo clericale, e gli studi, inizialmente, erano orientati verso le lettere, la teologia, e la filosofia, vista quest'ultima, comunque, in un'ottica clericale. Grazie alla regola benedettina, "ora et labora", era stato in un certo senso codificato il mondo del lavoro, anche con la scansione del tempo.

Nei secoli antichi, nessuno aveva fretta, e per di più si consideravano l'alba, mezzogiorno, e il tramonto come momenti di riferimento. Le ore della giornata era lette in modo empirico, con meridiane quando la luce del sole permetteva allo gnomone di proiettare la sua ombra; però ci si avvaleva anche di clessidre ad acqua o a sabbia (nei paesi del nord l'acqua gelava, nella clessidra). C'erano dei limiti: la meridiana funzionava solo (e non sempre) di giorno, e le clessidre avevano una durata limitata. Si usavano anche candele tarate con tacche, un metodo però un po' costoso. Dalle clessidre derivarono dei curiosi orologi ad acqua, sempre imprecisi. A ricordare la scansione del tempo vi erano le campane delle chiese: dall'ora prima, cioè l'alba, sino alla nona, cioè il tramonto, con scansioni intermedie di tre ore; per le funzioni religiose all'interno dei monasteri, queste ore furono integrate con altre quattro: mattutino, intorno a mezzanotte; lodi, poco dopo l'alba; vespro, al tramonto, e compieta, prima di andare a letto. Erano le "ore canoniche". E' facile intuire come il conteggio delle ore da parte dei monaci campanari fosse abbastanza empirico, e d'estate le ore si dilatavano.

Solo alla fine del Duecento comparvero i primi orologi meccanici, imprecisi, in errore anche di un'ora nel corso della giornata, a causa dell'attrito dei metalli, che aumentava anche con la ruggine; e mancava la lancetta dei minuti, che comparve solo nel 1577, ad opera di un tedesco. A metà del Trecento i grandi orologi pubblici passarono sui palazzi comunali, generando confusione con le ore suonate dalle campane delle chiese; infatti i primi orologi non avevano lancette, ma facevano suonare delle piccole campane. Ma la gente non se ne dava molta cura; a quell'epoca la società non era travolta dalla fretta. Il nome inglese degli orologi, "clock" (in tedesco Glocke) è simile al francese "cloche", campana, appunto. Il solito attento e curioso Dante usò anche la corona dentata degli orologi a mo' di paragone con la corona in movimento dei beati, nel X canto del Paradiso (vv. 139-148). Però, nel tempo, gli orologi si perfezionarono nei meccanismi, sino ad essere sempre più

tecnicamente precisi; il tempo delle ore canoniche era ormai finito, la vita era regolata dal tempo laico.

La Chiesa, però, ha il merito di aver salvato il salvabile dalle incursioni delle orde barbariche provenienti dall'est Europa, e gran parte del merito va al fenomeno del monachesimo.

Il monachesimo sui testi di storia scolastici è stato solitamente trattato in relazione alla diffusione del Cristianesimo, guardando all'aspetto religioso ed ai momenti di raccoglimento e di preghiera.

Ma non fu solamente questo, il monachesimo. Fu una sorta di rivoluzione all'interno della Chiesa; un qualcosa che il Papato pensò inizialmente di poter gestire a suo vantaggio, mentre in alcune fasi, come avvenne con il sorgere delle grandi abbazie specie in terra di Francia, si verificò il contrario.

Già dall'Alto Medioevo i predicatori itineranti avevano portato il concetto di Fede ed il Messaggio di Cristo in tutta l'Europa del centro e del nord, spingendosi sulle isole d'Inghilterra e d'Irlanda. La parola dei monaci aveva sì diffuso l'idea del Cristianesimo, ma aveva anche ottenuto aggregazione; così, diversi monasteri erano sorti un po' ovunque, spontaneamente, e gli abati venivano scelti all'interno della comunità, senza ingerenze esterne, per lo meno nei primi tempi.

I sistemi di comunicazione, in quei secoli, erano lentissimi, ed il coordinamento con il papato di Roma piuttosto difficile, oltre che tardivo; le richieste di ufficializzazione delle nuove comunità, indirizzate ad un papa, arrivavano a Roma quando magari questi era già morto e sostituito da un altro. Si era creato di fatto una sorta di decentramento dei poteri e delle attribuzioni religiose; a differenza del decentramento amministrativo voluto da Carlo Magno per il suo impero, in quello del mondo religioso mancavano le linee di comunicazione veloce come i cavalieri che mantenevano i contatti tra l'imperatore e le sue province.

Risultato positivo fu che la relativa autonomia dei monasteri giovò alla serenità degli stessi; e così la vita dei monaci fu scandita da regole da loro stessi create. Vi furono "regole" ufficiali, a seconda dello spirito dei fondatori dei principali monasteri, a cui quelli minori si rifacevano; e le linee principali furono quelle di benedettini, cluniacensi, cistercensi, certosini. Più tardi, nel XIII sec., sorsero i domenicani, ad opera di Domenico di Guzman; "domini canes", volle anche chiamarli, giocando tra il suo nome e la locuzione latina che significa "i cani (da guardia) del Signore". Ed in tal veste si proposero; Domenico di Guzman fu un gran sostenitore dell'Inquisizione, appena istituita (1184) che comminò la strage dei Catari, 1205-1209, in Linguadoca dove Domenico operava come predicatore; nonostante sia stato santificato nel volgere di pochi anni, ha sulla coscienza, ovunque ora si trovi, migliaia di morti

processati a vario titolo e giustiziati, se giustizia può essere definita, quella dell'Inquisizione. Solo a Béziers, nel 1209, furono uccise 20.000 persone. La strage si verificò nella piazza principale del paese, ancora oggi chiamata Place de la Boucherie (piazza della macelleria). Si narra che quando un soldato di Simone di Montfort, che guidava gli assalitori, gli chiese riferendosi agli abitanti della cittadina, come fare per riconoscere gli eretici, il Montfort rispose "uccideteli tutti, Dio riconoscerà i suoi".

Torniamo ai monaci, quelli veri, quelli che con l'esempio e la parola intesero diffondere il Verbo. Quasi tutti, però; anche tra sai e tonache vi furono distorsioni, soprattutto per approfittare del prestigio acquisito.

Come si viveva, in realtà, nei monasteri?

Benedetto da Norcia (480-547), fu sostanzialmente il fondatore del monachesimo. Volle raggruppare in modo organico e socialmente utile chi credeva nella preghiera e nel lavoro; sino a quel momento i cenobi già esistenti erano solo congreghe di religiosi. Creò così una "regola", cioè una serie di norme sulla convivenza nei monasteri, che fondò dapprima a Subiaco e poi a Montecassino. La sua regola è sintetizzata nella locuzione "ora et labora", prega e lavora; e soprattutto prevedeva la "stabilitas loci", cioè l'obbligo di permanenza nello stesso monastero. In effetti, Benedetto guardava con diffidenza ai predicatori itineranti che spesso erano semplici accattoni girovaghi che dispensavano parole non conformi al Credo in cambio di cibo e vestiario, oltre a spaventare la gente parlando di catastrofiche punizioni divine.

La regola benedettina stabiliva quindi le norme sull'evolversi della giornata, "le ore del monaco", dette anche ore canoniche, fatte di preghiera e di lavoro nei campi intorno al monastero (e di sua proprietà). Così, ciascun monastero doveva essere autosufficiente; agli abitanti del contado e dei paesi vicini offriva conforto religioso e prodotti prevalentemente dell'orto, in cambio di altri.

Le ore erano scandite dal suono delle campane, e divennero riferimento per chi viveva a distanza tale da poterle ascoltare. Dall'alba al tramonto, come abbiamo visto, la campana suonava all'ora prima, poi alla terza, sesta, nona. Inserite tra queste, con un suono diverso, vi erano le ore di preghiera: : mattutino, intorno a mezzanotte; lodi, poco dopo l'alba; vespro, al tramonto; compieta, prima di andare a letto. Un continuo scampanio, e per chi non viveva nel monastero c'era da confondersi! Naturalmente, le ore erano più "dilatate" nella stagione estiva, e concentrate in quella invernale. Il compito di calcolare i tempi era affidato al monaco campanaro, che si avvaleva di meridiane e di clessidre. Le ore canoniche per secoli scandirono anche il tempo delle genti prossime ai conventi.

Il XII secolo vide il rafforzarsi delle grandi abbazie, che influirono fortemente sulle nomine dei papi, ed il mondo monacale subì mutamenti. Seguivano ancora la regola?

Cosa accadde, nel periodo del Basso Medioevo? Come vivevano la vita quotidiana i monaci?

Si pensa spesso ad una vita austera e riservata, da parte dei monaci, ed in effetti nei primi secoli fu così. Poi essi iniziarono a frequentare le fattorie del contado ed i paesi vicini per i piccoli scambi commerciali, e dovettero spesso sottostare alle autorizzazioni del signore del luogo. Il rapporto con i laici diede loro importanza, anche perché ottennero spesso donazioni in termini di terreni e proprietà abbastanza redditizie. Ciascun monastero, secondo la regola di san Benedetto, doveva essere costituito da dodici monaci ed un abate; nel tempo, sorsero un po' ovunque, e si riunirono in congregazioni. E si arricchirono, anche.

Monasteri secondo la regola benedettina, oltre che in Irlanda e Inghilterra ad opera di san Colombano, sorsero in centro Europa, in particolare in Francia, ove inizialmente il più importante fu quello dell'abbazia di Cluny, fondata nel 909, grazie alla donazione di un piccolo territorio da parte dell'allora duca di Aquitania, Guglielmo I il Pio, ad un abate di nome Bernone per costruirvi un monastero. Fu retta da abati colti e capaci, che crearono una rete di filiazioni di altri monasteri, retti da priori, che facevano capo all'autorità della casa madre, che a sua volta rispondeva solo al papa. E dai monaci di Cluny si ebbero ben quattro papi, Gregorio VII, Urbano II, Pasquale II, Urbano V. Cluny seppe estendere le sue filiazioni anche in Germania e Inghilterra, e sorsero diverse splendide abbazie. Gli abati di Cluny riformarono in parte la regola di San Benedetto, esaltando i valori di pietà e di preghiera, ma nel contempo concedendo più libertà alle "ore del monaco". Sulla scia di Cluny sorse nel 1098 l'abbazia di Citeaux, che volle invece una più stretta osservanza della regola benedettina; era nato così l'ordine cistercense. Da Citeaux, nel 1115, fuoriuscirono tredici monaci che fondarono l'abbazia di Clairvaux (Chiaravalle): il sobillatore del distacco fu il monaco Bernardo, che divenne abate, passato alla storia come Bernardo di Chiaravalle, o san Bernardo, per la Chiesa. Vediamo dunque come si viveva nelle grandi abbazie, quando erano divenute ormai centri di potere non solo religioso, ma anche politico, con gli appoggi o i contrasti ai nobili ed ai regnanti del tempo.

I cristiani dei primi tempi puntavano alla sobrietà, ed in occasione di riunioni religioso-conviviali, consumavano pane e vino, memori dell'Insegnamento. Le riunioni clandestine, anche nelle catacombe, talvolta degeneravano in festini notturni (effetto del vino?), tanto che san Paolo le condannò, ed il concilio di Laodicea (366) le vietò, consigliando ai fedeli di far invece offerte alla Chiesa; nel tempo questo consiglio divenne un obbligo, tanto che nel 779 Carlo Magno lo ufficializzò, creando la tassa della "decima", che condizionò per secoli il rapporto laici-Chiesa. E quest'ultima codificò i periodi ed i giorni di digiuno e di astinenza, in cambio di indulgenze; così, fino più o meno al Mille, nei monasteri si mangiavano solo pane e

legumi, e uova e formaggio nei giorni consentiti; la carne era prevista solo per i monaci anziani e gli ammalati. Degli antichi menu dei monasteri per giorni feriali e festivi vi è un certa carenza di tracce scritte, se si eccettua l'elenco delle vivande che Rangerio ha lasciato sul ricevimento di Canossa; ma era un incontro speciale, tra papa Gregorio VII e l'imperatore Enrico IV (1077).

Però, le grandi abbazie francesi, geograficamente lontane da Roma ed abbastanza autonome (rispondevano solo all'abate della congregazione e questi al papa), nel Basso Medioevo avevano stabilito il numero dei giorni di festa per ciascun anno; così, ad esempio, Saint-Denis ne aveva ottantotto, e Corbie addirittura centocinquantasei! Il popolo (e spesso anche i signori) non potevano permettersi tante festività, e si accontentava delle ricorrenze principali. E' incredibile cosa si desume dagli elenchi dei monasteri: in taluni, nei giorni di festa ciascun monaco riceveva tre libbre (un chilo e mezzo circa) di pane, tre litri di vino annacquato, un chilo di carne, un paio di volatili, e cinque o sei uova, legumi e formaggi; alcuni studiosi hanno conteggiato le calorie di un simile pasto: oltre le cinquemila!

E in Italia? Dai carteggi di due lunghissimi processi (studiati dallo storico Massimo Montanari) si evince qualcosa di notevole. I canonici della cattedrale di San Cassiano avevano intentato causa al vescovo di Imola, e quelli di Sant'Ambrogio al vescovo di Milano, rivendicando i loro diritti al numero dei pranzi festivi, e nei documenti riguardanti Milano è specificato che, con ipocrita riferimento alla Trinità, ogni pranzo doveva essere composto da tre portate di tre piatti ciascuno, e parlano di carni fredde di pollo e di maiale, carni marinate, polli ripieni e "turtellam de lavezolo" (non si sa cosa sia), polli arrosto, lombate, salse piperate e porcelli ripieni.

Il monaco Ekkeardo, nel X sec., racconta nelle "Benedictiones ad mensam" le vivande in uso nell'abbazia benedettina di San Gallo, fondata nel VII sec. in Svizzera; fu un grande centro culturale (oggi per l'Unesco è patrimonio dell'umanità), tanto che nel XIII secolo i suoi abati ebbero il titolo di principe del Sacro Romano Impero. Cosa benedicevano, a tavola, i bravi monaci? Ce lo dice Ekkeardo: pani e salse di vario genere, merluzzi, trote, anguille, lamprede, gamberetti; e poi cinghiali, cigni, pavoni, gru, oche e polli; ed ancora vitelli, agnelli, porci, camosci, lepri; e i desserts di formaggi, uova, torte, miele e frutta di vario genere.

Verso la metà del Mille, Pietro il Venerabile, austero e coltissimo abate di Cluny, descrive i suoi confratelli "che volano come sparvieri o avvoltoi dietro l'odore delle carni arrostate".

Le sane regole dei benedettini dell'Alto Medioevo, quelli davvero dell' "ora et labora", erano ormai un ricordo. Le grandi abbazie erano una potenza, e come tali vivevano.

Ciononostante, la Chiesa mantenne una posizione di grettezza in alcuni casi: pur consentendo tenori di vita elevati nelle grandi abbazie, pur vedendo con piacere la posizione di forza dei vescovi infeudati che di fatto gestivano una corte, criticò le corti laiche, dove si cantava l'amor cortese che innalzava troppo la donna; ed arrivò persino a vedere in modo negativo la figura del "jongleur", il giullare (che non era un pagliaccio come spesso si ritiene, ma una persona di media cultura che con i suoi lazzi e frizzi faceva satira, irridendo però, talvolta, al nuovo potere del mondo clericale), tanto che i giullari dovevano vestire in modo chiassoso e colorato per essere riconoscibili, ed evitati, dai cattolici osservanti anche quando non esercitavano il loro lavoro. Un po' come le prostitute, che in molte zone ed in particolare nell'Europa centrale, la Chiesa obbligò a vestirsi di giallo (colore discriminante che, curiosamente, ricomparirà molti secoli dopo sotto forma di stella cucita sugli abiti degli ebrei in periodo nazista).

Una "concessione" al mondo dei peccatori la Chiesa la fece, però: nel XII secolo istituì il Purgatorio, una via di mezzo tra le irrevocabili pene dell'Inferno e le delizie del Paradiso. Nei confronti della donna, però, la Chiesa mantenne una posizione intransigente: era la fonte di ogni tentazione, rovina dei peccatori, tanto che nei secoli successivi fu considerata complice del demonio sino a determinare, poi, la fase orribile della caccia alle streghe.

La Chiesa: il sapere e il potere

Nei secoli tra XI e XII la Chiesa cattolica aveva praticamente completato la sua espansione in Europa, anche se ad est la cristianità aveva trovato il muro invalicabile della chiesa ortodossa, figlia di quell'Impero Romano d'Oriente che riteneva di essere il vero depositario del cristianesimo che Costantino aveva riconosciuto ed ufficializzato.

Anche se per sintesi si tende a scrivere "sotto il pontificato di...", la diffusione del cristianesimo è merito di tanti monaci e predicatori dei quali solo alcuni nomi sono passati alla Storia.

Tra il VI e il X secolo, l'espansione fu progressiva, anche se inizialmente lenta; mentre a Roma si accendevano, di volta in volta, lotte tra potenti famiglie per l'elezione del papa, il quale, nel corso delle varie invasioni barbariche, rappresentava l'unico punto di riferimento per la gestione del potere temporale.

Il silente lavoro degli ordini monastici, da San Benedetto da Norcia (480-547) in poi, aveva provveduto a diffondere il senso dello spirito cristiano. Nel 540 san Benedetto compose la sua "Regola", che divenne poi ispiratrice nella fondazione di altri monasteri e abbazie, nell'intento di creare "una scuola al servizio del Signore". La sua vocazione era nata quando, ancora adolescente, era stato inviato a studiare a Roma insieme alla sorella gemella santa Scolastica (che morirà pochi giorni prima di lui). L'impatto con l'ambiente romano fu per lui traumatizzante, a causa della vita dissoluta che vi si conduceva: papa Gregorio I, noto come Gregorio Magno (540-604), ammiratore della regola benedettina, scriverà di lui "ritrasse il piede che aveva appena posto sulla soglia del mondo per non precipitare anche lui totalmente nell'immane precipizio."

A Roma, dal VII al X secolo la situazione legata alle nomine dei pontefici fu spesso caotica e corrotta, tanto che la prima metà del X secolo fu definito il periodo della "pornocrazia" a causa di due donne, Teodora e Marozia, madre e figlia; al punto che il vescovo Liutprando di Cremona, a proposito del potere esercitato dalle due come amanti di prelati e papi, definì la prima "sfacciata puttana" e la seconda "bella come una dea e focosa come una cagna".

I papi duravano poco, tra congiure e morti sospette: se nell'VIII secolo ve ne erano stati soltanto undici, nel IX furono venti, nel X ventidue, nell'XI ancora venti, e nel XII il numero dei papi scese a diciassette.

Una grande instabilità, quindi, sul piano politico dei capi della cristianità, se la si raffronta con la situazione numericamente più ridotta dei re ed imperatori che in quei secoli furono protagonisti della lotta per le investiture.

Eppure, nonostante le contraddizioni e le lotte, il cristianesimo avanzò in tutta l'Europa, raggiungendo la sua massima espansione nel XII secolo.

Le prime terre ad essere cristianizzate, grazie all'opera dei monaci che portarono il Verbo ovunque, furono le isole di Inghilterra e Irlanda, dopo l'abbandono di Roma causato dalla dissoluzione progressiva dell'impero; opera che però avvenne con maggior facilità nelle terre della ex Gallia romana, più sensibili alla civiltà. Nel VI e VII secolo la popolazione celtica, al di là della Manica, era già quasi tutta cristiana, ma nello stesso periodo l'isola britannica subì diverse invasioni da parte dei "pagani" Juti, provenienti dall'attuale Danimarca, e da Angli e Sassoni, che erano tribù germaniche del nord, al confine con il territorio danese. Molti abitanti dell'isola

furono sterminati, altri fuggirono sulle coste occidentali della Francia, in quella che oggi è la regione della Bretagna (e che i romani chiamavano Armorica); la vicina Normandia fu invece invasa dai Vichinghi provenienti dall'attuale Danimarca (Normanni significa appunto "uomini del Nord").

L'isola della Gran Bretagna rimase praticamente divisa in due, verticalmente: a ovest i celti, cristianizzati, e ad est gli Angli; a sud, sul canale della Manica, piccole estensioni in mano a Sassoni e Juti. La situazione politica, nelle isole, rimase caotica, con alterne vicende di lotta tra i diversi gruppi etnici, lotte che videro governare di volta in volta Vichinghi e Normanni, sino alla battaglia del Hastings del 1066, quando il normanno Guglielmo il Conquistatore, proveniente dal nord della Francia, vi pose fine in modo definitivo, dando il via alla dinastia del Plantageneti.

In quei quattro secoli tra il VII e l'XI, la Chiesa seppe mantenersi viva, tra la popolazione isolana, grazie alla spinta iniziale, già dai primi anni del 600, dettata dal vescovo Agostino di Canterbury; ed a Canterbury nacque la prima cattedrale sul suolo inglese.

In quei secoli le tribù del territorio danese avevano progressivamente conquistato vari territori in Svezia e Norvegia, ma contemporaneamente avevano conosciuto il cristianesimo grazie ai tanti missionari e piccoli monasteri che sorgevano tra Europa settentrionale e isole inglesi; cosicché, tra X e XII secolo la "nuova" religione fu adottata anche da loro, ed imposta nei territori delle attuali Svezia e Norvegia.

I danesi divenuti stanziali nell'attuale Normandia ottennero quel feudo in locazione nel 911 da Carlo il Semplice; divenne così, poi, il ducato di Normandia, che seppe abilmente imporsi nel quadro politico dell'epoca, sino al punto che poco più di cento anni dopo, il normanno Roberto il Guiscardo conquistò l'Italia meridionale.

Roberto il Guiscardo seppe ben destreggiarsi, politicamente, con il papato, che inizialmente lo avversò nella sua espansione in Italia, spalleggiato da parte della nobiltà locale; fu con suo nipote Ruggero II, che a sua volta seppe ben cavarsela tra papi e antipapi (Innocenzo II e Anacleto II), che il regno normanno si consolidò; ed era il XII secolo, precisamente il 1144, quando papa Lucio II fissò i confini del nuovo regno normanno.

La situazione europea, tra regno normanno in Italia, regno di Francia, e Sacro Romano Impero, si era così consolidata, con le varie sfere di influenza che i papi, tra luci ed ombre, seppero gestire.

Nei secoli tra il VII e il XII, la Chiesa ebbe un duplice aspetto: il sapere e il potere.

Quella Chiesa cattolica la cui vera potenza si rivelerà, poi, dal XV secolo, riuscì invece, in quel periodo, a procedere contemporaneamente su due direttrici, che talvolta si incrociavano.

In un mondo dalla percentuale altissima di analfabetismo come quello che si ebbe dopo la caduta dell'Impero Romano, e che solo in quello d'Oriente riuscì a mantenere buona parte delle sue prerogative di "civiltà", nel resto d'Europa il sapere rimase appannaggio pressoché esclusivo del mondo clericale, grazie soprattutto al diffondersi di monasteri e abbazie; vescovi, monaci, predicatori, oltre a diffondere "il timor di Dio", seppero instillare una forma di reverenziale rispetto verso la cultura di cui la Chiesa era depositaria, rispetto reverenziale dal quale non furono esenti i regnanti.

Pur se ciascuno dei vescovi divenuti potenti in epoca feudale cercò di tirar acqua al proprio mulino, in realtà tutti insieme diedero prova di coesione nelle situazioni difficili in cui, periodicamente, i regnanti venivano a trovarsi; una sapiente opera di mediazione, pur senza perdere di vista i propri interessi, evitò spesso l'acuirsi di conflitti.

Se nelle zone del regno di Francia e dell'impero tedesco vi erano conflitti diplomatici e non tra i potenti, laici ed ecclesiastici, a Roma la centralità del papato non era da meno, a causa della volontà di predominio di molte famiglie romane. Fare e disfare papi, specie nel IX e X secolo, fu una questione di prestigio; ma chi in definitiva ne trasse giovamento, fu la Chiesa nel suo insieme, che ingerendosi qua e là nelle questioni politiche, diede vigore alla propria presenza, che peraltro si allargava grazie alla sua forza di convincimento, un misto di paure inculcate per divine punizioni e scomuniche, ed evangelico perdono quando occorreva.

Il XII secolo fu un momento di svolta anche per la Chiesa, che vide il suo potere ridimensionato in taluni settori dalla nuova forza emergente della cultura che si stava diffondendo nel mondo laico; la risposta ecclesiastica fu un incitamento alla coesione con il promulgare le crociate, in una unità che favorì il suo prestigio unitamente agli interessi privati della nobiltà.

Tra baruffe locali, guerre nazionali, la miscela di sapere e potere della Chiesa le consentì di calare un velo sui propri difetti e peccati. Così come nella gente comune il senso della spiritualità ebbe il sopravvento sui problemi del quotidiano nella lotta per la sopravvivenza, così nella Chiesa il potere spirituale riuscirà, alla fin fine, ad avere il sopravvento su quello temporale del mondo laico.

La Chiesa e il demonio: peccati e penitenze

La gente comune, dunque, rimase nell'alveo della spiritualità, ad eccezione della città di Roma, che nel XII secolo in particolare fu tormentata da lotte di popolo contro il potere dei cardinali.

Il senso del spirito era tenuto vivo dai predicatori di monasteri, conventi, abbazie; e le esortazioni a vivere secondo il Messaggio di Cristo erano rinforzate dal deterrente della divina punizione per i peccatori. Lo spauracchio del Giudizio Universale era un ritornello consueto, nei sermoni dei clerici; e non veniva solo ricordato con le parole, ma diffusissime erano le rappresentazioni, spesso terrificanti, del Giudizio Universale, persino scolpite sui portali di molte chiese e cattedrali, ad uso, peraltro, degli analfabeti. E per consolare chi soffriva la fame, a dispetto dei ben nutriti clerici,

l'altro ritornello era che ai poveri e diseredati era assicurato il Regno dei Cieli, sempreché non cadessero in tentazione, peccando.

Convinzione comune a predicatori e ascoltatori era che Satana fosse presente ovunque, spesso sotto mentite spoglie, per indurre in tentazione. Il biblico Satana originario, l'angelo ribelle, era diventato una creatura infida e pronto a tutto pur di sottrarre anime alla bontà divina.

Il demonio tentatore era sempre in agguato, alimentato dalle voci diffuse dai chierici; ma per mondarsi dai peccati, bastava, il più delle volte, una opportuna penitenza.

Cosa erano i penitenziali?

Già verso la fine dell'epoca di Carlo Magno comparvero i "penitenziali": erano degli elenchi dei vari, possibili, peccati, con le relative penitenze che il confessore comminava al peccatore. Non si trattava solo di preghiere da recitare, ma anche di giorni di digiuno e divieti vari.

Il più dettagliato penitenziale che si conosca è di un vescovo di Worms, Burcardo (950-1025). Costui fu un fine giurista di diritto canonico, e negli anni tra il 1008 ed il 1012 scrisse un "Decretum" (tale era il titolo), una corposa raccolta di legislazione canonica. Il diciannovesimo libro del Decretum, intitolato a sua volta "Guaritore o Medico", è appunto un dettagliato penitenziale, che restò in vigore per moltissimi anni.

In centoottanta articoli, Burcardo passa in rassegna tutti i tipi di peccati, nelle loro varianti; e per ciascun caso stabilisce la penitenza. Prende in esame: l'omicidio, i peccati carnali, la contraccezione e l'aborto, la magia sessuale, le superstizioni e pratiche magiche in genere, la virtù delle fanciulle, le credenze peccaminose (in cui parla anche dei "sabba"), la mancata carità, il furto, l'intemperanza, l'empietà.

E sorridiamo su qualche esempio. Nel caso di omicidio, le penitenze variavano a seconda della vittima, che poteva essere il padrone, la moglie, uno dei genitori, fratelli, sorelle, zii e zie, ma anche un generico "altri parenti". Può sembrare curioso che un omicida se la potesse cavare con una penitenza, peraltro alquanto severa e durevole per diversi anni; ma occorre osservare che dopo il V secolo si diffusero non solo le orde barbariche, ma anche le loro leggi. Ebbene, nel larvato diritto tribale del centro Europa, quasi sempre l'omicida se la cavava con una pena pecuniaria nei confronti dei parenti della vittima; inoltre non era considerato punibile l'omicidio commesso per rappresaglia tra famiglie che ne avessero subito uno, e così le faide duravano, impunte, decenni. Tutto sommato, con le norme dei penitenziali, interveniva la Chiesa facendo sì che il reato venisse comunque scontato, anche se in tempo più o meno lungo.

Così, ad esempio, l'omicidio "per cupidigia, per accaparrarsi i beni altrui" era punito con una sorta di quaresima, cioè quaranta giorni a pane e acqua, e poi tre anni di

astinenza da: vino, birra, cervogia al miele, lardo, carne, formaggio, pesce grasso. Poi, per altri quattro anni, l'astinenza da questi cibi per quaranta giorni prima di Pasqua, della festa di san Giovanni, e di Natale. Solo dopo i sette anni si poteva riavere la comunione. Se qualcuno in questi periodi si ammalava, nei giorni di malattia poteva mangiare, a condizione di versare del denaro alla sua parrocchia oppure dar da mangiare a tre poveri per ciascun giorno di malattia. Superfluo aggiungere che chi poteva permetterselo, si dava ammalato, pagava, e continuava la vita di sempre.

Per chi uccideva un parente (genitore, fratello o sorella, zii) il penitenziale di Burcardo prevedeva che il colpevole dovesse trascorrere un anno davanti al portone di una chiesa ad implorare la misericordia di Dio; però, mai più poteva mangiare carne, e nei giorni feriali doveva digiunare sino all'ora nona (le tre del pomeriggio); niente vino, birra e idromele per tre giorni a settimana; poteva spostarsi solo a piedi; e se non era sposato, non poteva più farlo. Però, a sua discrezione, il vescovo poteva ritirare la penitenza a chi avesse mostrato comportamento esemplare e segno di reale pentimento.

Molto varia è la casistica per i peccati sessuali, tra i quali il più grave è quello dell'uomo che "abbia dormito" con la sorella della propria moglie, perché c'è l'aggravante dell'adulterio; non potrà più "avvicinare" la propria moglie, e costei sarà libera di contrarre matrimonio "con chi vorrà"; curioso osservare che si trattava praticamente di un divorzio ufficializzato dalla chiesa. In quanto alla pena per il trasgressore, è lasciata alle valutazioni del curato, ed ovviamente dovrà essere una penitenza pesante e di lunga durata. Il colpevole e la sua complice non potranno mai più sposarsi. Sette anni di penitenza, più quaresime a pane e acqua, a chi abbia "fornicato" con la nuora, la madrina, o la figlioccia, come pure per il marito che ripudia la moglie. E così via, sino a solo venti giorni a pane e acqua per il celibe che "abbia fornicato" con la propria domestica.

Severe, e variabili a seconda dei casi, le pene per i sodomiti; tre anni di penitenza per le donne che abortiscono con artifici, ma dieci anni per gli amanti che si sbarazzano di bambini nati da una relazione clandestina. Addirittura, poi, sette anni di digiuno!!!, (cioè a pane e acqua) per gli adoratori di luna, sole, stelle, o chi celebra il capodanno secondo le usanze pagane. Due o tre anni di digiuno per vari tipi di sortilegi, e cinque per le donne che li praticano abitualmente: i roghi delle streghe erano ancora da venire. Diversi giorni a pane e acqua, a seconda dei casi, per chi si atteneva a varie superstizioni. Però, un anno di digiuno a chi accusava una donna di "gettare il malocchio"; ma da tre a sette anni di imprecisata penitenza e quaranta giorni di digiuno alle donne che pensavano di poter volare di notte e fantasie simili; di fatto

Burcardo considera i sabba e idee simili come connessi alla stupidità di alcune donne influenzate nei loro pensieri dal maligno.

Delicati, poi, gli eufemismi nel caso dei peccati sessuali: “dormire” con qualcuno (anche la Bibbia parla di “giacere”), “fornicare”, e simili.

Riflettendo sulle punizioni previste dal vescovo Burcardo, c'è da osservare che sono uno specchio dei tempi, e ad essi proporzionate. Le casistiche molto dettagliate per i vari tipi di omicidi e di peccati sessuali lascia supporre quanto all'epoca fossero diffusi, mentre per contro denotano una elasticità mentale verso la donna tradita che può risposarsi, o verso fattucchiere e simili; ma siamo intorno all'anno Mille, e la Chiesa non si era ancora irrigidita su posizioni grette come alcune che ancora persistono ai giorni nostri.

Civiltà a confronto

Intorno all'Anno Mille, gli arabi erano già da quasi tre secoli in Spagna e da quasi due in Sicilia, della quale si impossessarono nel volgere di una settantina d'anni nel IX secolo, a discapito dei bizantini che ne avevano il controllo.

Al confronto con il livello di civiltà della Spagna andalusa, quella europea faceva una figura piuttosto misera.

Dopo l'avvento dell'Islam, formalmente datato alla morte di Maometto nel 632, la nuova fede era stato il collante tra varie tribù dedite per lo più ad un politeismo di

poca importanza; il Corano aveva dettato norme sul piano sociale e politico, e ciò aveva reso forte e unita (seppur poi con divergenze interne sull'interpretazione del Corano) una popolazione unita sino ad allora solo dalla lingua. Nonostante la creazione successiva di vari califfati come Medina, Damasco, Bagdad, Il Cairo, Fez, che ebbero contrasti tra di loro, il mondo arabo si mostrò unito nei confronti dell'Occidente cristiano.

Dapprima l'espansione araba guardò a nord-est, sino alle porte della Cina; poi rivolse la sua attenzione alla Spagna ed alle isole del Mediterraneo, Malta, Pantelleria, Lampedusa, Sicilia.

La metà inferiore della Spagna fu assoggettata intorno alla metà dell'VIII secolo; gli arabi la chiamarono Al-Andalus, oggi Andalusia, adattando il nome visigoto di quelle terre, "Landahlauts", cioè "lotti terrieri" come dalla ripartizione che i conquistatori visigoti avevano assegnato ai loro capi; dapprima Al-Landahlautsyya, poi semplicemente Al-Andalus.

Il loro insediamento più importante fu Cordova, già cartaginese, poi romana, poi ancora romana ma sotto Bisanzio, poi visigota alla fine del VI secolo. Nel 756 fu conquistata da Abd-al-Rahman, che ne divenne l'emiro, e con i suoi successori fu califfato. Gli arabi vi affluirono in tal numero che intorno al Mille la popolazione superava di molto il mezzo milione di abitanti, cifra elevatissima se la si confronta con le più grandi città europee dell'epoca. Gli altri importanti centri andalusi furono Granada e Siviglia, anch'esse con alto numero di abitanti.

Ad esempio, la popolazione di Roma, che alla metà del II secolo aveva raggiunto la cifra di un milione e mezzo di abitanti, dopo il crollo dell'impero e le successive invasioni dei barbari era scesa a centomila, poi calò ulteriormente tanto che nel XII secolo alcune stime la danno tra i cinquanta e gli ottantamila; mentre Parigi, intorno al 1150, si attestava sui cinquantamila abitanti.

Ad onta delle ingiurie che il mondo cristiano scagliava contro gli arabi, definendoli oltre che infedeli anche rozzi, incivili, persino bestie immonde (come asseriva anche nei suoi sermoni Bernardo di Chiaravalle), diverso fu il loro comportamento nei confronti delle popolazioni sottomesse. Si trattò, infatti, una volta cessati gli scontri militari, di una reciproca integrazione; non furono martirizzati né cristiani né ebrei, che continuarono ad avere le chiese e le moschee; saranno invece i cristiani, dopo la "Reconquista" durata dai primi del 1200 circa sino al 1492, a scacciare gli ebrei dalla Spagna.

Il livello di civiltà raggiunto dagli arabi, sia in Spagna che in Sicilia, è ancora oggi testimoniato dagli splendidi esempi architettonici. Seppero magistralmente gestire i corsi d'acqua, creando meravigliosi giardini con ruscelli e piccole cascate di acqua; nella Palermo sotterranea è ancora visibile un luogo per rinfrescarsi, con corridoi che

si aprono in stanze con laghetti profondi meno di un metro, sul bordo dei quali i visitatori si sedevano a conversare tenendo i piedi nella fresca acqua che scorreva nei ruscelli che alimentavano i laghetti.

Si dimostrarono maestri nelle scienze come la matematica, l'astronomia, e soprattutto in medicina; come già accennato in altro capitolo, ad un loro medico, Ibn-Butlan (1001-1066), arabo ma di fede cristiano-nestoriana, si devono i "Taqwin-al-Syya", letteralmente "tavole della salute", poi tradotte in latino nel mondo europeo come "Tacuina sanitatis" e ricopiati numerose volte corredati di splendide illustrazioni che rappresentano scene di vita quotidiana; sostanzialmente un piccolo trattato di medicina islamica di dietetica e igiene.

La civiltà araba in Spagna e Sicilia, anche se nella loro espansione oltre i Pirenei gli arabi erano stati fermati a Poitiers da Carlo Martello, raggiunse il suo apice proprio nel XII secolo.

A loro si deve l'introduzione in Europa di tante novità, oltre le scienze: riso (e le risaie di Valencia, terra natia della "paella" ne sono testimonianza), canna da zucchero, cotone finemente lavorato e decorato, arance, limoni, datteri, fichi... nei loro giardini usarono gli alberi da frutto anche come piante ornamentali.

L'artigianato fu fiorente, e ancora oggi si citano "le lame di Toledo" o "il cuoio di Cordova". E Cordova, con la sua splendida moschea, fu un grande centro intellettuale: la sua biblioteca constava di oltre quattrocentomila volumi!

Grandi commercianti, inoltre, gli arabi; la loro terra era il crocevia delle carovaniere provenienti dall'Estremo Oriente. Le loro navi solcavano il Mediterraneo in ogni direzione (rubando mercato ai bizantini...); usavano la bussola (scoperta in Cina), e la vela triangolare poi chiamata, erroneamente quindi, vela latina, e il timone poppiere; sapevano orientarsi con le stelle e usavano l'astrolabio. Portarono in giro spezie, tappeti di Damasco, Aleppo e Mossul; oro e avorio dall'Etiopia; incenso, perle e pietre preziose dall'India, seta dalla Cina. Per non dimenticare la carta, la novità proveniente dalla Cina, che poi dilagò in Europa.

Ed è anche giusto ricordare un aspetto letterario: poeti arabi della Spagna andalusa celebravano l'esaltazione della donna amata, come poi avvenne nella poetica dell'amor cortese, già due secoli prima del tempo di Eleonora. Cosa che può aver influenzato Guglielmo IX nonno di Eleonora, considerato il primo dei trovatori, che nel 1120 fu in Andalusia, alleato di Alfonso I d'Aragona per la conquista di Valencia.

Nel contempo, un'altra grande civiltà, quella bizantina con la sua cultura e la grandiosa arte architettonica, perdeva terreno, minacciata com'era da più parti: nei Balcani dai bulgari, nel Mar Nero dai russi del principato di Kiev, nel Mediterraneo dagli arabi, ai loro confini in Asia minore dai turchi, in Italia del Sud e in Sicilia dai

Normanni. E i crociati fecero scempio di Costantinopoli e delle sue bellezze nel 1204; i turchi daranno il colpo di grazia nel 1453, quando persino il nome di Costantinopoli è venuto sostituito con Istanbul.

L'epoca d'oro di Giustiniano e Teodora, d'oro anche per le grandi fortune accumulate con il commercio e i tributi provenienti da ogni parte dell'impero, era ormai solo un ricordo, nel XII secolo.

Gli imperatori di Bisanzio faticarono a barcamenarsi, scegliendo il più possibile le vie diplomatiche, tra invasori e infidi alleati; ma una grande civiltà si spegneva inesorabilmente.

La prima crociata

La genesi della prima crociata, che ebbe luogo tra il 1096 e il 1099, è ascrivibile ad una serie di fatti concomitanti.

Era stata indetta dal papa Urbano II nel novembre del 1095, anche se non si parlò di "crociata" (il termine entrò in uso solo dal XIII secolo), a seguito di una richiesta di aiuto da parte delle chiese cristiane di Oriente, che intendevano liberare la città di Gerusalemme dal dominio dei turchi. In un certo senso, tale richiesta appare anomala, in quanto nel 1054 si era verificato un netto scisma tra la Chiesa orientale e quella occidentale basato essenzialmente sulla questione del "filioque"; una questione dottrinale, ma che in realtà fu l'occasione, se non proprio la scusa, per le chiese d'oriente per sottrarsi in modo definitivo all'autorità del papa, cosa peraltro

comprensibile visto lo squallore che connotava in quel secolo e quello precedente l'elezione dei papi romani.

Di fondo vi era anche, e soprattutto, una questione politica: l'imperatore bizantino Alessio I Comneno temeva una invasione dei turchi selgiuchidi, che nella loro espansione erano comunque arrivati sino alle terre che i cristiani chiamavano "luoghi santi", e che erano oggetto di pellegrinaggi verso Gerusalemme; pellegrini che, attraversando i territori bizantini, erano pur sempre una fonte di reddito. E forse fu Alessio Comneno a chiedere aiuto, tramite una lettera, al conte di Fiandra. (la vicenda della lettera è comunque questione controversa, in quanto riportata solo a posteriori da alcuni cronisti, ma non vi è traccia effettiva di tale lettera). La questione è tuttavia assai controversa: esiste infatti una lettera latina di Alessio I Comneno a Roberto I conte di Fiandra e «a tutti i principi dell'intero regno», che potrebbe risalire al 1091, con cui il sovrano di Bisanzio chiede aiuto militare agli Occidentali contro i Turchi (e i Peceneghi), ma i dubbi sulla sua autenticità non sono ancora risolti. Questi nemici terribili, a quanto vi si legge, incrudelivano sui cristiani e i luoghi della loro fede con ogni efferratezza, per cui chiedeva disperatamente un aiuto militare per far fronte all'impossibilità di vincerli da parte dei bizantini. La stessa Costantinopoli era minacciata e il suo sovrano scriveva che era meglio fosse dominata da loro piuttosto che dai «pagani» per poter conservare le reliquie e i tesori che vi si trovavano. L'imperatore di Bisanzio concludeva quindi con un appello accorato: «Agite pertanto finché avete tempo per non perdere il regno dei Cristiani e, ciò che è più grande, il sepolcro del Signore».

Ma l'imperatore di Bisanzio ha veramente scritto una lettera del genere? Gli storici moderni propongono diverse ipotesi, che oscillano tra considerarla autentica o un falso costruito a fini propagandistici in Occidente. Sono noti i buoni rapporti fra Alessio I e il conte di Fiandra, ma forse di qui a pensare a un appello agli Occidentali, o peggio ancora all'ipotesi di lasciare loro Costantinopoli, il passo è eccessivo. L'imperatore di Costantinopoli, un militare di professione e un politico accorto, era sicuramente troppo navigato per riporre fiducia nei latini, di cui conosceva la perizia bellica e per i quali Costantinopoli, più che una città da proteggere, poteva essere una preda ambita da conquistare.

Al di là della richiesta di aiuto, vera o falsa che sia, nell' **Nel contempo**, in Europa occidentale e cristiana, si stava verificando un'onda emotiva contraria al mondo islamico dopo le prime vittorie militari contro gli arabi di Spagna e di Sicilia; in più, per la spedizione del 1063 contro "i Mori di Andalusia" il papa Alessandro II aveva concesso alle milizie cristiane di portare in battaglia il vessillo di San Pietro, cosa che aveva dato una valenza spirituale alla guerra contro gli infedeli. Gesto simbolico, da

parte del papato, ma che in un periodo di lotta per le investiture rappresentava un cappello, anzi una tiara, posta sulle attività politiche dei regnanti.

(Curiosità: la tiara, il copricapo del cerimoniale dei papi, era inizialmente una mitria vescovile, che assunse la forma conica intorno al X secolo, ed inizialmente era inanellata da una sola corona a simboleggiare il potere temporale; Bonifacio VIII, nel 1300, vi aggiunse una seconda corona, a sottolineare il doppio potere, temporale e spirituale; la terza corona la pose Benedetto XII nel 1342 durante il periodo avignonese, pare per attestare la sovranità universale della Chiesa anche da una città che non fosse Roma, come Avignone. La tiara sarà dismessa solo nel 1963 da Paolo VI, con il ritorno alla mitria di foggia vescovile.).

Nella zona di Gerusalemme, dall'avvento dell'Islam, c'era stata convivenza più o meno serena tra arabi, cristiani, ed i pellegrini in visita ai luoghi santi, anche se questi ultimi non furono molti sino a quella fine di secolo; però, tra XI e XII secolo, i turchi selgiuchidi avevano scompaginato la geografia politica a est e sud-est dell'impero bizantino, e la zona di Gerusalemme era diventata oggetto di contese tra bizantini, arabi, e selgiuchidi; questi ultimi, nel 1085, si erano impadroniti della città di Antiochia, dopo essere arrivati anche sino a Nicea, e quindi troppo a ridosso di Bisanzio.

Ce n'era abbastanza perché Alessio Comneno temesse l'invasione, e il papa Urbano II vedesse con ottimismo un duplice obiettivo: l'avvio di un riavvicinamento tra le Chiese di Occidente e Oriente, e una nuova affermazione militare dei cristiani sugli infedeli, dopo quelle avvenute in Spagna e Sicilia.

La notizia che Urbano II aveva promosso una spedizione di pellegrini e soldati nei luoghi santi si diffuse rapidamente, esaltando la mente di predicatori un po' ovunque tra Francia e Germania. Si generò così un primo movimento di massa, grazie ad un predicatore itinerante, Pietro d'Amiens detto Pietro l'Eremita, e nutriti gruppi di pellegrini, nella stragrande maggioranza gente poco abbiente, si incamminarono senza un coordinamento. Alcuni cavalieri armati, come un tal Gualtieri Senza Averi, nome che lascia ragionevolmente supporre un cadetto di piccola nobiltà in cerca di fortuna, fecero parte della carovana, che si mosse nella primavera del 1096. Secondo alcuni storici, erano addirittura ventimila.

Attraversarono la Germania e i Balcani, si diedero a saccheggi per procurarsi il cibo, furono uccisi in molti dalle milizie locali, ma si macchiarono anche di delitti come l'uccisione di numerosi ebrei, colpevoli, a loro dire, di aver ucciso il Cristo.

Alessio I Comneno fu sorpreso dall'arrivo di quegli straccioni, poco e male armati, e li fece passare rapidamente in Asia Minore attraverso il Bosforo; ma giunti in

Anatolia, si scontrarono con i turchi selgiuchidi, che ne fecero strage. A posteriori, questa operazione è stata anche chiamata “la crociata dei poveri”.

Diversa fu la “crociata dei nobili”, che partì in risposta alla esortazione di Urbano II. Vi parteciparono numerosi cavalieri della nobiltà francese, tedesca e italiana, in particolare dall'Italia normanna del sud. L'idea di una impresa cavalleresca al servizio della fede e sotto la benedizione del papa, unita ad una forma di esaltazione collettiva e di atmosfera mistica inculcata dai predicatori, fece sì che in molti, tra i cavalieri, accorressero ad indossare la sopravveste con la croce sulla tenuta da combattimento. E, secondario ma non tanto, il desiderio di ritagliarsi un proprio spazio nelle terre da liberare dai nemici di Cristo, visto che molti tra i nobili erano figli cadetti a cui poco o nulla sarebbe spettato dell'eredità paterna.

Lo sconcerto e la paura dei Bizantini di fronte a una situazione così insolita divennero subito grandi. L'incomprensione con l'Occidente era di lunga data e aveva motivazioni politiche e religiose, ma i Bizantini disprezzavano anche le maniere rozze e primitive dei nuovi venuti. Il raffinato mondo della Roma d'Oriente mal si adattava ai limitati orizzonti della cavalleria feudale, ignara di rituali, di formalismi e insofferente dell'etichetta di corte. Anna Comnena, figlia e biografa di Alessio I, non è da meno dei suoi contemporanei nel giudicare negativamente gli Occidentali: non si sforza di cogliere lo spirito della crociata e si limita a darne un'interpretazione riduttiva, in funzione soprattutto dei danni che poteva arrecare all'impero. I «Celti» - come definisce talvolta i crociati- erano «un popolo che stava sempre a bocca aperta davanti alla ricchezza e alla prima occasione infrangeva i trattati». La notizia dell'arrivo di un grande esercito latino aveva intimorito l'imperatore ma la realtà si era dimostrata peggiore delle aspettative, dato che tutte «le popolazioni barbare» si muovevano verso l'Asia. La causa del grande movimento di persone, a suo giudizio, si riduceva agli effetti della predicazione di Pietro l'Eremita, il monaco itierante di Amiens che molto influì sulla genesi della crociata: questi, non potendo raggiungere da solo il Santo Sepolcro, aveva trovato un modo per esservi accompagnato. Era così riuscito a far arrivare i guerrieri da ogni parte e a questi si era unita una massa disarmata «più numerosa dei granelli di sabbia, più delle stelle in cielo» che si dirigeva sull'impero reggendo palme e croci sulle spalle. La gente semplice - prosegue la principessa - era spinta dal desiderio di venerare il Santo Sepolcro, ma i nobili desideravano soltanto concludere buoni affari e, se possibile, impadronirsi di Costantinopoli durante il cammino.

Alessio Comneno, non potendo contrastare l'ondata dei crociati, che affluiva a Costantinopoli, si risolse a trattare con loro e a fornire **fornì loro** assistenza, in cambio

del giuramento di fedeltà feudale che gli fu fatto; i crociati si impegnarono inoltre a restituire a Bisanzio le terre sottratte loro dai turchi; ufficialmente **il loro** obiettivo della spedizione era solo Gerusalemme e i territori circostanti.

In realtà, l'accordo durò poco, e dopo la restituzione di Nicea e altri centri minori i rapporti fra bizantini e crociati si interruppero buscamente quando questi ultimi presero Antiochia costituendovi un principato normanno anziché restituirla al sovrano di Bisanzio **non restituirono nulla al Comneno**; **anzi**, una volta giunti a Gerusalemme nel 1099, massacrarono la popolazione e araba e costituirono il regno di Gerusalemme con a capo Goffredo di Buglione, che non volle definirsi "re" ma "Advocatus Sancti Sepulchri", difensore del Santo Sepolcro.

I suoi aristocratici compagni di avventura si ritagliarono a loro volta, nei territori conquistati, altri Stati come i principati di Antiochia, di Tiberiade e Oltregiordano, e le contee di Edessa, di Giaffa e di Ascalona.

In estrema sintesi, gli scopi istitutivi della prima crociata erano falliti: non vi fu riavvicinamento tra le due Chiese di Occidente e di Oriente, non fu rispettato l'accordo di restituire al Comneno i territori sottrattigli dai turchi, e per giunta si rivelò di fatto una guerra di conquista da parte di nobili europei che vollero conquistarsi un personale territorio in quella che fu chiamata Outremer, Terra d'Oltremare.

E, come se non bastasse, le beghe di potere tra i nuovi regnanti contribuirono a causare il fallimento anche della seconda crociata.

La seconda Crociata

Se la seconda crociata fu decisiva per la rottura tra Eleonora e Luigi, portò altre conseguenze, nella seconda metà del XII secolo, in particolare all'interno delle grandi famiglie dei vari ducati e del regno di Francia: personaggi di primo piano della nobiltà francese abbandonarono le loro terre per andare a procurarsi nuovi possedimenti in terra d'Oltremare, e molti vi persero la vita, con conseguenze dinastiche all'interno delle famiglie.

Ma soprattutto, in tema di conseguenze dinastiche, la decisione di Eleonora, alla fine della crociata, di divorziare dal marito, ebbe una ulteriore conseguenza: il suo matrimonio con Enrico II Plantageneto, che divenne di lì a poco re d'Inghilterra.

Le ripercussioni della scelta di Eleonora portarono a rivendicazioni territoriali sui vasti possedimenti che lei portava in dote, e furono causa di guerre tra Francia e Inghilterra che, tra fasi di pace e di lotte, si protrassero sino alla "guerra dei cent'anni" che terminò a metà del 1400 con l'espulsione di tutti gli inglesi dal continente (ad eccezione di Calais, che dovette attendere un altro secolo per divenire francese).

In sostanza, ben tre secoli turbolenti, sul piano politico e militare, derivati dal fatto che Eleonora d'Aquitania divenne regina d'Inghilterra dopo lo scioglimento del matrimonio con Luigi; scioglimento deciso a causa degli attriti coniugali, e non solo, accaduti nel corso della seconda crociata; quindi una crociata che, si potrebbe dedurre, a metà del XII secolo cambiò le sorti di gran parte dell'Europa.

Riassumiamone le fasi salienti.

Il primo dicembre del 1145 il papa Eugenio III aveva bandito la seconda crociata, con la bolla "Quantum praedecessores"; ufficialmente, era una risposta dell'occidente cristiano alla caduta di Edessa, riconquistata dai turchi selgiuchidi capeggiati dall'Atabeg Zangi.

La contea di Edessa esisteva già da quasi ottanta anni, da quando un armeno di nome Philaretus Brachiamus si era impadronito della città, sino ad allora bizantina. Contava all'epoca circa diecimila abitanti, e Philaretus estese il suo controllo sino ad Antiochia, che aveva lo sbocco sul Mediterraneo; la sua popolazione era mista, con cristiani assiri, armeni e greci ortodossi, giacobiti, ed anche musulmani. Sul finire dell'IX secolo, nel 1098, il governatore di Edessa, un ex subordinato di Philaretus di nome Teodoro, costantemente impegnato in scaramucce con i turchi, chiese aiuto all'esercito della prima crociata, che stava marciando verso Gerusalemme; Baldovino di Boulogne si distaccò, con i suoi uomini, dal contingente cristiano, e prese Edessa,

che costituì in contea con se stesso come primo conte; nel frattempo Teodoro era stato assassinato, e taluni storici ipotizzano che il mandante sia stato proprio Baldovino, per avere mano libera e potere.

Nei quasi cinque decenni successivi non ebbe vita facile, la contea di Edessa, tra dissidi interni seguiti alla successione di Baldovino che era divenuto nel frattempo re di Gerusalemme, e perché sistematicamente attaccata dai turchi, sino a quando Zangi se ne impadronì nel dicembre 1144.

Vendicare l'onta subita dai turchi fu il motivo ufficiale; in realtà l'espansione selgiuchide si palesava come un pericolo nascente per i nuovi insediamenti dei signori occidentali, comunemente chiamati "Franchi" per la loro provenienza.

Luigi VII sulle prime non parve scosso dagli avvenimenti di Outremer, o Oltremare come erano chiamate le nuove terre conquistate con la prima crociata; ma dovette cedere di fronte alla bolla di papa Eugenio III. Costui, al sua volta, subiva le imposizioni di Bernardo di Chiaravalle, il fanatico monaco cistercense assetato di potere all'interno della Chiesa, che lo aveva fatto eleggere; e Bernardo, inoltre, aveva due crediti da esigere, uno nei confronti dei re di Francia per aver fatto loro togliere la scomunica, e l'altro verso re Corrado III, re di Germania, chiamato imperatore ma che tale non fu mai incoronato, per aver favorito la sua elezione.

Così Bernardo, nei suoi scatenati sermoni contro gli infedeli musulmani, ma pur avendo le idee confuse tra turchi ed arabi, accese gli animi; riuscì a far leva sui sentimenti cristiani dei più semplici, ma anche sulla voglia di piccola e grande nobiltà di ritagliarsi un possedimento nelle terre d'Oltremare.

Ad abundantiam, Bernardo, che aveva tenuto a battesimo l'Ordine dei Templari, pur di giustificare una nuova guerra elaborò e promulgò la teoria del "malicidio": non ci si macchia di peccato uccidendo un infedele, perché in realtà si uccide il male che è in lui, miscredente rispetto a Cristo; "nihil habeat criminis", diceva, ed istigava ad uccidere al grido di "Deus lo vult", Dio lo vuole, con il quale terminava i suoi infuocati sermoni carichi di odio misto ad esaltazione religiosa. In sostanza, chi uccideva un infedele, era assolto a priori dall'aver violato il comandamento di "non uccidere". Indubbiamente, l'abate di Clairvaux incise profondamente sugli avvenimenti che caratterizzarono il XII secolo.

Luigi VII, all'inizio, cercò di avallare la bolla di Eugenio III mostrandosi disponibile ad un semplice pellegrinaggio; ma Bernardo la spuntò. Per giunta, negli ultimi cinquant'anni erano giunte dalle terre d'Oltremare notizie di costituzione di principati e contee, e di grandi bottini di guerra; quanto bastava per esaltare piccoli signorotti in cerca di fama e di ricchezze.

Esaminiamo un po' più in dettaglio la serie di eventi che, nel volgere di poco più di un anno, cambiarono le sorti dell'Europa.

Il giorno di Pasqua del 1146, in un grande raduno su una collina nei pressi della chiesa di Vézelay Luigi VII ed i suoi nobili cucirono la croce sui loro abiti; a dicembre dello stesso anno anche re Corrado III di Germania pagò il suo debito, aderendo alla crociata. Nella tarda primavera del 1147 i due grandi contingenti, guidati ciascuno dal loro re, si mossero per raggiungere la Terrasanta, ma su percorsi diversi.

Il raduno francese, per la partenza, avvenne nella vallata dell'Aube, ai primi di maggio del 1147: sventolio di vessilli di cavalieri con scudieri e piccolo esercito personale, tutti con la croce rossa cucita sull'abito; con loro le mogli con damigelle al seguito, e carriaggi ingombri di effetti personali.

A questa variopinta congerie faceva stridente contrasto la moltitudine di pellegrini poveramente vestiti, con un bastone per appoggiarsi ed una sacca a tracolla con l'indispensabile, e una croce al collo o appesa al bastone.

Per muoversi attendevano che l'abate Bernardo, al termine della Messa, impartisse la sua benedizione a tutti ed all'impresa; poi avrebbero raggiunto re Luigi VII, che aveva dato appuntamento per la partenza a Metz.

L'intera vallata era in festa, nel brulicare della gente e lo sfavillare delle armi al sole. Nell'entusiasmo che si era diffuso, il viaggio sembrava non potesse offrire rischi; gli approvvigionamenti necessari, una volta esaurite le scorte, sarebbero stati fatti in danno delle terre attraversate e della loro popolazione, nella convinzione che tutti dovevano contribuire alla nobile impresa: era un loro dovere di cristiani.

Bernardo, con indosso i paramenti sacri, tenne Messa sull'alto della collina, e il momento della benedizione fu assolutamente solenne, con tutti, sino all'ultimo pellegrino, in ginocchio; poi il monaco urlò a gran voce un ultimo breve, sermone, e infine, con il solito incitamento conclusivo di "Uccidete! Uccidete! Deus lo vult!" la carovana si incamminò verso l'appuntamento di Metz.

Era l'undici giugno del 1147, a Metz, quando sul luogo del raduno comparve il re. Tre giorni prima, Luigi VII aveva incontrato a Saint Denis, alle porte di Parigi, il papa Eugenio III nella cattedrale allora in costruzione come espansione dell'abbazia eretta quattrocento anni prima da Dagoberto I; insieme a loro vi era l'abate Suger, rettore dell'abbazia, e proprio Suger fu incaricato di seguire gli affari del re in attesa del ritorno del sovrano. Il papa aveva dato la sua benedizione all'impresa, e poi Luigi era partito alla volta di Metz.

Secondo alcuni storici, il numero dei partecipanti oscillava tra diecimila e quindicimila persone; altri hanno ipotizzato sino a ventimila, a causa di molti, soprattutto pellegrini, che si aggiunsero durante il viaggio.

In maggio si era mosso il contingente tedesco guidato da Corrado III, probabilmente più numeroso, pare ventimila uomini; Corrado aveva però optato per un altro itinerario, direttamente attraverso l'Ungheria. I Franchi seguirono il percorso che li avrebbe condotti nelle tappe di Worms, Ratisbona, e poi, attraversando l'Ungheria, giù sino al Bosforo. L'obiettivo primo dei due eserciti era di raggiungere Costantinopoli, per farsi traghettare al di là dello stretto, e poi dirigersi verso Edessa per la riconquista della perduta contea.

Con Corrado c'erano due re suoi vassalli, Ladislao di Boemia e Boleslao IV di Polonia; la nobiltà tedesca era capeggiata da Federico duca di Svevia, erede e nipote di Corrado, e diversi principi e duchi delle terre riconducibili al re di Germania. Tra di loro, però, scoppiavano continue discordie, con i loro uomini che si scontravano a loro volta, per banali questioni di precedenza e supremazie.

Con i tedeschi viaggiava un contingente della Lorena, guidata da due vescovi, Stefano di Metz ed Enrico di Toul. Durante il percorso, stanchi degli attriti e delle risse tra tedeschi, slavi, boemi, polacchi, i lorenesi abbandonarono il gruppo di Corrado per andare a raggiungere Luigi VII. Con lui si sarebbero ricongiunti verso la fine dell'attraversamento dell'Europa, quasi alle porte di Adrianopoli.

L'arrivo della seconda crociata, come già era stato per la precedente, terrorizzò i bizantini, anche se dovettero prestarsi a fare buon viso a cattivo gioco. L'imperatore del momento, Manuele I Comneno, nipote di Alessio I, si prestò ad aiutare gli Occidentali, ma i rapporti anche in questo caso si fecero presto tesi e da una parte e dell'altra vi fu scarsa cooperazione.

Corrado III partì dalla Germania verso la fine di maggio del 1147, attraversò l'Ungheria e superò il confine bizantino un paio di mesi più tardi. Manuele Comneno fu assalito dalle stesse preoccupazioni del nonno quando vide avvicinarsi la spedizione. I delegati bizantini raggiunsero il re tedesco in territorio ungherese e gli chiesero di giurare di non agire contro l'imperatore, cosa alla quale Corrado III si prestò, ottenendo in cambio la promessa di appoggio logistico. Come già cinquant'anni prima, tuttavia, la marcia attraverso il territorio imperiale fu tutt'altro che indolore. A Sofia e Filippopoli si ebbero incidenti con le popolazioni e Manuele

Comneno inviò truppe per scortare i crociati , ma il rimedio fu peggiore del male perché i due contingenti vennero spesso sanguinosamente alle mani. Il Comneno, seriamente allarmato, ordinò ai tedeschi di non raggiungere Costantinopoli e di effettuare la traversata a Sesto sull'Ellesponto, ma Corrado III proseguì per la sua strada arrivando nella capitale il 10 settembre. I suoi uomini saccheggiarono i dintorni della capitale e la situazione rischiò di degenerare in scontro aperto; all'ultimo momento, però, venne ristabilita una apparente concordia e i crociati passarono il Bosforo. I Francesi arrivarono il mese successivo seguendo ugualmente l'itinerario terrestre; la loro marcia causò tuttavia meno problemi ai bizantini perché venne condotta con maggiore disciplina. Lo stesso re, dopo un rifiuto iniziale, aderì alla richiesta di impegnarsi con il giuramento a restituire i territori ex imperiali, come avevano fatto i suoi predecessori.

Anche in questo caso il bilancio della crociata fu del tutto negativo per Bisanzio, ma il carico passivo per l'impero non venne limitato al semplice passaggio degli eserciti occidentali. Approfittando della distrazione di forze per controllare i crociati, infatti, i Normanni di re Ruggero II si impadronirono di Corfù nel 1147 e di qui la loro flotta attaccò la Grecia devastandone molte località. L'incursione si svolse nella seconda metà del 1147, prolungandosi probabilmente fino ai primi mesi dell'anno successivo; tra l'altro i Normanni riuscirono a prendere Tebe e Corinto facendovi un enorme bottino. Dopo di che si ritirarono e la loro flotta riprese la via della Sicilia portando le ricchezze depredate e un gran numero di prigionieri: le navi da guerra normanne, secondo uno storico bizantino, erano così cariche di preda da sembrare pesanti vascelli mercantili. Corfù restava però in mano nemica e, messo alle strette, Manuele Comneno fu costretto a concludere due trattati con Venezia per assicurarsene l'appoggio navale e attaccare l'isola, che riuscì a riconquistare soltanto nell'estate del 1149.

A fine settembre 1147, quando il clima mediterraneo si era mitigato, e gli uomini di Corrado erano si trovavano a Costantinopoli. Il re, insieme ad altri nobili, era stato

ospitato nel palazzo Philopatium, che venne saccheggiato tanto da renderlo inabitabile; i soldati bizantini intervennero per frenare le angherie dei tedeschi, e si ebbero le prime scaramucce, con morti e feriti. Inoltre Manuele temeva che, con l'arrivo dei Francesi, i due eserciti insieme potessero decidere di impossessarsi del suo impero, a cominciare dalla capitale.

Così, Corrado e i suoi, rabboniti da numerosi doni, furono traghettati a Calcedonia.

Quando poi i primi Francesi, **invece**, raggiunsero i dintorni di Costantinopoli, all'inizio di ottobre, le loro avanguardie **e**, come era prevedibile, **francesi** si scontrarono con le retroguardie tedesche, che accusavano i lorennesi di tradimento.

Corrado, per dimostrare la sua supremazia militare sugli alleati **sui franchi**, decise di proseguire velocemente, far tappa a Nicea, e poi di volgersi verso l'interno dell'Anatolia, seguendo la via della prima crociata, anche se sconsigliato dal principe bizantino Stefano che lo accompagnava, su ordine di Manuele. Non accettò neppure il consiglio di rimandare in patria i pellegrini, che avrebbero rallentato la marcia ed erano anche troppe bocche da sfamare.

Fu la rovina del suo esercito. Il 25 ottobre, nei pressi di Dorileo che circa cinquant'anni prima aveva visto la grande vittoria dei crociati, il suo esercito disordinato, stremato dalla fatica, affamato, fu massacrato dai turchi, insieme a molti pellegrini. Dell'esercito di Corrado ne sopravvisse solo un decimo, in fuga con il resto tornando verso Nicea.

Re Luigi, invece, aveva deciso di scendere da Nicea verso il mare, e poi seguire la linea di costa, in modo da non perdere il contatto con le navi bizantine che Manuele inviava loro con i rifornimenti. Attalia era il primo punto da raggiungere, ultimo baluardo bizantino prima dei territori occupati dai musulmani, sia turchi che arabi.

Più a est, c'era la perduta Edessa e a sud gli altri stati cristiani di Oltremare.

Lungo il percorso, durante una sosta ad Efeso di quattro giorni, Corrado si era ammalato, ed aveva deciso di ritornare a Costantinopoli, dove Manuele si dimostrò molto ospitale; così quel che rimaneva del suo esercito fu aggregato a quello dei Franchi. L'esercito, ormai con un solo comandante, Luigi, continuò verso Attalia.

I tedeschi erano in coda, disorientati, e derisi dai Franchi. I pellegrini si erano spostati in avanti, tra i cavalieri ed i soldati appiedati, ed in parte mischiandosi a loro per sentirsi più protetti. La cavalleria turca, infatti, effettuava veloci incursioni verso la retroguardia dei crociati, cercando soprattutto di finire i tedeschi, che avanzavano a fatica, stremati, lasciando spesso i feriti lungo la strada.

L'esercito crociato raggiunse Attalia ai primi di febbraio 1148, che era governata da un italiano di nome Landolfo, il quale cercò di fare il possibile per trovare navi per far continuare il viaggio a crociati e pellegrini sino in Terrasanta, evitando così il

contatto con i turchi che a sud della cittadina spadroneggiavano. Anche Landolfo non vedeva l'ora di liberarsi di quegli scomodi ospiti.

Le navi furono reperite, ma erano poche; così re Luigi si imbarcò con il suo seguito e con tutta la cavalleria che vi poté trovar posto, e fece vela verso San Simeone, dove arrivò il 19 marzo. Ad Attalia lasciò, come luogotenenti, i conti di Fiandra e di Borbone; ma il giorno dopo la partenza della cavalleria, i turchi si avventarono sul campo crociato: fortunatamente Landolfo salvò soldati e pellegrini facendoli entrare dentro le mura della città. Gran parte dell'apparato logistico, rimasto nel campo, fu depredato e devastato dai turchi.

Trovò altre navi, il volenteroso Landolfo; e vi si imbarcarono gli ultimi cavalieri. Ai soldati ed ai pellegrini fu detto di arrangiarsi, continuando il viaggio a piedi. Quei poveracci, abbandonati vigliaccamente, non poterono fare altro che incamminarsi; Landolfo non poteva mantenerli all'interno della cittadina.

Fu un viaggio tragico, costellato dagli attacchi sfiancanti dei turchi. Nella tarda primavera, solo la metà di loro era in salvo ad Antiochia.

La seconda crociata mostrava già tutti i suoi limiti; era solo l'inizio dei guai.

Il 19 marzo 1148 il principe Raimondo di Antiochia, alla notizia che re Luigi era sbarcato, scese a San Simeone per riverirlo, e lo scortò in città.

Antiochia era divenuta un principato nel giugno del 1098, durante la prima crociata, quando era stata conquistata da Boemondo di Taranto, che aveva poi allargato i suoi domini nelle terre intorno alla città.

Cinquant'anni dopo, all'arrivo di re Luigi VII, principe di Antiochia era Raimondo di Poitiers; era zio di Eleonora di Aquitania, in quanto figlio di Guglielmo IX e fratello minore di Guglielmo X padre di Eleonora.

Antiochia poté così assistere ad una parata di nobili e belle dame, come mai aveva visto prima. Dapprima ci furono giorni di feste e divertimenti, come accoglienza per i regali ospiti e il loro corteo di nobili e cavalieri; poi si iniziò a discutere sul da farsi.

Le posizioni si rivelarono presto differenti: Raimondo di Antiochia ben sapeva che il temibile capo saraceno Nur ad-Din (noto anche come Nur al-Din, Nur ed-Din, e Norandino nelle cronache latine) si era attestato subito a nord, tra Edessa e Antiochia, e nell'autunno del 1147 aveva conquistato diverse fortezze cristiane.

Raimondo suggerì di attaccare subito in forze Aleppo, città presidio di Nur ad-Din, prima che costui si rendesse conto della grande consistenza dell'esercito crociato ed adottasse valide contromisure.

Il pavido Luigi non volle affrontare altre battaglie, e si trincerò dietro la scusa che il suo voto di crociato lo obbligava ad andare subito a Gerusalemme, forte del fatto che

il patriarca Fulcherio di Gerusalemme spingeva perché Luigi si recasse subito ad adempiere il suo voto, visto che anche Corrado, guarito, era intanto arrivato in Terrasanta, sbarcando ad Acri verso la metà di aprile.

La regina Eleonora, di cui Raimondo di Antiochia era zio, indipendentemente dal rapporto di parentela, vedeva con intelligenza il fatto che si dovesse approfittare della comunque numerosa presenza dei Franchi per espugnare Aleppo ed allontanare la presenza di Nur ad-Din, il più pericoloso tra i saraceni.

Non era la prima volta che i rapporti tra i due coniugi si incrinavano, in quanto già in precedenza Eleonora aveva contestato le indecisioni del marito, la sua pavidità, il fatto di aver abbandonato i soldati appiedati ed i pellegrini ad Aleppo, addebitandogli la triste sorte di tanti di loro. Luigi, non potendo replicare sul piano della disastrosa condotta della crociata, la accusò di frivolezze, di aver portato con sé il suo trovatore Jaufre Rudel con velate accuse di adulterio, e lasciò che corresse la voce di un rapporto forse incestuoso tra lei e lo zio Raimondo. Tale diceria fu poi riportata da Guglielmo, arcivescovo di Tiro (1130-1186) nel suo libro "Historie rerum in partibus transmarinis gestarum" (Le Storie delle imprese d'Oltremare) in cui descrive Raimondo come un principe alto ed elegante, il più bel principe della terra, oltre a lodarne il fatto di essere sincero credente e marito fedele; ma poi si contraddice, accusandolo dell'adulterio, e per giunta incestuoso, con la figlia di suo fratello.

Era troppo, per la regina.

Disse al marito che sarebbe rimasta ad Antiochia, ed appena tornati in Francia avrebbe chiesto il divorzio; ma Luigi la costrinse a seguirlo verso Gerusalemme.

Intanto anche re Corrado era arrivato nella città santa, dopo aver lasciato Costantinopoli e viaggiato per mare, e a metà maggio fu raggiunto dai Franchi.

Da quel momento Raimondo d'Antiochia, furioso, si disinteressò anche della crociata.

La coppia reale di Gerusalemme, re Baldovino e sua madre la regina Melisenda, indisse una grande riunione ad Acri per il 24 giugno del 1148, a cui parteciparono tutti i nobili impegnati nella crociata; occorreva decidersi il da farsi, per sbarazzarsi della incombente minaccia saracena su vari territori che, seppur frazionati in signorie, facevano capo al re di Gerusalemme. I pareri erano discordanti, tra i partecipanti alla riunione, ma alla fine fu deciso di attaccare Damasco, nella vicina Siria.

Fu la decisione più stolta dell'intera crociata.

Se pure Damasco era la preda più ricca dei dintorni, però fra tutti gli stati maomettani era l'unico a voler mantenere buoni rapporti, già da tempo, con i Franchi che risiedevano nel territorio dall'epoca della prima crociata, e con i quali avevano numerosi scambi commerciali; avevano inoltre un pericoloso nemico in comune, il temibile Nur ad-Din, che non vedeva di buon occhio l'amicizia tra siriani musulmani

e franchi cristiani. Se invece avessero attaccato Aleppo, come avevano indicato Raimondo di Antiochia e la regina Eleonora, il rapporto con Damasco si sarebbe consolidato.

Ma i nuovi arrivati dall'occidente non compresero l'importanza del gesto; per loro tutti i musulmani erano uguali, e poi Aleppo non contava nulla mentre Damasco, oltre ad essere ricca, era ricordata nelle sacre scritture, e sarebbe stato giusto renderla cristiana.

Il 24 luglio l'esercito crociato si accampò sotto le mura di Damasco. Il reggente la città, l'emiro Unur, chiese allora l'aiuto di Nur ad-Din, nonostante i non buoni rapporti tra di loro; i primi rinforzi non si fecero attendere, e la battaglia iniziò tra i frutteti nei pressi della città, con un avvio negativo per l'esercito crociato, i cui capi venuti dalla Francia invece già litigavano tra loro per decidere chi avrebbe comandato a Damasco, una volta presa.

Nur ad-Din, con continue imboscate, decimava i crociati che, dopo soli cinque giorni, il 28 luglio, incapaci di una risoluzione, abbandonarono il campo e presero la via del ritorno per Gerusalemme. Per tutto il percorso, furono tormentati dai continui veloci attacchi della cavalleria nemica le cui frecce implacabili disseminarono di morti e feriti il percorso.

Il giorno 8 di settembre re Corrado si imbarcava ad Acri per prendere la via del ritorno. Re Luigi si trattenne ancora in Palestina, senza nulla concludere, sino alla tarda primavera del 1149, quando si imbarcò su una nave siciliana diretta in occidente.

La seconda crociata era miseramente fallita.

In Palestina restavano, disorientati, diversi cavalieri, ed i sopravvissuti tra i soldati ed i pellegrini.

Gli ordini monastici militari

Una particolare conseguenza delle crociate fu la creazione degli ordini religioso-militari, chiamati anche ordini monastici cavallereschi.

Tra di essi il più noto è quello dei Templari, ma nel corso del XII secolo ne sorsero circa una dozzina.

Il primo in ordine di tempo fu l'Ordine Canonico del Santo Sepolcro, creato nel 1099 e poco dopo riconosciuto dal papa. Si trattava di uomini che erano contemporaneamente militari e canonici; come militari svolgevano il servizio di guardia al sepolcro di Cristo, come canonici vi officiavano le funzioni religiose. C'è da osservare che l'ufficialità conferita dal papa era necessaria, in quanto ai monaci era vietato usare armi, e tantomeno uccidere. E' un Ordine che è sopravvissuto come ordine cavalleresco con il nome di Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, al quale il papa Pio IX, nel 1848, concesse un nuovo statuto.

Incerta è la fondazione dei Cavalieri dell'Ordine dell'Ospedale di San Giovanni in Gerusalemme, noti più semplicemente come Ospitalieri (talvolta come Giovanniti). Lo ufficializzò con apposita bolla papale il papa Pasquale II nel 1113; ma in realtà già dal VII secolo esisteva in Gerusalemme un ospedale per i pellegrini cristiani, voluto dal papa Gregorio I; fu distrutto nel 1005 dall'imam fatimide Al-Akim, che fu l'unico persecutore di cristiani in quelle zone dove la convivenza tra le religioni ebraica,

cristiana, e islamica era tutto sommato pacifica. Pare, secondo Guglielmo arcivescovo di Tiro (1130-1186), cronista dell'epoca, che venne ricostruito ad opera di mercanti amalfitani circa venti anni dopo la sua distruzione. Certa è invece la bolla papale del 1113. Dopo la perdita della Terrasanta, cambiarono base, e divennero dapprima Cavalieri di Rodi, e poi di Malta.

Gli Ospitalieri furono il più nutrito e forte gruppo di combattenti, insieme ai Templari; scopo comune era la protezione dei pellegrini e dei luoghi santi.

L'ordine dei "Pauperes Commilitones Christi Templique Salomonis", noto semplicemente come Cavalieri Templari, nacque tra il 1118 o 19, su iniziativa di Ugo di Payns e Goffredo di Saint-Omer, due cavalieri della piccola nobiltà francese che insieme a pochi altri si dedicarono alla protezione dei pellegrini che giungevano via terra, dall'Asia Minore, o via mare sbarcando sui litorali di Tiro, Sidone, San Giovanni d'Acrida, per raggiungere Il Santo Sepolcro a Gerusalemme. La peculiarità di quei cavalieri, chiamati da subito Templari, fu che adottarono lo stile di vita dei monaci in povertà e castità, ma cinsero anche la spada di combattenti.

La loro regola monastica fu scritta da Bernardo di Chiaravalle, ricalcando in parte la regola benedettina dell'Ora et Labora, e fu titolata come "De laude novae militiae ad Milites templi" intorno al 1130; il papa Innocenzo II ufficializzò l'Ordine Templare nel 1139 con la bolla Omne Datum Optimum. La particolarità della bolla papale consiste nel fatto che i Templari rispondevano del loro operato solo al papa, e furono per giunta esentati da tasse e gabelle.

Non si limitarono i Templari, a difendere il Santo Sepolcro e proteggere i pellegrini a Gerusalemme, ma si organizzarono per fornire loro assistenza durante tutto il viaggio. Infatti, un altro riflesso delle crociate fu l'aumento dei pellegrini, che durante il loro percorso verso la Terrasanta necessitavano di punti di alloggio e di ristoro; e molti di tali punti furono appannaggio dei Templari, che seppero creare un'ottima rete sulle strade percorse dai pellegrini; cosa che favorì l'arricchimento di questi nuovi "imprenditori", i quali svolsero anche l'attività di cambiavalute, stante le diverse monete diffuse lungo il percorso dei pellegrini. I Templari inventarono anche la lettera di cambio, antesignana dei moderni assegni bancari: chi doveva partire per il lungo viaggio sino in Oltremare, non volendo rischiare di portare troppo denaro con sé, lo affidava alla più vicina sede templare (in Italia si chiamavano "masi"), ed in cambio riceveva un documento attestante la cifra versata; nelle tappe successive, grazie a quel documento, potevano ritirare altro denaro nella valuta del luogo con il quale pagare vitto e alloggio, e il documento veniva sostituito con un altro recante l'importo residuo. Tale attività favorì di molto l'arricchimento dei Templari nell'arco di due secoli.

Anche il pellegrino che si accodava a dei militi templari in fase di spostamento, pagava qualcosa per la protezione. In questo modo, le casse del Tempio si riempirono in breve tempo; la sede centrale di questa sorta di banca ante litteram fu la sede del Tempio a Parigi, che arrivò a prestare soldi a interesse ai potenti ed anche al re di Francia.

L'Italia, percorso privilegiato da chi andava ad imbarcarsi a Bari, Brindisi, Otranto, era disseminata di sedi ufficialmente accertate, quasi sempre presso chiese o conventi, alcuni dei quali ancora esistono. Intorno a Foggia, crocevia di chi arrivava lungo l'Adriatica e chi proveniva da Napoli, ne sono state verificate una ventina, ed a distanza di pochi km (giusto una tappa giornaliera) vi erano le altre sulla direttrice verso i posti di imbarco a sud. Ovviamente, il sistema funzionava anche per i viaggi di ritorno dalla Terrasanta; e sedi templari sono state riscontrate nella Calabria, dalla piana di Sibari, punto di sbarco, e lungo la direttrice verso Napoli, come pure anche in Sardegna, per chi sceglieva il viaggio via mare.

Nel volgere di due secoli, la Terrasanta tornò in mano araba, ed i sopravvissuti crociati di ogni ordine (tra cui Ospitalieri, Teutonici, Templari) abbandonarono quei territori. A metà ottobre 1307 il re di Francia Filippo IV, fortemente indebitato con i Templari, con una operazione capillare e contemporanea ne fece arrestare (e poi processare e uccidere) quanti più ne poté in tutta la Francia; un mese dopo il papa Clemente V ordinò l'arresto dei templari in tutta la cristianità. Il re di Francia si impossessò del tesoro del tempio di Parigi, mentre il papa destinava gli altri averi dell'Ordine ai Cavalieri Ospitalieri di san Giovanni. I roghi dei templari condannati finirono nel 1314.

Vi furono ovviamente dei sopravvissuti fuggiaschi, che dovettero vivere alla macchia stante l'ordine di arresto emesso dal papa; su questi fuggiaschi sono poi sorte leggende di ogni genere, mai documentate; i Templari furono vittima della loro cupidigia e della "invenzione" di un sistema bancario internazionale.

Le conseguenze economiche e sociali delle crociate

Accade di leggere, su testi specifici, pareri controversi sulle conseguenze culturali, sociali, ed economiche delle crociate, ed in particolare delle prime tre di esse. Ad esempio, Jacques Le Goff, nel suo “Il basso Medioevo”, ritiene che le crociate non apportarono vantaggi culturali, in quanto le scienze arabe erano già entrate da tempo in Europa con gli insediamenti in Spagna ed in Sicilia; inoltre sostiene che l’arricchimento riguardò le città marinare italiane, Genova, Pisa e Venezia, che però trassero soprattutto vantaggi economici proprio dai crociati, che trasportarono attraverso il Mediterraneo, quindi assorbendo denaro già europeo.

Sono idee, a mio avviso, restrittive, anche se per quanto riguarda l’aspetto culturale c’è una parte di verità per quanto riguarda gli arabi; ma l’espansione nel Mediterraneo di navi europee portò comunque ad un maggiore avvicinamento con le culture greche e bizantine, oltre che con riflessi nel mondo dell’arte.

Proprio le tre città indicate da Le Goff trassero dalle crociate grandi risvolti positivi in termini economici per esse stesse, in quanto installarono delle loro basi sulle coste delle terre chiamate Oltremare, basi che furono centri di smistamento per le merci dei mercati locali e quelle provenienti dai mercati del lontano Oriente. Ma quelli che per dette città furono vantaggi economici, agevolarono la nascita, e crescita, di una nuova classe mercantile ed artigiana nelle terre d’Europa: dal Medioriente arrivavano

muschio, canfora, incenso, pepe, noce moscata, garofano, riso, limoni, canna da zucchero; gli insediamenti divennero centro di smistamento per le sete da Cina e Giappone, e dall'India giungevano pietre preziose, materie coloranti, pelli, avorio; ed è sufficiente, ad esempio, osservare i manufatti di avorio intarsiato come quelli custoditi in musei medievali come quello di Cluny a Parigi. Per molte merci si trattava di prodotti già arrivati in Spagna o Sicilia con l'espansione araba; ma le repubbliche marinare italiane seppero farne commercio su più vasta scala, grazie alle loro navi ben più capienti di quelle arabe.

Senza dimenticare la novità dei mulini a vento, sul modello di quelli siriani; i mulini europei erano ad acqua, e quindi potevano sorgere solo in prossimità di corsi fluviali, con aggravio di costi nella produzione e trasporto dei macinati.

L'arrivo in Europa di merci e materie prime, alcune delle quali pressoché ancora sconosciute, favorì il crescere di piccole imprese artigianali e di produzione, oltre ad un incremento degli scambi commerciali. E, naturalmente, aumentò la costruzione di navi e la produzione di armi.

Tutto ciò favorì il nascere di una borghesia ricca, a discapito della classe dei feudatari che invece ne uscì, in definitiva, danneggiata dall'impresa delle crociate, in quanto avevano investito grandi risorse senza ricavarne pari vantaggi; in sostanza, persero tempo a creare effimeri Stati feudali oltremare, per giunta con gli errori organizzativi di un sistema feudale che già mostrava cenni di cedimento in Europa. Ne derivò, inoltre, il sorgere di ostilità della borghesia verso il sistema feudale.

Le città marinare che avevano posto basi sulle terre di Outremer si emanciparono invece dal quasi duopolio commerciale marittimo bizantino ed arabo; nonostante il fallimento delle varie crociate, rimasero ad operare, seppur in maniera magari ridotta, perché in definitiva il commercio tornava utile anche al mondo arabo ed al crescente mondo turco.

Ad esempio, Genova, che fu la prima ad intervenire con le sue navi in favore di Boemondo di Taranto nella prima crociata, ne ricavò vantaggi in Antiochia, come un intero quartiere di numerose case, una chiesa ed una fonte, oltre ad essere esentata dal pagamento di tasse e gabelle sui suoi commerci; più tardi si installerà in modo analogo a Giaffa e San Giovanni d'Acri.

Pisa, intervenuta poco più tardi con una sua flotta di 120 navi, ottenne che il suo vescovo Daiberto divenisse patriarca in Gerusalemme, e ne ebbe in feudo un quartiere nel porto di Giaffa.

Venezia si mobilitò con oltre 200 navi, e stanziamenti in Antiochia, Ascalona, Acri, Tiro.

La vicinanza con le coste egiziane incrementò ulteriormente i commerci.

Sul piano religioso si ebbero conseguenze notevoli.

Innanzitutto va osservato che l'obiettivo della conquista dei luoghi sacri si rivelò un fallimento; inoltre, il saccheggio di Costantinopoli da parte degli uomini della quarta crociata stroncò l'auspicato dialogo con la Chiesa ortodossa e il mondo bizantino, la cui crisi aprì le porte ad ulteriori conquiste dei turchi.

Le classi popolari, gli umili, che con tanto entusiasmo avevano vestito il saio dei pellegrini o comunque cinto una spada, si resero conto di essersi sacrificati senza alcuna contropartita, né religiosa, né economica; tale disillusione portò a contestare la Chiesa cattolica, creando il sorgere di eresie in nome di eguaglianza evangelica, già verso la fine del XII secolo; e ciò causerà altri lutti nel mondo cattolico, come la strage degli albigesi (conosciuta anche come crociata contro gli albigesi). Per giunta, l'ideologia della guerra santa contro gli infedeli alimentò intolleranza e fanatismo, e la Chiesa cattolica si irrigidì in posizioni dogmatiche, intransigenti e autoritarie, con danno per sé stessa.

In estrema sintesi, come conseguenza delle crociate:

- il mondo mercantile aprì nuovi mercati ed incrementò gli scambi;
- si avvantaggiarono artigiani, mercanti, e le imprese di produzione;
- si arricchì la borghesia, riducendo il divario sociale con la classe ormai pressoché parassitaria dei grandi feudatari, ed avviando il decadimento del sistema feudale;
- fallì il tentativo dei grandi Stati europei di creare colonie in Medioriente;
- fallì il tentativo della Chiesa cattolica di espandersi nel mondo arabo;
- fallì il tentativo della Chiesa cattolica di riavvicinarsi a quella d'Oriente;
- le classi popolari, deluse per essersi sacrificate invano, rivolsero la loro attenzione a nuove forme evangeliche che predicavano l'uguaglianza in nome di Cristo;
- la Chiesa cattolica divenne più intransigente ed autoritaria, cercando di imporre la supremazia su questioni dottrinali ma anche politiche, cosa che nei secoli successivi portò al luteranesimo.

Il XII secolo fu dunque epoca di cambiamenti radicali, che diedero una decisa impronta ai secoli a venire.

La vita quotidiana al tempo di Eleonora

Nel XII secolo molti aspetti del quotidiano ebbero a cambiare; ma ciò non si verificò soltanto nei ceti alti della nobiltà. La novità del mondo feudale fu la nascita dell'araldica (dalla parola "araldo", che nei tornei cavallereschi in auge nel secolo annunciava i nomi dei cavalieri), grazie ai nobili di alto livello ed in particolare ai loro figli cadetti che sceglievano la vita di cavaliere al soldo di altri signori. Ogni famiglia adottò uno o due colori di base, sul fondo del proprio scudo (che divenne stemma, o blasone, del casato), tra argento, oro, rosso, azzurro, porpora, verde, e nero, con la limitazione, grazie ad una sorta di codifica che si diffuse, ma non sempre rispettata, di non abbinare l'oro con l'argento; al centro dello stemma veniva sovrapposto un semplice disegno geometrico, come una barra trasversale o una fascia ondulata, oppure un simbolo, quasi sempre di un animale, come grifone, aquila, leone, orso, eccetera, oppure uccelli, pesci, e persino insetti, e talvolta cose inanimate come torri. Il più delle volte, il simbolo si riferiva a qualche caratteristica del capostipite della famiglia. Pur se l'adozione di stemmi si è diffuso nel XII secolo, vi è chi ha avanzato l'ipotesi che l'idea sia stata "copiata" durante le crociate, perché già nel mondo islamico le bardature dei cavalli avevano colori e simboli che richiamavano quelli presenti sulle bandiere dei gruppi combattenti.

Lo stemma dell'Aquitania, e quindi di Eleonora, era un leone d'oro disteso in campo rosso, simile a quello della Normandia che però aveva due leoni, uno sopra l'altro (curiosamente, nella terminologia dell'araldica, il leone disteso in cammino è detto

“leone passante”, oppure “leopardito”, strano termine misto tra leone, leo, e pantera, pardhus).

Lo stemma, riportato sugli scudi dei cavalieri e sugli stendardi, aveva uno scopo pratico: in combattimento diveniva un punto di riferimento per i serventi e per gli alleati. Ma aveva anche un altro scopo, quello posto sul portale di ingresso dei castelli o all’inizio della proprietà di pertinenza: in un’epoca in cui pochi sapevano leggere, era sufficiente ad indicare chi fosse il castellano. Lo stemma dipinto o scolpito sui castelli recava in sommità anche la corona indicante il titolo nobiliare del castellano, corona che variava a seconda del titolo stesso.

I colori delle casate rimasero in auge per secoli, sino alle livree nelle case nobiliari del 1700; in quadri del periodo rinascimentale si possono osservare spesso uomini con calzoni a strisce verticali colorate, anche se rappresentati in una osteria o altri ritrovi: erano i cosiddetti “famigli”, cioè servi di livello più elevato e di fiducia del loro padrone, che all’occorrenza divenivano armigeri in qualche contesa tra famiglie; infatti, i calzoni a strisce riportavano i colori della casata di appartenenza, ma indicavano anche la qualità di “uomo non libero”; ed è per questo che poi, in epoca successiva, per i detenuti fu adottata, in alcune carceri, la divisa a strisce bianca e nera o grigia.

Il XII secolo vide anche la nascita di molti cognomi tra la gente comune; in realtà esistevano già dai tempi dell’antica Roma, ma solo per l’aristocrazia; erano le “gentes”, i cui componenti avevano un nome proprio, seguito da quello della “gens” di appartenenza, ed eventualmente da un soprannome o un identificativo della stirpe (ad esempio, Caio Giulio Cesare: Caius era il nome, Iulia le gens, Caesar il soprannome che significava, dal greco, condottiero); i cognomi delle grandi casate, seppur spesso modificati, rimasero per secoli. La “nuova” nobiltà prese poi un cognome talvolta derivato dal feudo di appartenenza, e spesso i documenti relativi ad atti di matrimonio, testamenti, donazioni, hanno permesso di ricostruire genealogie. La gente comune ebbe, per secoli, solo un nome; non esisteva neppure un’anagrafe per la registrazione, che comparve molti secoli dopo nelle parrocchie all’atto del battesimo, tanto che il Concilio di Trento del 1564 stabilì che il cognome, per i battezzandi, dovesse essere obbligatorio; le anagrafi comunali comparvero intorno al XVIII secolo. L’incremento della popolazione fece sì che nascesse il bisogno di identificare anche la gente comune, e spesso fu adottato come cognome il mestiere svolto (Fabbro, Calzolaro, e simili), o una caratteristica fisica (Rossi, Zoppi, eccetera), o il luogo di provenienza (Romano, Veneziani, Napolitano...). Un caso a sé è quello dei cognomi patronimici, diffusisi appunto tra XI e XII secolo: i figli illegittimi della nobiltà non potevano avere il cognome della casata per evitare rivendicazioni dinastiche (anche se molti ebbero come soprannome “il bastardo”), ma

ebbero come cognome identificativo, da aggiungere al nome, un “de” o un “di” seguito dal nome del padre, come de Giovanni, de Lorenzo, de Francesco, e simili; ciò affinché fosse dato loro il dovuto rispetto (dal padre, in luogo del titolo e di qualche proprietà, ricevevano spesso una rendita annua). I patronimici più antichi erano un genitivo latino: Aloisi da Aloisius, Luigi; Blasi da Blasius, Biagio; Caroli da Carolus, Carlo, eccetera. Un caso illustre di “bastardi nobilitati” è indicato dal cognome inglese “Fitzroy”, cioè “fils of the roy”, figlio del re (alla corte di Inghilterra, sino ancora all’epoca di Enrico VIII, si parlava ancora una lingua mista di francese e inglese); e il cognome Fitzroy fu assegnato da Giovanni Senzaterra a diversi suoi figli illegittimi. Anche Enrico VIII di Inghilterra ebbe nel 1519 da Elisabeth Blount, una cameriera d’onore di sua moglie Caterina d’Aragona, un figlio illegittimo al quale tenne molto; il padre lo chiamò Henry (come lui), e gli assegnò il titolo di conte di Nottingham e dei titoli che lui stesso aveva posseduto in gioventù: duca Richmond e di Somerset; ebbe appunto come cognome Fitzroy. Enrico VIII, desiderando fortemente un figlio maschio, lo aveva destinato alla sua successione; ma il giovane lord morì a soli 17 anni, di tubercolosi. Divenne poi re Edoardo VI, che Enrico VIII ebbe comunque nel 1537 dalla sua terza moglie, Jane Seymour.

La vita del castello alimentava tutto un indotto di artigiani, oltre a mantenere una servitù spesso solo in cambio di vitto e alloggio. La manutenzione richiedeva costantemente la manodopera di falegnami e fabbri; in particolare, tra gli artigiani, ve ne erano alcuni itineranti che si spostavano con carri con i loro attrezzi da lavoro e portando seco, talvolta, la famiglia; i loro interventi richiedevano spesso tempi lunghi di lavoro. Si pensi, ad esempio, che per costruire una cotta di maglia fatta di minutissimi anelli, come quelle che si notano in alcune illustrazioni di cavalieri, occorreva sino ad un anno di lavoro, e pertanto tali cotte erano molto costose e non certo alla portata di tutti (appaiono quindi poco credibili le scene di alcuni film in cui tutti i soldati indossano la cotta di maglia); cotte di maglia che rappresentavano una preda ambita, alla fine dei combattimenti, durante la spoliatura delle armi dei caduti. I soldati comuni usavano invece come protezione una sorta di sopravveste di spesso feltro, rivestita di cuoio.

Intorno ai castelli, che nei primi secoli del Medioevo erano costruzioni in legno poste su colline (chiamate motte, da cui, ad esempio, deriva anche il cognome francese “de La Motte”) o rilievi in modo da avere una visuale più ampia del circondario in caso di necessità, nascevano progressivamente dei borghi, con le casupole di artigiani, piccoli commercianti, fornai, ed allevatori di bestiame da cortile; nelle campagne intorno, di proprietà del signore, vivevano i coltivatori: questi ultimi appartenevano a due categorie, i coloni, cioè contadini liberi affittuari del terreno, ed i servi della gleba,

cioè coloro che, da contadini, si erano trovati nell'impossibilità di pagare il canone di locazione o le tasse, e quindi erano divenuti proprietà del signore e costretti a lavorare gratis. In caso di vendita del terreno (o di conquista di esso in seguito ad una guerra locale), i servi della gleba ne seguivano la sorte, mentre i coloni affittuari erano liberi di scegliere se rimanere con il nuovo padrone oppure cercare un altro terreno da affittare; le case abitate dai coloni, poiché comunque insistenti sul terreno, erano vendute insieme alla terra. Beninteso, la vendita di un appezzamento di terreno non esisteva in epoca carolingia, in quanto tutti i feudi erano proprietà dell'imperatore e concessi solo in usufrutto ai feudatari.

Lavorare gratis per il signore locale: era una usanza, anche se limitata ad un certo numero di giorni, diffusa anche tra i contadini liberi. Usanza però diversa a seconda delle zone: infatti, nella Europa di parte tedesca, dove vi era il retaggio delle antiche tribù libere da vincoli di servitù o vassallaggio e dove il latifondo non era diffuso, i coloni dovevano al loro padroni solo sei settimane all'anno di lavoro gratuito, mentre nella parte francese, in cui esisteva il retaggio del latifondo romano, il vincolo era più pesante, e si arrivava anche a tre giorni la settimana.

Ciononostante, nell'847 Carlo Magno aveva emanato un decreto in cui invitava tutti gli uomini liberi a trovarsi un signore al cui servizio porsi, in cambio, praticamente, di protezione; protezione abbastanza necessaria, in epoca guerriera come quella carolingia, perché spesso esposti ad incursioni di armati da terre vicine. Le incursioni per razzie di animali e generi alimentari vari avvenivano comunque anche in tempo di pace, specie in periodi carestie o di epidemie tra gli animali da allevamento; infatti le carestie e le epidemie erano le gravi incognite, in quei secoli in cui non si sapeva come combatterle.

I contadini pagavano il censo al loro signore in natura o in denaro; ma i proprietari preferivano ricevere denaro, atto ad essere tesaurizzato, invece di derrate alimentari che ovviamente finivano o si deterioravano se mal conservate; e ciò impoverì la circolazione della moneta sino a tutto il XII secolo, tanto che spesso vigeva il semplice baratto. Naturalmente, solo i contadini liberi, coloni affittuari di un terreno, potevano procurarsi del denaro andando a vendere ciò che producevano sui mercati più vicini; i servi della gleba non avevano quasi mai la possibilità di maneggiare del denaro. Coloro che per carestie o altro si trovavano in situazioni difficili, potevano chiedere una proroga del pagamento del censo ai loro signori oppure all'autorità superiore ad essi, con una istanza definita "precaria" (dal latino *pregare*); parola che è rimasta in uso sino al linguaggio moderno per definire una situazione di difficoltà: "situazione precaria", appunto.

I mercati, normalmente ebdomadari, cioè settimanali, si svolgevano sul sagrato della chiesa più vicina, in quanto era spesso il maggior spazio pubblico disponibile; e dal sagrato deriva anche il termine “sagra”, per indicare una ricorrenza festosa, visto che i mercati si svolgevano anche nei giorni delle feste comandate.

Le città avevano invece necessità di approvvigionamento dal contado, e nelle città il denaro circolava con maggiore facilità. Nacquero così corporazioni di artigiani, specie nel settore tessile; e nel XII secolo alcune città si federarono tra loro, allo scopo di ridurre la concorrenza e migliorare gli scambi: nacque così, verso la metà del secolo, in Germania la Lega Anseatica (da “hanse”, raggruppamento), che di fatto prese il monopolio di alcuni commerci in Europa settentrionale e nel circondario del mar Baltico. Nell'Europa del centro-nord le corporazioni si chiamarono “gilde”.

Le corporazioni raggrupparono quindi uomini liberi dediti al commercio o all'artigianato, e ciò consentì loro di elevare il livello sociale dei componenti e di acquisire maggior potere contrattuale nei confronti dei signori che, da una gestione di vita prevalentemente basata sulle rendite nell'Alto Medioevo, finirono per occuparsi anche di commercio. All'atto pratico, le corporazioni stabilirono varie regole: erano ammessi solo gli uomini liberi, dovevano pagare una tassa di ammissione, passare attraverso un periodo di apprendistato (spesso di sette anni) per ottenere il titolo di “maestro”; veniva regolato il numero di lavoratori e le ore di lavoro, si fissava un tetto per il numero di botteghe in base agli abitanti; si fissavano i salari e i prezzi di vendita; si regolamentava la quantità delle merci di importazione. Tale situazione mercantile consentì a diversi piccoli commercianti, e ad artigiani, di arricchirsi, e costituirono poi, in epoca successiva, il nerbo della borghesia come classe mercantile. Un'altra classe che si sviluppò parallelamente fu quella dei cambiavalute, molto attivi nel periodo delle prime crociate; la monetazione era molto varia da Stato a Stato, ed alcuni grandi feudi battevano, seppur in piccola quantità, una propria moneta, il che complicava il pagamento nei rapporti commerciali. L'attività di cambiavalute si diffuse particolarmente in Lombardia, tanto che nel resto d'Europa coloro che praticavano questa attività erano definiti “lumbard”. Diversi cambiavalute si trasformarono poi in banchieri.

Ovviamente, i commerci necessitavano dei trasporti; una innovazione, in particolare del XII secolo, fu l'adozione del carro a quattro ruote anziché due, più stabile perché non basculante, e più capace. Nelle regioni fluviali, tra le quali anche il Poitou e parte dell'Aquitania, il trasporto su chiatte riduceva invece i tempi rispetto al carriaggio spesso rallentato da strade disagiati. A proposito di acqua, c'è da osservare come molti borghi, poi divenuti anche città, siano sorti presso corsi d'acqua, per facilità di approvvigionamento della stessa, e per attività artigianali che necessitavano di grandi quantità d'acqua, come ad esempio i follatori della lana o i fabbri.

Sino all'XI secolo vi era un gran frazionamento della densità abitativa, tanto che alcuni studi hanno desunto come vi fossero nove contadini per ogni cittadino. Nel XII e XIII secolo si ebbe un incremento di "urbanizzazione", dovuto al fatto che i feudi si erano via via svincolati dal potere centrale del re o dell'imperatore, ed avevano acquisito una maggior libertà impositiva e soprattutto l'ereditarietà del titolo, cosa che dava maggior sicurezza per il futuro. Accadde così che, intorno ai castelli, quelli che erano piccoli agglomerati si trasformarono in borghi e cittadine, che finirono per attrarre maggior numero di gente, uomini liberi, dal contado; il lato negativo fu un parziale spopolamento delle campagne e relativa povertà, a cui, in un certo senso, le corporazioni posero parziale rimedio. Inoltre, periodicamente, l'urbanizzazione fu causata dalla necessità, per i contadini indifesi, di cercare riparo intorno al castello dalle scorrerie di confinanti dall'est, ma anche dalla Spagna; e molti castelli assunsero via via sempre più la configurazione di fortezze con robuste mura di cinta. Mura che spesso segnarono anche la sicurezza di piccoli borghi più esposti ad incursioni, e che resistettero nei secoli, come ad esempio la cittadina francese di Carcassonne, non lontana dal confine spagnolo e che fece parte dei possedimenti dell'Aquitania; le sue mura furono costruite dai Visigoti nel VI secolo, e sono ancora esistenti anche se poi ampliate nel 1209 (Carcassonne è oggi patrimonio dell'Unesco, visitata ogni anno da oltre due milioni di turisti).

Una notevole differenza vi fu, a riguardo dell'urbanizzazione nel Basso Medioevo, tra Francia, Germania e Italia: nella nostra penisola vi era poco terreno pianeggiante in confronto a Francia e Germania, e ciò favorì il crescere delle città, che nel 1200 italiano crebbero di importanza trasformandosi in signorie. In quanto alla densità abitativa, è stato calcolato, con una certa approssimazione, che, tra il 1000 ed il 1300 la Francia, con un territorio esteso per 643mila kmq, passò da 5 milioni di abitanti a 15, mentre l'Italia, la cui superficie era di solo 300mila kmq, quindi meno della metà, passò da 5 a 10 milioni; indubbiamente una densità abitativa molto più alta, in genere. La situazione in Germania fu piuttosto una via di mezzo: 357mila kmq, e abitanti passati da 3 a 12 milioni (fonte: Carlo M. Cipolla, storico ed economista italiano, 1922-2000).

Le due più grandi capitali europee dell'epoca, Parigi e Roma, mostrano un andamento demografico molto diverso: nell'anno 1000 la popolazione di ambedue è stimata intorno ai 50mila abitanti; ma già alla fine del 1100 Parigi ne contava circa 80mila, mentre Roma rimaneva arretrata; quest'ultima, per raggiungere gli 80mila abitanti dovette attendere il secolo successivo, e più o meno tale rimase sino al 1500, quando, nello stesso periodo, Parigi ne contava quasi il doppio, 150mila.

Il XII fu un secolo di notevole espansione demografica, così come il secolo seguente; ma l'espansione demografica subirà purtroppo un brusco arresto negli anni tra il 1305 e il 1390, a causa di carestie e della comparsa della peste. Diverse ondate di carestie, quasi una diecina, colpirono l'Europa nel XIV secolo; la gente moriva per malnutrizione, aumentò a dismisura la criminalità per furti e rapine dettati dall'indigenza, e i governi non riuscirono a gestire la crisi economica. Bisognò attendere il secolo ancora successivo per un ritorno alla ripresa.

Va osservato che, nel XII secolo, la crescita della popolazione si verificò soprattutto in aree extra-urbane; le città, specie in Italia, ebbero a crescere solo nel secolo successivo.

L'aumento demografico nelle campagne, in particolare nei territori francesi, fu dovuto anche all'acquisizione di nuove terre coltivabili a seguito del disboscamento di diverse zone; la maggior produzione agricola portò una situazione di benessere; l'agiatazza, unita a migliori condizioni di salute fisica per l'aumentata quantità di alimentazione, portò all'ampliamento delle famiglie coloniche.

La maggior ricchezza dei singoli generò uno sviluppo dei commerci con aumento degli scambi; per necessità di trasporto, furono migliorate strade e costruito ponti, anche se il riflesso fu un aumento del numero e del costo dei pedaggi.

La condizione femminile nel Medioevo: stereotipi e realtà.

Nonostante tutto, il mondo laico tra i secoli XI e XII vide la donna iniziare a riscattarsi da una posizione di subordinazione. La “domina” dell’antica Roma, cancellata dall’oscurantismo della Chiesa dopo il VI secolo, cominciò a prendersi la rivincita.

In diverse illustrazioni dei *tabulae sanitatis*, si possono osservare donne intente a vari lavori. Studiosi di tutto rispetto, come Georges Duby e Michelle Pierrot hanno condotto rigorose ricerche su documenti dell’epoca, senza costruire illazioni. I testi scolastici, invece, noiosamente ripetitivi perché scopiazzati l’uno dall’altro, ci hanno parlato di donne maltrattate e di *jus primae noctis*; banalità superficiali, la realtà era tutt’altra.

Per semplificare, dividerò le donne in tre categorie: le nobili, le cittadine, le contadine. Il periodo è quello che va dall’organizzazione feudale voluta da Carlo Magno alla fine del 1400.

Ovviamente, il corpus storico più documentato è quello che riguarda regine, duchesse, contesse, i matrimoni e le discendenze. Di loro si sa molto, ed in particolare come alcune governarono da sole mentre i mariti erano in guerra, o come reggenti per i figli minori, riuscendo a destreggiarsi con forza e intelligenza in molte situazioni avverse, e spesso con astuzia; molte di loro, più ancorate alla religione come i rispettivi mariti, godono anche della protezione dei papi. Soprattutto, è notevole come a molte si deve anche l’evoluzione della cultura: la letteratura cortese, i trovatori, la poesia ed il romanzo epico e cavalleresco furono da loro patrocinati

nelle loro corti, e il primo e più noto esempio è Eleonora d'Aquitania, a cui fece seguito la figlia Maria, contessa di Champagne. Gli uomini, in modo più semplice e brutale, pensavano solo alla guerra ed alle conquiste territoriali.

Però, la considerazione che scaturisce di riflesso è che tali donne, alle quali l'alto lignaggio comunque permetteva di non aver problemi pratici di sussistenza quotidiana, ebbero grande libertà nell'agire; ci sono stati anche altri casi di regine o nobildonne che abbiano chiesto ed ottenuto il divorzio, oltre Eleonora. Ciò fornisce già una prima idea di come le donne, per il momento quelle di alto lignaggio, godessero di notevole libertà di azione, in barba allo stereotipo che vuole la donna medioevale sottomessa al marito. L'unica cosa che le donne di quel ceto dovettero subire, e dai loro padri, furono i matrimoni combinati per motivi dinastici quando erano spesso appena delle bambine; ma, da adulte, quelle insoddisfatte seppero prendersi grandi rivincite. La Storia racconta di molte "reggenti" di figli minori perché rimaste vedove, che hanno saputo gestire situazioni difficili muovendosi abilmente nelle insidie del potere politico, e contemporaneamente tenendo a bada le ingerenze della Chiesa.

Veniamo alle donne di città. In questo caso la documentazione è più scarsa, e ci si deve rifare al corpus giuridico diverso da regione a regione, a documenti e contratti commerciali ed a testamenti. Così, supportati anche da numerose illustrazioni dell'epoca, è possibile notare come donne comuni, nelle città, fossero dedite in prima persona ad attività commerciali. Già intorno al Mille, era di loro competenza, prevalentemente, la gestione dei forni per la produzione del pane ed altri prodotti da cottura, il commercio dei formaggi; molte erano attive nel settore tessile, con l'esclusiva del ricamo, della tessitura della seta, e buona parte del commercio dei panni in genere. Dal testamento di alcune di loro, si evince come seppero notevolmente arricchirsi, ed in proprio, e tra di loro prevalevano le nubili e le vedove. C'è da osservare, inoltre, che non appartenendo al ceto nobile, di rado subivano matrimoni imposti dai genitori, e pertanto la scelta del marito era libera e consenziente. Le donne sposate svolgevano spesso attività commerciali insieme ai mariti, ma in situazione giuridica di parità; alcune si dedicarono persino al prestare denaro ad interesse. Questa loro autonomia era sorprendente, specie se rapportata a situazioni giuridiche e pratiche dei secoli posteriori a noi più vicini. In diverse città (soprattutto in Europa centrale) le donne artigiane e/o commercianti si organizzarono legalmente in gilde (corporazioni), e ciò diede loro maggior forza contrattuale. E l'attività commerciale non era solo limitata nell'ambito della città: ad esempio, da un contratto del 1206 si evince che una donna genovese di nome Mobilia comprasse lini svevi e altri tessuti per rivenderli in Sicilia; commercio navale, persino. Un'attività

nel campo medico era poi appannaggio esclusivo delle donne: l'ostetricia, ed alcune riuscirono persino a studiare da medico nelle città sede di università (nel 1321, ad esempio, il duca Carlo di Calabria conferì a tale Francesca Romano la laurea in chirurgia). Le ostetriche, a partire dal XIII secolo, furono addirittura autorizzate al taglio cesareo. Un'altra attività alla quale le donne si affacciarono, sulla scia di quanto avevano iniziato a fare all'interno dei conventi femminili, fu l'insegnamento: nella Parigi della fine del XIII secolo si contavano 21 maestre di scuola, di cui alcune dirigenti delle scuole stesse.

Per le donne della campagna la documentazione è ancora più scarna; di riflesso, però, dai contratti di acquisto merci che le donne commercianti di città effettuavano nel contado, si evince come la figura femminile fosse molto presente, in proprio, nella gestione e vendita di prodotti agricoli, animali da cortile e loro derivati come uova e formaggio, oltre che nella produzione di latticini. Peraltro, le donne della campagna erano ancora più libere, incluso nella scelta dei mariti, ed i controlli annonari erano molto più frequenti in città che non in campagna; ciò talvolta permetteva loro di sfuggire alla fiscalità all'epoca esistente, ed alle decime imposte dalla chiesa, con conseguente arricchimento del proprio status economico. E proprio dalle illustrazioni dei *tacuinum sanitatis* viene il maggior supporto a questo tipo di attività; infatti in tali immagini, sono poche quelle che vedono uomini al lavoro (in particolare macellai, osti, e qualche venditore di panni) mentre molte rappresentano donne sole o in compagnia di altre impegnate in attività contadine o di commercio (come già ricordato, i *tacuinum sanitatis*, nati da una sorta di prontuario del medico arabo dell'XI secolo di nome Ibn Butlan commentavano giovamento e nocimento dei singoli cibi, dai prodotti dell'orto alla carne, al frumento, ai vari tipi di pane; prontuario appunto tradotto in latino ed illustrato nei tre secoli successivi, con grande diffusione).

Insomma, le donne del Medioevo erano particolarmente attive, ad ogni livello, all'interno della società, tanto che numerose sono le norme giuridiche, dal XII al XV secolo, che disciplinano le loro attività. In alcune regioni, però, le norme prevedevano una sorta di tutela da parte del marito o di un parente maschio per le nubili (le vedove si salvavano!), parente che comunque diventava corresponsabile delle varie attività in caso di danni. E per quanto riguarda mariti e tutori, dagli atti del tribunale di Parigi nei secoli XIV e XV si evince come molte fossero le cause intentate (e il più delle volte vinte) da donne contro mariti e tutori per vessazioni e/o violenze.

Però, la rivalutazione della figura della donna, iniziata nel secolo di Eleonora, soprattutto nei suoi aspetti pratici della vita quotidiana subirà una battuta d'arresto già nel corso del 1400, per varie cause. L'epidemia di peste alla metà del 1300, che si ripresentò a fasi alterne anche nei decenni successivi, distrusse quasi un terzo della

popolazione europea, mentre variazioni climatiche negative causavano carestie. L'ignoranza dell'epoca offrì la possibilità ai predicatori di aggiungere terrore alle miserie terrene definendo gli avvenimenti negativi come punizioni divine, e la misoginia clericale riprese il sopravvento, tanto che portò persino alla caccia a presunte streghe; l'ipotizzata presenza di Satana riprese vigore, e naturalmente le donne erano il suo strumento; persino Giovanna d'Arco, ai primi del 1400 fu vittima della rinnovata visione maschilista della Chiesa. E l'uomo riprese il suo potere, la sua supremazia.

Con la fine del Medioevo, finiva la donna dell'amor cortese, la donna angelicata di Dante e di tanti altri cantori di quell'idea del femminile nata con i trovatori.

Il Rinascimento porterà poi le grandi monarchie autoritarie, ed una Roma papalina intransigente e gozzovigliatrice; gli uomini, finiti i tempi dei soldati di ventura, si cercano un lavoro, togliendolo alle donne, che si avviano così a diventare, nella più rosea delle ipotesi, "l'angelo del focolare", mentre al contrario molte nobildonne furono relegate al ruolo di cortigiane ed amanti; per le popolane, purtroppo, rimase l'attività di meretricio: alla fine del 1400 Roma era definita "terra de donne", e secondo Stefano Infessura (umanista e cronista romano, 1435-1500) erano 6800 su una popolazione di 50mila abitanti, e senza tener conto delle "concubine segrete"; una percentuale altissima, di oltre il 13%. Secondo Marin Sanudo (storico e politico veneziano, 1466-1536) nel 1514 a Venezia, su una popolazione di 140mila abitanti, erano conteggiate "11.654 cortesane ovè meretrici ovè puttane", solo, si fa per dire, l'8,3% della popolazione. Addirittura, nel 1688 Adrian Bauer in un suo trattato sul diritto artigiano scriveva "normalmente nessuna donna può esercitare un mestiere anche se ha le stesse capacità di un uomo". Un notevole passo indietro, nell'emancipazione della donna; occorrerà attendere altri cinque secoli, per vedere le donne riprendersi diritti e dignità.

Tra il XII e XIV secolo, l'immagine della donna si era modificata in positivo, nei ruoli sociali; purtroppo, successivamente, venne ridimensionata.

Ma dobbiamo comunque ringraziare le donne del Medioevo se è nata la letteratura cortese con tutto il suo seguito culturale, se tanti mestieri si sono perfezionati e tramandati, se tanti commerci sono rimasti attivi in quelli che, stupidamente, i testi scolastici chiamano "secoli bui".

Conclusione

Il XII: un secolo che apportò cambiamenti e novità in tutta Europa, con conseguenze che investirono anche il mondo bizantino e le terre mediorientali.

Senza dubbio incise grandemente sugli assetti politici, sulla Chiesa cattolica, ed i suoi rapporti con le grandi potenze.

Ma ciò che si modificò in modo deciso fu il comune sentire delle problematiche sociali, ed in questo la cultura giocò un ruolo fondamentale; sorsero molte scuole, sia laiche che ecclesiastiche, e si diffusero le università; e il nuovo vento culturale minò alla base una società feudale androcratica.

Cambiò radicalmente l'immagine della donna, ed abbondanti riflessi se ne colgono nella letteratura del secolo successivo e soprattutto del Trecento, e pur se la Chiesa cercò di mantenere la sua gretta posizione al riguardo, il rinnovamento culturale aveva iniziato il suo corso.

Non è l'Anno Mille, un semplice numero, a connotare una separazione, come normalmente intesa, tra Alto e Basso Medioevo, bensì lo è il XII secolo.

Tra i suoi accadimenti, molti sono indicativi del cambiamento; e tra tanti, Eleonora d'Aquitania, la regina dei trovatori ma anche donna volitiva che caratterizzò un'epoca, può essere assunta a simbolo di un mondo che iniziò a mostrare un volto nuovo.

Rifer.bibliografici: testi vari di Georges Duby, Jacques Le Goff, René Cintré, Steven Runciman, Jean Markale, Michelle Perrot, Edmond Pognon, Michel Sot, Alain Demurger, Maurice Meuleau, Edwin Mullins, Alessandro Barbero, Chiara Frugoni, Giovanni Miccoli, Giulia Barone, Maria Luisa Minarelli, Claudio Rendina, Gino Benvenuti, Mauro Giorgio Ferretti, Giovanni Santi-Mazzini, Alfredo Cattabiani.